RIME
ET PROSE
DI M. GIOVANNI
DELLA CASA.

RISCONTRATE con li migliori originali, & ricorrette con grandissima diligenza.

Oue si sono poste più Rime del medesimo Auttore di nuouo ritrouate.

In Venetia, Appresso Lucio Spineda.
M D C I I I I.

ALL'ILLVSTR.MO ET HONORATISS. SIGNORE, IL SIG. MARIO COLONNA.

GHERARDO SPINI.

Onſiderando io ſpeſſe volte, & molto fra me medeſimo, Nobiliſſimo Signor mio, qual ſia la cagion, che in ogni età ſempre ſieno ſtati ſi pochi coloro, iquali meritamente ſi poſſono chiamare Poeti: eſſendoſi trouati tuttauia infiniti huomini per ſingolare ingegno, & per molta dottrina eccellenti:

à me pare finalmente, che ciò auenga per cagione di molti poco auueduti, a i quali ella pare arte leggiera, & da huomini da poca maturità. Tra i qua'i comprendesi che furono gl'antichi Romani, prima che introducessero con lei anchora le altre scienze. Imperoche non leggiamo, che appresso di loro sia stato innanzi à Ennio veruno del poetico nome risguardeuole, & esso anche più tosto stato tenuto à vile, che huomo di pregio. Di questa falsa opinione sono anchora infiniti moderni, & tale si scriue essere fra le altre stata etiandio quella d'Adriano Papa, con non troppa sua lode. Ma quanto questi sieno in errore, puossi vedere negli stessi Romani, poiche alla sapientia, alle scienze, & alle arti liberali applicarono gli animi, iquali per l'adietro solo alle mecaniche erano intenti. Et che dicono de' Ro-

A manì,

mani, quando sappiamo l'arte poetica essere stata in consideratione, in vso, & in honore appresso di tutte le nationi del mondo, lequali hanno dato di se saggio di sapienza? La natione Ebrea, laquale è di tutte quelle, di cui si truouano scritture autentiche, & celebri la prima di tempo, di dignità, & di testimonio diuino, se ne mostra illustre, & studiose. Percioche l'eccellentissimo Principe, & Profeta di quella natione, dico Mosè, ilquale era instrutto in tutte le scienze d'Egitto, prouò con i suoi heroici versi quanto ne teneua conto, & quanto la giudicata degna, & atta ad esprimere i diuini oracoli, & le lodi del sommo, & ottimo Iddio. Anzi dirò più oltra. Tanto fu appresso degli Ebrei celebre la Poesia, & honorata, che non si truoua, che i Re di tale popolo habbiano lasciati scritti se non in

 versi.

versi. Tale che si possa dire la sola Poesia essere stile Reale, & sopra tutti gli altri sacro, & profetico. E che questo sia vero, ne danno testimonianza le molte canzoni di Dauitte, & le scritture prestantissime di Salomone suo figliuolo sopra tutti gli altri huomini dottissimo, & glorioso con di molti altri anchora, che nella medesima lingua hanno con le loro profetie, & versi illustrata la poesia. Ma scendiamo à i Greci, In qual lingua fu mai la poesia più pregiata? Io non voglio stare ad annouerare i molti, & quasi innumerabili eccellenti Poeti, che con gli scritti loro l'hanno d'ogni parte fatta chiara, ma solo Homero padre di tutti i Poeti diuinissimo ci basti à far fede quanto la poesia vaglia. Bene sappiamo noi con quanto honore la cita Aristotele, & quanta auttorità, & credito presta à ogni suo detto. Non se ne

serue

serue egli quasi per termine d'ogni controuersia? Ne contento Aristotile di approuare, & riuerire la Poesia, fanne anchora trattato illustre, & non meno si affatica co' suoi scritti, & regole instituire il buon Poeta, che si faccia in tutti gli altri suoi libri il buon filosofo; quasi la Poesia esser non possa senza tutte le parti della filosofia, & chi dice Poeta, dica ottimo filosofo. Et che poteua Platone darle più di quegli sublimi titoli che le dà. Imperoche egli espressamente afferma, che huomini sono stati dalla natura creati Poeti parimente & musici, & che la Poesia è vn trouato, & dono de gli Iddij. Et drittamente certo dice tali cose della Poesia questo diuino filosofo, quando veggiamo tanto di quella l'huomo naturalmente dilettarsi, che mostri hauerla entro in se quasi per naturale principio,

& fuori per rispondenza all'istessa natura sua. Dipoi che ella sia da Dio, & dono d'Iddio, già è detto, & prouato per li Ebrei, & per li diuini libri loro. Ma pruouasi anchora per i molti oracoli, per le profetie delle Sibille, & per esso furore poetico, ilquale quasi diuino afflatto, & inspiratione à tempo auuiene à i Poeti diuinamente, & non à loro requisitione. Venghiamo successiuamente à i Romani. Questi come riceuerono da i Greci le scienze, così parimente accettarono con gran fausto, & honore essa Poesia; & in essa tale profitto fecero, che non sieno punto inferiori à i Greci loro maestri, & tra gli altri Horatio, quasi poco fusse lo scriuere poeticamente, che aggiunse anchora con poetico stile le regole della dritta arte del poetare. I nostri Toscani, poiche hanno innumerabili, & ottimi Poeti,

che

che altro fanno con lo eccellen-
temente dare infinite Poesie in lu
ce ogni giorno, che mostrare il va
lore, la nobiltà, & la diuinità del-
la Poesia. Hor vedete Signor mio
Illustrissimo, quanto questi, che
dalla Poesia quasi da cosa bassa,
vile, & indegna di graue huomo
s'astengono, sono in errore. Altri
sono, che non le danno opera, ma
per rispetto più giusto, più ragio
neuole, & più approbabile. Que-
sto è, perche conoscendo l'eccel-
lenza di quella, & le deboli loro
forze impotenti à peruenire al
temine à quella conueniente, giu
dicorno dirittamente meglio es-
ser il nō metter mano à tanta ma-
teria, che indegnamente trattar-
la. Perche nel vero chi nella poe-
tica non è aggiunto à qualche se-
gnalato, & illustre grado, non me
rita pur d'essere chiamato Poeta,
doue nelle altre altre arti quei
che solamente sono mediocri,

vengano tenuti in qualche grado di honore. Ma perche non si conceda, che la Poesia consista nella mediocrità, io sicuramente mi appiglio alla opinione di coloro, i quali non vogliono che sia Poeta colui, il cui Poema di qual si voglia materia, che tratti, non fauelli in modo, che da quegli che l'odono, ò leggono non sia riputato diuino, ò più altro almeno, che la ordinaria conditione humana non richiede. Per laqual cosa essendo stato stimato tale à dì nostri M. Giouanni della Casa, & non solo Poeta Toscano, ma Latino anchora, & non tanto Poeta quanto Oratore, non è gran marauiglia, se l'opere di lui nell'vna, & nell'altra facoltà sono state sempre da i dotti massimamente abbracciate, & hauute da re: il che di pochi altri auuiene. Percioche la maggior parte dell'altre scritture muore insieme cō

i lo-

i loro auttori, & spesse volte anchora finiscono in vita de gli scrittori. Però douendosi le Rime, & Prose di Monsignor nostro di nouo ristampare, & essendosi trouate di nuouo pur sue compositioni, ben che dal suo seuero giudicio forse non approuate: ho voluto, essendo elle in mio potere, tutte insieme, per l'affettione ch'io sò, che voi, Signore Illustrissimo, gli portate, & per l'affettione, & riuerenza, che io tengo à voi, & per l'amore, che voi hauete sempre mostrato (vostra bontà) di portarmi, à voi solo dedicarle. Et son ben certo d'hauerle benissimo appoggiate, sapendosi come fra tutti i giouani nati d'altissimo luogo, ornati di chiarissimi titoli, illustri per gloria, & splendore de' suoi maggiori, nobili per clientele, amicitia, potentia, & facoltà, & nobilissimi per singolare aspettatione, & speranza di virtù

 d'ani-

d'animo, & d'ingegno, Voi Signo re illustrissimo sete nel primo, & più riguardeuole luogo posto. Vi pregherei à farmi fauore d'accet tarle volentieri, s'io non fossi sicuro, che questi & simili doni sono sempre carissimi à suoi pari. Rimane solo pregarui, che vi degnate continuare in amarmi, & riputarmi per quel seruitore che io vi sono desiderosissimo della felicità, & grandezza vostra. Con questo fine humilmente vi baccio le mani.

Di Fiorenza a 23. di Gennaio M D LXIII.

T A-

TAVOLA

DELLE RIME

Di M. Giouanni della Casa.

A

De-

Men-

M

Solea

IL FINE.

Poi ch'ogni esperta ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora Alma gentile,
Pregio del mondo, & mio sommo souranno.
Ne porta lingua, od intelletto humano
Formar sua lode à voi par, ne simile.
Troppo ampio spatio, il mio dir tardo humile
Dietro al vostro valor verrà lontano;
Et più mi fora honor volgerlo altroue;
Se non che'l desir mio tutto sfauilla,
Angel nouo del ciel quà giù mirando,
O secura di voi figlie di Gioue
Pur suol destarmi al primo suon di squilla,
Date al mio stil costei seguir volando.

Si cocente pensier nel cor mi siede;
O de dolci miei falli amara pena,
Ch'io temo non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda & depreda.
Come per dubbio calle huom moue il piede
Con falso duce, & quegli à morte il mena,
Tal io l'hora ch'Amor libera & piene
Som a i miei spiriti signoria vi diede;
Il mio di voi pensier fido, & soaue
Spirando, cieco, ou'ei mi scorse, andai,
Hor mi ritruouo da riposo lunge:
Ch'à me per voi destal fatto, & graue,
L'anima trauiata opprime, & punge,
Si, ch'io ne pero, & nol sostengo homai.

Affliger

Affliger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e'l fine ha di vicino,
E natural fierezza, ò mio destino,
Che si da voi pietà parta & scompagne?
Certo perch'io mi strugga, & di duol bagne
Gli occhi dogliosi, e'l viso tristo, & chino.
Et quasi infermo & stanco peregrino,
Manchi per dura via d'aspre montagne,
Nulla di voi fin quì mi viene aita:
Ne pur per entro il vostro acerbo orgoglio.
Men faticose calle ha'l penser mio.
Aspro costume in bella donna & rio.
Disdegno armarsi, & romper l'altrui vita.
A mezo il corso, come duro scoglio.

Amor per lo tuo calle à morte vassi;
E'n breue tempo vccide il tuo tormento,
Si come io prouo, & non però consento,
Ne sò per altra via mouer i passi:
Anzi, perche'l desio vole, & trapassi
Più veloce al suo mal, che strale ò vento,
Spesso del suo tardar mi lagno & pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:
Tal che, se non m'inganno, vn picciol varco
Et lunge il fin de la mia vita amara:
Et nel tuo regno il pie posi pur dinanzi,
Poco da viuer più credo m'auanzi,
Ne di donarlo à te tutto son parco:
Tal costume Signor teco s'impara.

Gli

Gli occhi sereni, e'l dolce sguardo honesto,
Ou'amor le sue gioie insieme ad vna,
Ver me conuersi in vista amara & bruna,
Fanno'l mio stato tenebroso, & mesto:
Che qualhora torno al mio conforto, & presto
Son lasso, di nutrir l'alma digiuna,
Trouo chi mi contrasta, e'l varco impruna
Con troppo acerbe spine, ond'io m'arresto,
Cosi deluso il cor più volte, & punto
Dà l'aspro orgoglio piagne: & già non haue.
Schermo miglior, che lachrime & sospiri:
Sostegno alla mia vita afflitte & graue,
Scampo al mio duolo & segno à miei desiri,
Chi t'ha si tosto di mercè disgiunto?

Nel duro assalto, oue feroce & franco
Guerrer, cosi com'io perduto haurebbe:
A voi mi rendei vinto: & non m'increbbe
Prima di libertà pur viuer ancho.
Hor tal è nato giel suor'al mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
Et men aspra: che vn dì pace non hebbe
L'alma con esso ne riposo vn quanto;
Oue il sonno talhor tregua m'adduce
Le notti, & pure à suoi martir m'inuola,
Questi del petto lasso vltimo parte:
Poi come in sul mattin l'alma riluce,
Io non so con quai piume, ò di che parte:
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

Io mi viuea d'amara gioia, & bene
Dannoso assai; ma desiato & caro;
Ne sapea già che'l mio Signor auaro
A buon seguaci suoi fede non tene:
Hor l'angeliche noto, & le serene
Luci, che col bel lume ardente, & chiaro,
Lieto più ch'altri in festa mi menaro
Sì lungo spatio fra tormenti, & pene;
E'l dolce riso, ou'era il mio refugio
Quando l'alma sentia più graue doglia:
Repente ad altri Amor dona, & dispensa,
Lasso, & fuggir deuria di questa spoglia
Lo spirito oppresso da la pena intensa:
Ma per maggior mio mal procura indugio.

Cura, che di timor ti nutri & cresci:
Et più temendo maggior forza acquisti;
Et mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto'l regno d'Amor turbi & contristi,
Poi, che'n breu'hora entri al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi del mio cuor esci
Torna à Cocito; à i lagrimosi & tristi
Campi d'inferno, iui à te stessa incresci:
Iui senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; iui ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena;
Vattene; à che più fera, che non suoli,
Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena;
Con noue larue, à me ritorni, & voli?

Danno

Danno (nè di tentarlo ho già baldanza)
Fuggir nei fora'l vostro ardente raggio,
Bench' io n'auãpi ò donna, & non vantaggio,
Secura & di tal pregio è mia speranza.
Et se talhor contra l'antica vsanza
Mi fermo & seguir voi forza non haggio:
Fo come chi posando in suo viaggio
Vigor acquista, e'n ritardar s'auanza.
Per poter poi quando si rio tal volta
Con tai due sproni il mio Signor mi punge
Correr veloce, & con ben salda lena,
Quanto la vostra luce alma m'è tolta,
Tanto'l diletto mio m'è posto lunge;
Perch' io precorro Amor, ch'à voi mi mena.

Dolci son le quadrella ond' Amor punge:
Dolce braccio le auenta, & dolce, & pieno
Di piacer di salute, e'l suo veneno;
Et dolce il giogo, ond'ei lega & congiunge:
Quant' io donna da lui vissi non lunge;
Quanto portai suo dolce foco in seno,
Tanto fu'l viuer mio lieto & sereno:
Et fia fin che la vita al suo fin giunse:
Come doglia fin qui fu meco & pianto;
Se non quando diletto Amor mi porse,
Et sol fu dolce amando il viuer mio:
Così fia sempre: & loda haronne & vanto,
Che scriuessi al mio sepolchro forse,
Questi seruo d'Amor visse & morio.

Sa ge, soaui, angelice parole;
Dolce rigor, cortese orgoglio & pio,
Chiara fronte, & begli occhi ardenti ond'io
Nelle tenebre mie specchio hebbi & sole:
Et tù crespo oro fin, la done sole
Spesso allaccio cader colto il cor mio:
Et voi candide man, che'l colpo rio
Mi deste, cui sanar l'alma non vole:
Voi d'Amor gloria sete vnica, e'nsieme
Cibo & sostegno mio: col qual hò corso
Securo assai tutta l'età più fresca.
Ne fia giamai quando 'l cor lasso freme
Nel suo digiun, che mi procuri altr'esca.
Ne stanco altro, che voi, cerchi soccorso.

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, SORANZO mio, Par che troncare:
Et troncandolo in tutto mi lassaro:
Che noia quant'io miro, & duol m'appare
Ben sai: ch'al viuer mio; cui breui & rare
Prescrisse hore serene il ciel auaro:
Non hebbi altro; che te lume e riparo:
Hor non è che'l sostenga, ò ch'il rischiare:
Bella fera & gentil mi punse il seno:
E poi fuggio da me ratta lontano.
Vago lassando il cor del suo veneno:
Et mentre ella per me s'attende inuano:
Lasso ti parti tù, non ancor pieno
I primi spatij pur del corso humano.

Fuor

Fuor di man di Tirano à giusto Regno
SCANZO mio fuggito, in pace hor sei:
Oh come volontier teco verrei,
Fuggendo anch'io Signor crudele e'ndegno.
Però mi sia fin quì col tuo sostegno
Vsato di portar gli affanni miei,
Hor viuer orbo i graui giorni & rei,
Che sol auanza homai pianto & disdegno
Tolsemi antico bene inuidia noua,
Et s'io ne piansi, & morte hebbi dappresso,
Tù'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue:
Et hor m'hai tù di doppio affanno appresso,
Partendo, che l'vn duol l'altro rinoua,
Ne basto i solo à soffrirli ambidue.

Cangiai con gran mia duol contrada & parte
Com'egro fa che'n sua magion non sana:
Ma già perch'io mi parta erma & lontana
Riua cercando, amor da me non parte;
Ma come sia del mio corpo ombra, ò parte;
Da me nemica vn varco s'allontana
Ne perch'io fugga, & mi dilunghi: e sana
La doglia mia, ne pur men graue in parte:
Signor fuggito più turbato agiugne:
Et chi dal giogo suo seruo securo
Prima partio, di ferro hebbe'l cor cinto
Veracemente: & quegli anco fu duro,
Che visse vn dì da la sua donna lunge:
E di si graue duol non cade vinto.

Quella,

Quella, che del mio mal cura non prende,
Come colpa non sia de suoi begli occhi
Quant'io languisco, ò come altronde scocchi,
L'acuto stral che la mia vita offende:
Non gradisce il mio cor, & nol mi rende
Perch'ei sempre di lachrime trabocchi:
Ne vol ch'i pera & perche già mi tocchi
Morte col braccio, ancor non mi diffende,
Et io son presso, & è il carcer aperto
Et giungo à mia salute, & fuggo in dietro:
Et gioir forse bramo, & duol ho certo.
Di spada di diamante, vn fragil vetro
Schermo mi face, & de mio stato incerto,
Ne morte Amor da te, ne vita impetro.

Tempo ben fora homai stolto mio core,
Da mitigar questi sospiri ardenti,
E'ncontra'a tal nemico, e si pungenti
Arme, da procurar schermo migliore;
Già vago non son io del mio dolore,
Ma non commosser mai contrari venti,
Onde di mar come le vostre menti,
Con le tempeste sue conturba Amore.
Dunque doueui tu spirto si fero,
Per cui nulla ti val vela ò gouerno,
Riceuer nel mio pria tranquillo stato?
Allhor nè l'età fresca, human pensero,
Senz'amor fia, che senza nubi il verno,
Securo andrà, contra Orione armato.

Io,

Io, che l'età solea viuer nel fango,
Hoggi mutato il cor da quel, ch'i soglio,
D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E'l mio lungo fallir correggo, & piango,
Di seguir falso duce mi rimango:
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio;
Ne rotta naue mai partì da scoglio.
Si pentita del mar, com'io rimango,
E poi, c'ha mortal rischio è gita innano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto homai l'accolgo,
Reggami per pietà tua santa mano
Padre del cielo poi ch'à te mi volgo,
Tanto t'adorerò, quant'io t'offesi.

S'io vissi cieco, & graue fallo indegno
Fin q cōmessi hor, ch'io mi specchio, & sento
Che tanto ho di ragion varcato il segno
In procurando pur danno & tormento,
Piangone tristo, & gli occhi à fermo segno,
Riuolgo, & apro il seno à miglior vento,
Di me mi doglio, e'incontro Amor mi sdegno
Per cui'l mio lume in tutto è quasi spento,
O fera voglia, che ne rodi, & pasci,
Et fuggi il cor, quasi affamato verme,
Ch'amara cresci, & pur dolce cominci,
Di che falso piacer circondi, & fasci
Le tue menzogne, e'l nostro vero inerme
Come souente, lasso, inganni & vinci.

Sperando, Amor, da te salute in vano,
Molti anni tristi, & poche hore serene
Vissi di falsa gioia & nuda speme,
Contrario nudrimento al cor non sano,
Per ricovrarmi, & fuor de la tua mano
Viver libero il mio tempo, & fuor di pene
Hor, che saitta dal ciel luce mi viene,
Quant'io posso da te fuggo lontano.
Et so come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto a i più nascosti rami,
Et sbigottisce del passato risco;
Ben sent'io tu, che n'addietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch'i lodo, & riverisco,
Homai vuol, che lui solo, & me stesso ami.

Ben foste voi per l'armi, e'l foco elette
Luci leggiadre, ond'anzi tempo i mora,
Si tosto il cor piagaste, e'n si breu'hora
Fur le virtuti mie d'arder constrette,
Terrene stelle al ciel care & dilette,
Che de lo splendor suo v'orna, & honora,
Breue spatio per voi viuer mi fora
In pianto e'n seruitù sett'anni, & sette.
Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch'i vo cantando lasso, in dolce suono,
Et dal pur nel mio cor rimbomba amaro.
Ma cheunque lo stato è, deu'io sono.
Doglia, o seruaggio, o morte assai m'è caro
Da sì begli occhi, & pretioso dono.

Già

Sotto'l gran fascio de' miei primi danni
Amor, di cui piangendo anchor son roco.
E per se'l cor oppresso, & non v'han loco
Lacrime & sospir noui, ò freschi affanni,
E tu pur mi richiami, & ricondanni
A l'aspre lutte del tuo crudo gioco,
La v'io ricaggia, & par ch'à poco à poco
Di mio stesso volermi sforzi e'nganni,
Ma s'io sommetto à nouo incarco l'alma
Debile & vinta, & poi l'affliga il pondo,
Che fia mia scusa? chi n'haurà pietade?
Pur così stanco, & sotto doppia salma
Di seguir te per le tue dure strade.
M'inuoglia il desir mio, ond'io l'ascondo.

Nessun lieto giamai, ne'n sua ventura
Pago, ne pien, com'io di speme visse,
I pochi dì ch'à la mia vita oscura
Puri, & sereni il ciel parco prescrisse,
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo, & acerbo spatio Amore scrisse,
Et poscia, in questa selce bella & dura
Le leggi del tuo corso haurai, mi disse.
Et questa man d'auorio tersa & bianca,
Et queste braccia, & queste bionde chiome
Fian per innanzi à te ferza & tormento.
Ond'io parte di duol strugger mi sento,
Et parte leggo i due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest'alma stanca.

So-

Solea per boschi il dì fontana ò speco
Cercar cantando, & le mie dolci pene
Tessendo in rime, & le notti serene
Veggiar quand'eran Febo, & amor meco
Ne temea di poggiar Bernardo teco
Nel sacro monte ou'hoggi huom rado vene;
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrena
L'vso del vulgo trasse anco me seco;
E'n pianto mi riposo, e'n vita acerba;
Oue non fonti oue non lauro, od'ombra,
Ma falso d'honor segno in pregio è posto,
Hor con la mente non d'inuidia sgombra
Te giunto miro à giogo erto & riposto,
Oue non segnò pria vestigio l'herba.

Mentre fra valli paludose, & ime
Ritengon me larue turbate, & mostri
Che tra le gemme lasso, & l'auro, & gli ostri
Copron venen, che'l cor mi roda, & lime:
Ou'orma di virtù raro s'imprime
Per sentier noui, à nullo ancho dimostri,
Qual chi seco d'honor contenda, & giostri
Ten vai tù sciolto à le spedite cime:
Onde m'assal vergogna, & duol qualhora
Membrando vò, com'à non degnarete
Col vulgo caddi, & conuerrà ch'io mora.
Felice te che spento hai la tua sete.
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui sola po lauar l'onda di Lethe.

Soccorri al mio nouo periglio,
Che'n riposo e'n piacer, trauaglio, et guai
E'n somma cortesia, morte trouai:
Ne vagliono al mio scampo armi, o consiglio;
D'vn lieto sguardo, et d'vn sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi doglio, ch'iui entro ti stai,
Et d'vn bel viso candido, et vermiglio;
Et de leggiadri membri anco mi lagno,
Vguali à quei, che contrastan ignudi
Videro le selue fortunate d'Ida.
Da questi con pietate acerbi, et crudi
Nemici poi ch'ancor non mi scompagno
De le tue schiere, tu che puoi, m'affida.

Le chiome d'or, ch'Amor solea mostrarmi
Per marauiglia fiammeggiar souente
D'intorno al foco mio puro, et cocente,
Et ben haurà vigor cenere farmi,
Son tronche, ahi lasso, à fera mano, et armi
Crude, et à lei i mie catene, et lente;
Deh come il Signor mio soffra, et consente,
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?
Qual chiuso in horto suol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce, e'l sol tepido, e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'herba fresca;
Tale, et più vago ancora il crin vid'io,
Che sole esser douea laccio al mio core,
Non già ch'io vosco lui, del carcer esca.

Le bionde chiome, ou'anco intrica & prende
Amor quest'alma, à lui fidata ancella,
Ferro recide, & sempre ver me fella
Et scarsa man quel si dolce oro offende;
Ne di tanto splendor priua, m'incende
Con men cocente, ò men chiara facella
L'alma mia luce, & fa si come stella.
Che con ardente crin fiammeggia, & splende.
Ne quello estinto men riluce poi
Ne men co i propri rai nuda le notti,
Per lo sereno ciel arde & sfauilla.
Non è franco il mio cor, lasso interrotti
I saldi & infiammati lacci suoi,
Ne de l'incendio mio spento è fauille.

Arsi, & non pur le verde stagion fresca
Di quest'anno mio breue, Amor, ti diede,
Ma del maturo tempo anco gran parte;
Libertà cheggio, & tù m'assali & fiedi,
Com'huom, ch'anzi il suo dì del carcer esca,
Ne prego valmi, ò fuga, ò forza, od arte,
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selua in alpe, ò scoglio in onde
Chiuso fia, che m'asconda?
Et da quelle armi, ch'io pauento, & tremo,
De la mia vita affidi almen l'estremo?
Ben debb'io pauentar quelle crudi armi,
Che mille volte il cor m'hanno reciso,
Ne contra lor fin quì trouato ho schermo,
Altro

*Altro, che tosto pallido & conquiso
Con roca voce humil vinto chiamarmi;
Hor che la chioma ho varia, e'l fianco infermo,
Cercando vò seluaggio loco & ermo;
Ou'io ricouri, fuor della tua mano,
Che'l più seguirti è vano,
Ne fra la turba tua pronta & leggera,
Zoppo cursore homai vittoria aspera.
Ma lasso me per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i ministri tuoi trouato il calle,
Ch'i riconosco di tua face il lampo,
E'l suon de l'arco, ch'à piagar mi viene,
Ne l'onda valmi, o'l giel di questa valle;
Ne'l segno è duro, ne l'arcier mai falle:
Ma perch'eta cangiando ogni valore
Cosi smarrito ha'l core,
Con herba sua virtù per tempo perde,
Secca è la speme, e'l desir solo è verde;
Rigido già di bella donna aspetto
Pregai tremendo, & lacrimando volli:
Et talhor ritrouai ruuida benda
Voglie & pensier coprir si dolci & molli.
Che la tema e'l dolor volsi in diletto:
Hor chi sarà, che mie ragion difenda?
O miei sospiri intempestiui intenda?
Roca è la voce, & quell'ardire è spento.
Et agghiacciarsi sento,
Et pigro farsi ogni mio senso interno,*

L'altero nido, ou'io si lieto albergo
Fuor d'ira & di discordia acerba & ria,
Che la mia dolce terra, alma natia,
Et Roma dal pensier parto & dispergo;
Mentr'io colore alle mie carte aspergo
Caduco, & temo estinto in breue fia;
Et con lo stil, ch'a i buon tempo fioria,
Poco da terra mi solleuo & ergo:
Meco di voi si gloria, & è ben degno:
Poi che sì chiare, & honorate palme
La voce vostra a le sue lodi accrebbe:
Sol per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Hoggi altramente d'ogni pregio indegno.

La bella Greca, onde'l pastor Ideo
In chiaro foco & memorabil arse.
Per cui l'Europa armossi & guerra feo,
Et alto imperio antico à terra sparse:
Et le bellezze incenerite & arse
Di quella che sua morte in don chiedeo:
E'l'egli occhi, & le chiome à l'aura sparse
Di lei, che stanca in riua di Peneo
Nouo arboscello a i verdi boschi accrebbe,
Et qual altra, fra quante il mondo honora:
In maggior preggio de bellezza crebbe:
Da voi giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre diue (o se beato allhora)
Tra suoi be' colli ignude à mirar hebbe.

Or

Or piagni in negra vesta orba & dolente
Venetia poiche tolto ha morte auara
Dal bel thesoro, onde ricca eri, & chiara,
Si pretiosa gemma & si lucente.
Ne la tua magna, illustre inclita gente.
Che sola Italia tutta orna & rischiara,
Era alma à Dio diletta, a Febo cara.
D'honor amica e'n bene oprar ardente:
Questa, angel nouo fatta, al ciel sen vola,
Suo proprio albergo: e'empouerita & scema
Del suo pregio souran la terra lassa,
Bene ha Quirino, ond'ella plori & gema,
La patria vostra, hor tenebrosa & sola,
Et del nobil suo BEMBO ignuda & cassa.

Vago augelletto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi;
Le notte attentamente ascolta e'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume,
Et parte dal soaue & caldo lume,
De'suoi begli occhi l'ali tue difendi.
Che'l foco lor, se, com'io fei s'accendi.
Non ombra, ò pioggia, & nō fontana, o fiu-
Ne verno allentar pò, d'alpestri monti: (me.
Et ella; giaccio hauendo i pensier suoi,
Pur de l'incendio altrui par, che si goda,
Ma tu da lei leggiadri accenti & pronti
Discepol nouo impara, & dirai poi,
QVIRINA in gentil cor pietate è loda.

Quel

Quel vago prigioniero peregrino
Ch'al suon di vostra angelica parola
Sua lontananza & suo carcer consola,
E 'n ciò men del mio fero haue destino,
Per messo tutto e'l bel monte vicino
Vincer potrà non pur Calliope sola,
Da sì dolce maestra, e 'n tale schola,
Parlar ode & impara alto & diuino.
Ben lo pregoio, ch'attentamente apprenda
Con quai note pietà si suegli, & come
Vera e lo. uenza vn cor gelato accenda,
Si dirà poi, che tra sì bionde chiome,
E 'n sì begli occhi Amor giamai non scenda,
Questo, è notte & veneno al vostro nome.

Come vago augelletto fuggir sole,
Poiche scurso ha'l lacciuol tra i verdi rami,
Così te fugge il cor, ne prende vole
Esca sì dolce, fra sì pungenti hami.
Come augellin, ch'a suo cibo sen vole,
Così par, ch'egli à me ritornar brami,
Si'l colpo, ond io ferì, diletta & dole,
E sol perche'l mio mal gioia si chiami.
Ma la nemica mia perche non piaga
Lo stral tuo dolce, & ben fara costei,
Di sì forte arco, & di ch'il tende honore.
Pensier feluaggi, adamantino core,
Non adesca piacer ne punge piaga,
Ne visco intrica o rete occhi sì rei.

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
E di dolor ministra, & di martiri,
Quando fur prima volti i miei sospiri
A pregar alma sì selvaggia, & fella.
O tempestose, ò torbide procelle,
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri,
Donna amar, ch'Amor odia, e i suoi desiri
Che sdegno & feritate honore appella.
Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte, ad amar fora,
O l'onda, che Caribdi assorbe et mesce.
Tal provo io lei che più s'impetra ogni hora,
Quanto io piango, come alpestra felce,
Che per vẽto & per pioggia asprezza cresce.

Già non potrete voi per fugir lunge
Ne per celarvi in monte aspro & selvaggio
Torvi de bei vostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza nol disgiunge.
Nel mio cor donna, luce altra non giunge,
Che'l vostro sguardo, & sole altro nõ haggio,
Et s'egli è pur lontan lungo viaggio,
E breue corso, oue Amor sforza, & punge.
Portato da destrier, che fren non haue
Pur ciascun giorno ancor sì come io soglio
Sì veder mi sapeste, à voi ne vegno
Et con la vista lacrimosa & graue,
Fo mesti i boschi, & più del mio cordoglio,
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

Vivo.

Viuo mio scoglio, & selce alpestra & dura,
Le cui chiare fauille il cor m'hanno arso.
Freddo marmo, d'amor, di pietà scarso,
Vago quanto piu pò formar natura,
Aspra Colonna, il cui bel sasso indura,
L'onda del pianto da questi occhi sparso,
Oue repente hora è fuggito & sparso,
Tuo lume altero? & chi me'l toglie & fura?
O verdi poggi, o selue ombrose & folte,
Le vaghe luci de begli occhi rei,
Che'l duol soaue fanno, e'l pianger lieto,
A voi concesse, lasso à me son tolte,
Et pure fele hor pasce i pensier miei.
E l cor doglioso in nulla parte ho queto.

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti & per le selue oscure & sole
Fuggendo gir come nemico suole.
Me; che lei, come donna honoro & colo,
Al pensier mio, che questo obietto ha solo;
Et ch'indi viue, & cibo altro non vuole,
Celar non puo de' suoi begli occhi, il Sole,
Ne per fuggir, ne per leuarsi à volo:
Ben pote ella sparire a me dinanzi,
Come augellin, che'l duro arciero ha scorto,
Ratto ver gli alti boschi à volar prende,
A l'ali del pensier chi fia ch'auanzi?
Cui lungo calle & aspro, e piano & corto,
Cosi caldo desio l'affretta & stende?

Amor,

Amor, i piango & ben fu rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemmi, & scoglio
Sordo, cui ne sospir, ne pianto moue:
Et come afflitto, & stanco peregrino,
Che chiuso à sera il dolce albergo troue,
Pur costei prego, & pur con lei mi doglio
Ne perche sempre in darno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Si come nebbia suol, che'n alto s'erga,
Men doler mi con lei, ne pianger voglio;
Et così tinge & verga
Ben mille carte homai l'aspro mio duolo,
Peroche'l cor quest'vn conforto ha solo,
Ne troua incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime & sospiri.

Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar tal'hora
Corrier di notte traviato & lasso,
Tal io per entro il tuo dubbioso, & fosco
Et duro, calle, Amor, corro, & trapasso
Fin la've'l dolce mio riposo fora;
Iui pregando so lunga dimora,
Ne perch'io pianga & gridi.
Le selue empiendo d'amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse anchora
Del mio ricetto vidi,
Ne per lachrime antiche, ò dolor nouo,
Posa, ò soccorso, ò refrigerio trouo,
Così se'l mio destin la stella mia,

Sorda

Sorda pietate in lei ch'udir douria.
O fortunato chi sen gia sotterra.
Et col suo pianto fea benigna morte.
Si temprar seppe i lachrimosi versi.
Se non che gran desio trascorre, & erra.
A me non val ch'i pianga e'l mio duol versi.
Quanto m'e dato in dolci note, & scorte,
Ne del martiro, che mi duol si forte.
In quei begli occhi rei.
Ancor venne pietade, & ben torrei
Senza mirar la cruda mia consorte.
Gir men per via con lei.
Fin ch'io scorgessi il ciel sereno e'l die.
Poi che non ponno altrui, parole, ò mie,
Del bel ciglio impetrar atti men feri.
Fa tu Signor almen, ch'i non lo speri.
Ch'io pur m'inganno e'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor giamai non taccio.
Dico le rime mie pietà: desta hanno:
Et forse (a desir cieco oue m'adduci?)
Lacriman hor scura'l mio lungo affanno,
Et noia è lor quant'io mi struggo, & sfacio,
Cosi corra à madonna, & neue & ghiaccio,
Le troua il cor e'n vano.
Di quel nudrirmi, ond'io son si lontano,
Col pensier cerco, anzi più doglia abracio.
Qual pouerel non sano,
Cui l'aspra sete uccide, & bergli è tolto,
Hor chiaro fonte in viuo sasso accolto,

Et hora in freda valle ombroso rio
Membrando aggiunge al suo mortal desio.
Lasso, i' ben sentimi & assetato e 'nfermo
Febre amorosa & vn pensier nudrilla,
Che gioia imaginando hebbe martiro;
Così m'offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val, ch'e s'io piango & sospiro
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor fauilla,
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo & più s'infiamma quale
Facella, che commossa arde & sfauilla,
Però dessi in fatale,
Quando sia mai che la mia fonte viua,
Perch'io pur lei nel cor formi & descriua
E per lei mi consumi & pianga & preghi;
Le sue dolci acque vn giorno a me nō nieghi?
Arse, & ben romper sallo fortuna rea
Buono studio val (poi) ne la dolce onda.
Chi bramo tanto almeno per breue spatio
Dato mi fia [illegible] lauassi & ben
Pur ch'io nō senta il cor non dico satio,
Però che nulla riua è sì profonda,
Qual fiume il verno più di pioggie abonda.
Ma sol bagnato vn poco,
O fortunato il dì beato il loco,
[illegible] seconda
Mi diede Amore & foco
M'accese il cor di refrigerio pieno:

E vn:

S'vn giorno sol, non auampando io meno
La graue arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge & ricompensa.
Che parlo? ò chi m'inganna? à tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, & mercè lungo,
Ma tu Signor, che non più salda rete
Homai distendi, & qual più adentro pungo
Quadrello auuenti à questa alpestra fera,
Si ch'ella caggia sanguinosa, & pera,
Et quel seluaggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore,
Et biasmando l'altrui cruda & guerrera
Voglia il suo proprio errore
Et la sua crudeltà colpi, & condanni,
Et fia vendetta de' miei graui affanni,
Veder ne lacci di salute in forse
L'acerba fera, che mi punse & morse,
Già non mi cal, s'in tanta preda parte,
Canzon, non harò poi,
Et sò che raro i dolci premi suoi
Con giusta lance Amor libra & comparte,
Pur ch'ella, che di noi
Si lungo stratio feo, con le sue piaghe
La vista vn giorno di questi occhi appaghe,
Ma lasso alla percossa, ond'io vaneggio,
Vendetta indarno & medicina cheggio.

Come

Come fuggir per selua ombrosa & folta
Nona ceruetta sole .
Se mouer l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'herbe onda corrente,
Cosi la fera mia me non ascolta ,
Ma fugge immantenente .
Al primo suon tal'hor de le parole ,
Ch'io d'amor moso, & ben mi pesa, & dole,
Ma non ho poi vigor , lasso dolente,
Da seguir lei, che leue
Prende suo corso per seluaggia via ,
Et dico meco hor breue
Certo lo spatio di mia vita fia :
Ella sen fugge , & ne begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir, lasciando à venti,
Quant'io l'ho à dir de' miei pensier dolenti
Ne già viuer potrei, se non che poi
Ritorna, e ne i tormenti ,
Onde questa alma in tanta pena è torta .
Quasi giudice poi mi riconforta ,
Non che però 'l mio graue duol s'allenti,
Ma spero, & ragion fora ;
Pietà trouar in quei begli occhi rei,
Ond'io le narro allhora
Tutte le insidie, e i dolci furti miei .
Ne taccio oue talhor questi occhi vaghi
Sen van sotto vn bel velo,
S'auien che laura lo folleui, & moue,

Et come il dolce sen mirar mi giova
Non che l'ingorda vista ivi s'appaghi;
Et qual gioia il cor prova
Doue il bel pie si scopra, oue non celi?
Cosi gli inganni miei canto & rinouo
Ne questo in tanta ... mi giova.
Deh chi fia mai che la scioglia
Per legiudice mia s'i dolci prieghi,
Ch'almen non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi.
Donne voi che l'amaro e'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper deuete e i benigni atti e i feri,
Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo;
Ne so s'io tema, o speri.
Già mille volte in mia ragion deluso
Si m'ha'l suo duro variar confuso;
E'l dolce riso, & quei begli occhi alteri
Voti tall'hora d'orgoglio,
Ch'altrui promettan pace, & guerra fanno.
Ne già di lei mi doglio,
Ch'in vita temmi con benigno inganno.
Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,
Donne, & serena, & piana.
Procella il corso mio dubbioso face;
Onde tall'hora il cor riposa, & tace.
Tal'hor ne gli occhi & nella fronte viemmi
Pien di duol si verace,

Ch'ogni

Ch'ogni mia proua in aquetarlo è vana.
Allhor m'adiro, & con la mente insana
Membrando vò che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso, & se'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi
Misera, ò sasso, & lachrimando dico.
Hor vedess'io cangiato in dura selce,
Come d'alcuna è scritto
Quel freddo petto, e'l viso, e i capei d'oro,
Non vago fior tra l'herbe, ò verde alloro,
Ma quercia fatti ingelida alpe, od elce
Frondosa; e'l mio di loro
Penser dolce nouella al core afflitto,
Contro quel, che nel ciel forse è prescritto,
Recar potesse, ahi mio nobil thesoro.
Troppo innanzi trascorre
La lingua, & quel, ch'i non detto ragiona
Colpa d'Amor, che porre
Le douria freno, & ei la scioglie, & sprona.
Canzon, tra speme, & doglia
Amor mia vita inforsa, & ben m'aueggio,
Che l'altrui mobil voglia
Colpando io stesso poi vario, & vaneggio.

Errai gran tempo, & del camino incerto,
Misero peregrin in molti anni andai
Con dubbio piè sempre cangiando spesso,
Ne posa seppi ritrouar giamai
Per piano calle, ò per alpestro & erto,
Terra cercando & mar lungi, & da presso;
Tal che'n ira, o'n dispregio hebbi me stesso
Et tutti i miei pensier mi spiacquer poi
Ch'i non potea trouar scorta, ò consiglio,
Ahi cieco mondo, hor veggio i frutti tuoi,
Come in tutto dal fior nascon diuersi,
Pietosa historia à dir quel, ch'io sofferse.
In cosi lungo esilio
Peregrinando fora,
Nō già ch'io scorga il dolce albergo anchora,
Ma'l mio santo Signor con nouo raggio
La via mi mostra, e mia colpa è s'io caggio.
Noua mi nacque in prima al cor vaghezza,
Si dolce al gusto in su l'età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue;
Et non si cerca ò libertate, ò vita,
O s'altro più di queste huom saggio prezza,
Con si fatto desio, com'io le tue
Dolcezze Amor cercaua, & hor di due
Begli occhi vn guardo, hor d'vna biāca mano
Seguia le neui, & le due treccie d'oro
Sotto vn bel velo fiammeggiar lontano;
O se talhor di giouenetta donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna,
(Hor

(Hor ne sospiro & ploro)
Corso com'augel sole,
Che d'alto scenda, & va suo cibo volo:
Tal fur; lasso le vie de pensier miei,
Ne primi tempi, & 'l camin torto fei.
Et per far ancho il mio pensier più amaro,
Spesso piangendo altrui termine chiesi
De le mie care & volontarie pene;
E'n dolci modi lachrimare appresi,
E'l cor piegando di pietate auaro
Vegghiai le notti gelide, & serene,
Et talhor fu, ch'io'l torsi, & ben conuenne
Hor penitentia & duol l'anima laue
De color atri, & del terrestre limo,
Ond'ella è per mia colpa infusa, & graue,
Che se'l ciel me la die candida & leue,
Terrena & fosca à lui salir non deue:
Ne può, s'io dritto estimo,
Ne le sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segui l'orme
Pietà suprema nel camin verace,
Et la ritragga di guerra, & ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi & scorga,
Che di nulla degno sì nobil farmi,
Poi per se'l cor pure à sinistra volge,
Ne l'altrui può, ne'l mio consiglio aitarmi,
Si tutto quel, che luce a l'alma porga,
Il desir cieco in tenebre riuolge,
Come scotendo pure al fin si suolge.

 Stan-

Stanca talhor fera da i lacci, & fugge.
Tal io da lui, ch'al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge
Tardo partimmi, & lasso, à lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l'alma s'accolse,
Et di desir noua arse,
Credendo assai da terra alto leuarse,
Ond'io vidi Helicona, e i sacri poggi
Salij doue rado orma è segnata hoggi.

Qual peregrin se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talhor se'n via
Ratto per selue, & per alpestri monti,
Tal men giuo io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge,
Et fur tra noi cantando illustri & conti.
Erano i pie men del desir mio pronti,
Ond'io del sonno & del riposo l'hore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
De le mie notti, ancho in quest'altro errore,
Per appressar quella honorata schiera,
Ma poco alto salir concesso m'era,
Sublimi elette vie,
Onde'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo nouo camino,
Deh come seguir voi mie pie fur vaghi
Ne par ch'altroue ancor l'alma s'appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d'honore insegna,

Et

Et bramai farmi à i buon di fuor simile,
Come non sia valor, s'altri nol segna
Di gemme & d'ostro, ò come virtù senza
Alcun fregio, per se sia manca & vile,
Quanto piansi io dolce mio stato humile,
I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre & rie poi ch'i m'accorsi
Che gloria promettendo angoscia & scorni
Da il mondo & vidi, quai pensieri & opre
Di letitia talhor veste & ricopre,
Ecco le vie ch'io corsi
Distorte, hor vinto, & stanco,
Poi che varia ho la chioma, infermo il fianco
Volgo quantunque pigro, indietro i passi,
Che per quei sentier primi à morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta, & anco alcuna volta
Augusto calle à nobil terra adduce,
Che sai, se quel pensiero infermo, & lento,
Ch'io mouer dentro à l'alma afflitta sento
Anchor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond'io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per secura via se'l ciel l'affida,
Si com'io spero, esser mia luce & guida?

Come splende valor, per c'huom nol fasci
Di gemme, ò d'ostro, & come ignuda piace,
Et negletta virtù pura, & verace,
Trifon morendo esempio al mondo lasci,
Et col ciel ti rallegri, e'n lui rinasci,
Come à parte miglior translato face
Lieto arboscel tal hora e'n vera pace
Ti godi, & di saper certo ti pasci
Ne di me, credo, ò del tuo fido & saggio
QVIRINO, vnqua però ti prese oblio,
Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo,
Et dritto, & scarco, & pronto in suo viaggio,
Io pigro ancor pur col tuo specchio amendo
Gli error, che torto han fatto il viuer mio.

Poco il mondo giamai t'infuse, ò tinse,
TRIFON, nel atro suo limo terreno,
Et poco inuer gli abissi, onde egli è pieno,
I puri & santi tuoi pensier sospinse:
Et hor di lui si scosse in tutto, & scinse
Tua candida alma, & leue fatta à pieno,
Salio, son certo, ou'è più il ciel sereno;
Et quanto lice più, ver Dio si strinse,
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso, & queste piume
Caduche homai, pur ancor visco inuoglia.
Lasso:ne ragion po contra il costume,
Ma tu del ciel habitator nouello
Prega il Signor che per pietà le sciolga.

Curi

Turi le paci sue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insane.
Et chi sdrusci ta navicella in vano
Vede talhor mouer gouerno, & sarte,
Ami, MARMITTA, il porto iniqua parte
Elegge ben, chi il ciel chiaro & souranо
Lassa, & gli abissi prende ahi cieco humano
Desir, che mal da terra si diparte.
Quando in questo caduco manto & frale,
Cui tosto Atropo squarcia, & nol riluce
Giamai, altro che notte hebbe huom mortale
Procuriam dunque homai celeste luce:
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual si puro in voi splende & riluce.

Si lieta haues si io l'alma, & d'ogni parte
Il cor, Marmitta mio, tranquillo, & piano
Come l'aspra sua doglia al corpo insano
Poi ch'Adria m'hebbe, è me noiosa in parte.
Lasso questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta à mano à mano.
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e'l tuo scelto, e'ndisparte.
Pur come foglia, che col vento sale
Cader vedransi, O fosca, ò senza luce
Vista mortal, cui si del mondo cale,
Come non t'ergi al ciel, che sol produce
Eterni frutti, ahi vile augel, su l'ale
Pronto, ch'à terra pur si riconduce.

Feroce spirto vn tempo hebbi, & guerrero,
Et per ornar la scorza anch'io di fore,
Molto consesi hor langue il corpo e'l core
Pauenta, ond'io riposo & pace chero;
Copranmi homai vermiglia vesta, ò nero
Manto, poco mi fia gioia, ò dolore,
Ch'à sera e'l mio dì corso, & ben l'errore
Scorgo hor del vulgo, che mal scerne il vero,
La spoglia il mondo mira. Or non s'arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria non di virtù figlia, che vale?
Per lei Francesco hebb'io guerra molesta
Et hor placido, inerme entro vn bel fiume
Sacro ho mio nido, & nulla altro mi cale.

Varchi, Hipocrene il nobil Cigno alberga
Ch'n' Adria mise le sue eterne piume,
A la cui fama al cui chiaro volume,
Non fia ch'el tempo mai tenebre asperga.
Ma io palustre augel che poco s'erga
Su l'ale sembro, ò luce inferma, & lume,
Ch'à leue aura vacille, & si consume,
Ne po lauro innestar caduca verga
Di gnobil selua. Dunque i versi, ond'io
Dolci di me ma falsi vdi nouelle,
Amor detoulli, & non giudico, & poi
La mia cassetta humil chiusa è d'oblio,
Quando dinanzi perdeo Venetia & noi
Apollo in voi restauri, & rinouelle.

O sonno,

O sonno, ò de la queta humida, ombrosa
Notte placido figlio, o de mortali
Egri conforto, oblio dolce de mali
Si graui, ond'è la vita aspra & noiosa:
Soccorri al core homai, che langue, & posa
Non haue & queste membra stanche & frali
Solleua: à me ten vola o sonno & l'ali
Tue brune soura me distendi & posa.
Ou'è silentio, che'l dì fugge, e'l lume?
E i lieui sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che'n van te chiamo, & queste oscure
Et gelide ombre inuan lusingo, ò piume
D'asprezza colme, ò notti acerbe & dure.

Mendico & nudo piango, & de miei danni
Men vò la somma, tardi homai, contando
Tra queste ombrose querce, & obliando
Quel che già Roma m'insegnò molti anni
Ne di gloria, onde per tanto s'affanni
Humano studio à me più cale, & quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m'inganni.
Quella leggiadra Colonese, & saggia
Et bella & chiara, che co i raggi suoi
La luce de i Latin spinta raccende;
Nobil Poeta canti, e'n guardia l'haggia.
Che l'humil cetra mia roca, che voi
V dir chiedete, già dimessa pende.

Hor pompa & ostro, & hor fontana, & elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun pro, pur come loglio, ò felce
Sventurata, che frutto non produce:
Et bene il cor del vaneggiar mio duce,
Vie più sfauilla, che percossa selce:
Si torbido lo spirto riconduce,
A chi sì puro in guardia, & chiaro dielce,
Misero & degno è ben, ch'ei frema & arda,
Poi che'n sua pretiosa & nobil merce
Non ben guidata, danno, & duol raccoglie:
Ne per Borea giamai di queste querce,
Come tremo io, tremar l'horride foglie,
Si temo, ch'ogni amenda homai sia tarda.

Doglia, che vaga donna al cor n'apporte,
Piagandol co' begli occhi, amare strida,
Et lungo pianto, & non di creta, & d'Ida
Dittamo Signor mio, vien che conforte,
Fuggite Amor, quegli è ver lui più forte,
Che men s'arrischia, ou'egli a guerra sfida,
Colà vè dolce parli, ò dolce rida
Bella donna, iui presso è; pianto, & morte
Peroche gli occhi alletta, e'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo moua,
Ahi venen nouo, che piacendo ancide,
Nulla in sue charte huom saggio antica, ò noua
Medicina haue, che d'Amor n'affide,
Ver cui sol lontananza, & oblio gioua.

Signor mio caro, il mondo auaro & stolto
In procurar più nobiltade & oro
Fatto è mendico & vile, e'l bel tesoro
Di gentilezza vnito, ha sparso & sciolto.
Già fu valore, & chiaro sangue accolto,
Insieme, & cortesia; hor è tra loro
Discordia tal, ch'io ne sospiro & ploro:
Secol mirando in tanto errore auolto:
Et perche in te dal sangue non discorda
Virtute, à te Christoforo mi volgo
Che mi soccorra al maggior vopo mio.
Et si porterai tu Christo oltra il rio
Di charitate, colà doue il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda.

Correggio, che per pro mai, ne per danno
Discordar da te stesso non consenti,
Contra il costume de le inique genti,
Che le fortune auuerse amar non sanno,
Mentre quel, ch'i seguia, fuggir m'affanno;
Et fuggol: ma con passi corti & lenti,
Le due Latine luci chiare ardenti,
Alessandro & Ranucio tuoi che fanno?
E vero, che'l cielo orni & priuilegi
Tuo dolce marmo sì, che Smirna & Samo
Perde, & Corintho, e i lor maestri egregi?
Per questa, & p quei due, di quel ch'io bramo
Obliar, mi sostien per tai suoi pregi.
Roma, che simi nacque, honore & amo.

S'egli auuerrà che quel, ch'io scriuo, ò detto
Con tanto studio, & già scritto il distorno
Assai souente, & come io so, l'adorno
Pensoso in mio seluaggio ermo ricetto,
Da le genti talhor cantato, ò letto,
Dopo la morte mia, viua alcun giorno,
Bene vdirà del nostro mar l'vn corno
Et l'altro, Rota, il gentil vostro affetto
Che'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
Et quel che tutto à voi solo conuiene,
Per honorarne me, diuide, & spezza:
Mio douer gìà gran tempo à le Tirrhene
Onde mi chiama, & hor di voi vaghezza
Mi sprona: ahi posi homai chi mi ritiene.

Di là, doue per ostro & pompa, & oro,
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico & solo & di quella esca,
Ch'i bramai tanto satio, à queste querce
Ritorno vago homai di miglior cibo,
Per hauer posa almen questi vltimi anni
Ricca gente, & beata ne primi anni
Del mondo, hor ferro fatto, che senz'oro,
Men di noi macra in suo seluaggio cibo
Se visse & senza Marte armato in guerra:
Quando tra l'elci & la frondose querce,
Anchor non si prendea l'hamo entro à l'esca.

In

Io come vile augel, scende à poca esca
Dal cielo in ima valle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo hor fonti, & querce
Mi son quel, che ostro fummi, & vasel d'oro,
Cosi l'anima purgo, & cangio guerra
Con pace, & con digiun souerchio cibo.

Fallace mondo, che d'amaro cibo;
Si dolce mensa ingombri. Or di quella esca
Fuss'io digiun ch'ancor mi graua, e'n guerra:
Tenne l'alma co i sensi bagia santi anni,
Che più pregiate, che le gemme, & l'oro,
Renderei l'ombre anchor de le mie querce,

O riui, ò fonti, ò fiumi, ò faggi, ò querce,
Onde il mondo nouello hebbe suo cibo.
In quei tranquilli secoli de l'oro.
Deh come ha il folle poi cangiando l'esca
Cangiato il gusto, & come son questi anni
Da quei diuersi in pouertate, e'n guerra,

Già vincitor di gloriosa guerra;
Prendea suo pregio da l'ombrose querce,
Ma d'hora in hor più duri volgon gli anni:
Ond'io ritorno à quello antiche cibo.,
Che pur di fere è fatto, & d'augelli esca,
Per arrichire anchor di quel primo oro,

Già in pretioso cibo, o'n gonna d'oro.
Non crede anzi tra querce, e'n pouera esca:
Virtù, che cõ q̃sti anni ha sdegno, & guerra.

Già lessi, & hor conosco in me, si come
Glauco nel mar si pose huom puro & chiaro,
Et come sue sembianze si mischiaro,
Di spume & conche, & fersi alga sue chiome
Però che'n questo Egeo, che vita ha nome,
Pure anch'io scesi, e'n queste de l'amaro
Mondo tempeste ed elle mi grauaro
I sensi & l'alma, ahi di che indegne some
Lasso, & souiemmi d'Esaco, che l'ali
D'amoroso pallor segnate anchora
Digiuno per lo cielo apre, & distende,
Et poi satollo indarno à volar prende:
S'il core anch'io, che per se leue fora,
Grauato ho di terrene esche mortali.

O dolce selua solitaria amica
De miei pensieri sbigotiti & stanchi,
Mentre Borea ne' di torbidi & manchi
D'horrido giel l'aere, & la terra implica,
Et la tua verde chioma ombrosa antica,
Come la mia, par d'ogni intorno imbianchi
Hor che'n vece di fior vermigli & bianchi,
Ha neue & ghiaccio ogni tua piaggia aprica.
A questa breue & nubilosa luce
Vo ripensando che m'auanza, & ghiaccio
Gli spirti anch'io sento & le membra farsi:
Ma più di te dentro & d'intorno aggiaccio,
Che più crudo Euro à me mio verno adduce
Più lunga notte, & di più freddi & scarsi.

Questa

Questa vita mortale, ch'en vna, o'n due
Breui & notturne hore trapassa oscura,
Et fredda inuolto hauea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue,
Hor, à mirar le gratie tante tue
Prendo che frutti, & fior, gielo, & arsura
Et si dolce del ciel legge & misura,
Eterno Dio tu magisterio fue,
Anzi il dolce aer puro, & questa luce
Chiara; che'l mondo à gl'occhi nostri scopre
Trahesti tù d'abissi oscuri & misti
Et tutto quel, che'n terra o'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso & tu l'apristi;
E'l giorno, e'l sol de le tue man sono opre.

Sonetto di M. Bernardo Capello, à M. Gio. della Casa.

CASA gentil che con si colte rime
Scriuete i casti & dolci affetti vostri,
Ch'elle già ben di quante à tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altiere & prime,
Acciò che'l mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch'à me per voi si scopra, & mostri,
Com'io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime,
Se questo don non mi negate anchora
Tentare ardito il monte mi vedrete
Nel qual voi Febo degnamente honora.

Febo,

Febo, & le muse, à quai punto non sete
Men caro del gran Thosco, che talhora:
Mentre il cercate pareggiar, vincete.

Alquale M. Gio. risponde con quello, che incomincia.

Mentre fra valli paludose & ime.

Risposta del detto Capello al Sonetto, che incomincia.

Solea per boschi il dì fontana ò speco.

Occhi m'adduce al dolce natio speco,
O v'io, deposte le mie amare pene,
Et volte l'altre mie notti in serene.
Possa talhor le Muse albergar meco;
Si m'appresserei forse al giogo u teco,
Altro nessun che'l maggior Tosco vene,
Col Bembo, alqual nulla è che'l corso affrene.
Si ch'egli à par à par non poggi seco,
Hor che lunghe mi tien rea sorte acerba,
Da quelle dive, & dal mio nido, e'nombra,
Ch'adugge il seme di mia gioia posto,
Con l'alma non d'Amor, ne d'ira gombra
Te inchino, albergo à Febo alto, & riposto.
Et segno in humil pian col vulgo l'herba.

So-

Sonetto del detto Capello, à M. Gio. della Casa.

CASA, che'n versi, od in sermone sciolto,
Nel anticho idioma, & nel moderno
Quei pareggiate, onde col grido eterno
D'alta lode à tutt' altri il pregio e tolto.
Poschia ch'io son ne vostri scritti accolto,
A che temer ira di tempo ò scherno?
Già quinci scemo lui di forze io scerno,
E me sempre honorato essere ascolto.
Viurommi dunque nel perpetuo suono
Del vostro colto, & ben gradito stile,
L'alme vaghe d'honor d'inuidia empiendo,
Hor tante à voi, quanti ha fioretti Aprile.
Et stelle in cielo, e'l mar arene, io rendo
Gratie Signor di così largo dono.

Sonetto di M. Pietro Bembo à M. Gio. della Casa.

CASA in cui le virtuti an chiaro albergo,
Et pura fede, & vera cortesia,
Et lo stil che d'Arpin si dolce vscia,
Risorge, e i dopo sorti lascia à tergo:
S'io mouo per lodarui, & carte vergo,
Presontuoso il mio pensier non sia:
Che mentre, e viene à voi per tanta via,
Nel vostro gran valor, m'affino & tergo:
Et forse anchora vn'amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà, più felici alme
Di queste il tempo lor corto non hebbe.

Due

Due Città senza pari & belle & alme
Le diero al mondo, & Roma tenne & crebbe:
Qual pò coppia sperar destin più degno?

Alquale M. Gio. risponde con quello, che incomincia.

L'altero nido, oue si lieto albergo.

Sonetto di M. Iaco. Marmitta à M. Gio. della Casa.

Se l'honesto desio che 'n quella parte
Che 'l mar d'Adria pon freno à noi lontano,
Signor vi trasse, il ciel non faccia vano
Che 'n voi cotante gratie ha infuse & sparte.
Ma senza oprar d'humano ingegno od arte
Sgombro di quell'humor maligno & strano
Homai vi renda, & l'honorata mano
Libera lasci à vergar dotte carte:
Piacciaui prego dimostrarmi quale
Sia il dritto, & bel sentier, che l'huō conduce
Al poggio, ou'ei si fa chiaro, e immortale:
Ch'altra per me non trouo scorta, ò duce,
E 'l tempo vola come d'arco strale,
Che ne l'eterno oblio lasso, m'adduce.

Alquale M. Gio. risponde con quelli che incomincia.

Curi le paci sue chi vede Marte.
Si lieta haueß'io l'alma & d'ogni parte.

Re-

Replica del Marmitta.

I mi veggio hor da terra alzato in parte,
Oue il mio antico error m'è chiaro & piano,
Et quanto basso, anzi pur cieco, e'n sano
Sia il desir mio conosco à parte à parte;
Onde l'alma da se lo scaccia & parte,
E'n comincia à ritrarsi à mano à mano
Su verso'l cielo, ond'io son si lontano,
Et dal errante volgo irne in disparte;
Ch'ella scorgendo che si poco sale
Humana gloria, a l'alta eterna luce
Si volge, & di nulla altre homai le cale.
Questo bel frutto di lei, C A S A, produce
Il vostro alto consiglio, & con queste ale
Al vero, & sommo ben si riconduce.

Sonetto di M. Benedetto Varchi, à M. Gio. della Casa.

C A S A gentile: oue altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume,
C A S A, onde vien, che questa etate allume,
Et le tenebre nostre apra & disperga,
A l'Austro dona fiori, in rena verga,
Suoi penser scriue in ben rapido fiume,
Chi d'agguagliarsi à voi stolto presume.
In cui par ch'ogni buon si specchi, & terga.
Quanto alhor, che'l gran Bembo à noi morio.
Perderò in lui tre lingue più belle,
Tutto ritorna, & gia fiorisce in voi.

Per

Per voi l'altero nido vostro, & mio:
Chi gli rende te i preghi antichi suoi,
Risonar s'ode in fin sopra le stelle.

Alquale M. Gio. risponde con quello, che incomincia.

Varchi, Hipocrene il nobil Cigno alberga.

Sonetto del S. Bernardino Rotta, à M. Gio. della Casa.

Parte del suo natio pouero tetto
Da pure voglie accompagnato intorno
Contadin rozzo, & giugne à bel soggiorno
Da i chiari Regi in gran diporto eletto.
Iui tal marauiglia haue & diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi e'l pie non moue, e noia, e scorno
Prende del dì anzi suo caro alberghetto.
Tale auuien al pensier se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, & ne vene
Del vostro à contemplar l'alta ricchezza.
C A S A, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso, & Hipocrene.

Alquale M. Gio. risponde con quello, che incomincia.

S'egli auuerrà che quel ch'io scriuo, ò detto,

SE-

SEguono appresso alcune Rime del medesimo Auttore, lequali ancora che da lui, viuendo non fossero approuate per degno parto del suo seuero, & purgato giudicio, sono però come frutto di si grande huomo da esser, accettate, & hauute care. Et però non ci è parso di priuare della lettione loro, quei candidi intelletti, che portano affettione, & riuerenza, à Monsig. della Casa.

NEl' Alba mai poi che'l suo stratio rio
Progne ritorna à selue, à pianger vosco
Quando il ciel fosse in sul mattin men fosco
Di braccio al vago suo si bionda vscio,
Ne'n riua di corrente & largo rio,
Chiome spiegò d' April tenero bosco
Si belle; come il Sol ch'io sol conosco
Sparger tra noi le sue talhor vid'io,
Et hor le tronca empio destino acerbo,
E' mpouerisce Amor del suo tesoro,
A' noi si cara vista inuidia & toglie,
Deh chi'l mio nodo rompe, & me non scioglie?
Haueß io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol che nel cor serbo.

Strug-

Struggi la terra tua dolce natia
O di vera virtù spogliata schiera,
E'n soggiogar te stessa honore spera,
Si come seruitute in pregio sia,
Et di si mansueta & gentil pria
Barbara fatta sour'ogn'altra, & fera,
Cura che'l latin nome abbassi & pera,
E'n tesoro cercar virtute oblia.
E'ncontro à chi t'affida, armata fendi
Co'l tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra.
Segui chi più ragion torce & conturba,
Hor il tuo sangue à prezzo, hor l'altrui vendi
Crudele, Or non è questo à Dio far guerra?

Forse però che respirar ne lice
Dopo tanti anni hor questo, & hor quell'angue
Così ne punge, ò pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice.
Terra più ch'altra pria ricca & felice,
Fatt'è per dura mano ignuda e sangue,
Deh perche in voi virtute & valor langue,
Et rinuerde auaritia ogni radice?
Ch'ancor potrebbe asciuto'l sangue sparso,
Et sereni i begli occhi hor di duol colmi,
Frenar le genti Italia l'antico vso;
Nè d'io l'Hibero, ò più Cesare accuso,
Che'l lor aspro vicin, ma piango & duolmi
Rotto vedere il mio bel nido, & arso.

Deh

Deh haueß'io spedito stile
Come ho pronto Madonna ogni desio,
Che'l vostro dolce affetto honesto, & pio
Conto fora per me com'è gentile;
Et si deuria, poi che d'amaro & vile,
Dolce rendete & caro il viuer mio,
Voi sola, ma che più lasso, poss'io
S'agir tant'alto, e il mio dir pigro humile?
Per me pregaste voi l'Angel mio santo,
Che se graue peccato ho in me concetto,
Raggie di sua pietà mi suegli, & lustre,
Et ella il feo, ne più benigno effetto
Vide huomo giamai, ne stato haue in se tanto
Alcun, quant'io vidcbbo anima illustre.

Se ben pungendo ogni hor vipere ardenti,
Et venenose serpi al cor mi stanno,
Et scopro da bei lumi il chiaro inganno
Con questi miei à la sua luce intenti,
Non fia però giamai ch'io mi sgomenti,
Di soffrir questo incarco & questo affanno
Che soaue martir vtile il danno,
Gli occhi fian sempre di languir contenti.
Lasso che di tal laccio Amor mi strinse,
Ch'à snodar lo conuien che si discioglia
Lo stame, con cui'l ciel quest'alma auuinse,
Et benche vn timor rio sempre m'indoglia:
Vn timor che la speme vn tempo vinse,
Conuien ch'io segua l'ostinata voglia.

Altri

Altri ohime del mio sol si fa sereno
Del mio sol ond'io viuo, altri si gode
La luce e'l vero, io sol tenebre & frode
N'ho sempre, & arso il core & molle il seno
Et di tema, & di duol misto veleno
La debil vita mia distringe & rode
Ne spero, ond ella si riscaldi & snode
O speranza, o pietate, o morte almeno.
Iniquo amor, dunque vn leal tuo seruo
Ardendo amando, fia di morir degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi.
Ma se per mio destino empio, e proteruo
Quel che de gl'altri misero sostegno,
Perche almen di speranza non m'aiti?

Doppo si lungo error, dopo le tante
Si graui offese, ond'ognor hai sofferto.
L'antico fallo & l'empio mio demerto,
Con la pietà de le tue luci sante,
Mira Padre celeste homai con quante
Lacrime a te deuoto mi conuerto,
E spira al viuer mio breue & incerto,
Gratia, ch'al buon camin volga le piante:
Mostra gl'affanni il sangue, & il sudor sparsi
(Hor voglion gl'anni, & l'aspro tuo dolore)
A miei pensieri, ad altro oggetto auezzi.
Raffredda Signor mio quel foco, ond'arsi
Col mondo & consumai la vita, & l'hore
Tu che contrito cor, giamai non sprezzi.

Posso riper l'adunca falce homai
La negra insegna, & de le spoglie altera
Trionfar di più eterna, & di più vera
Gloria che s'acquistassi in terra mai.
Cagion non fu giamai di tanti guai
Cesare in region barbara & fera,
Com'io son stata al mondo innanzi sera,
Oscurando del suo bel sole i rai.
Non mancaua à mutar la gioia, e'l riso
Di quelli in maggior lachrime, & dolore
Altro che torli il fior di castitade.
Ne si poteua ornare il Paradiso
Di più ricco Tesor, ne di maggiore
Vittoria in questa, e'n la futura etade.

Io non posso seguir dietro al tuo volo
Pensier che sì leggiero, & sì spedito,
Battendo l'ali vai verso il gradito
Mio chiaro sol che come te non volo,
Ma passo passo, Amor pregando solo,
Che mi sostenga, me medesimo aito
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio essilio, e in questo io mi consolo,
Il tuo non può stancar veloce corso
Monte, fiume, ne mare, e gl'occhi hai sempre
Non men presti al veder, ch'al volar l'ale
Ma tu'l sai ch'otto lustri homai son corsi
Della mia vita in dolorose tempre,
Fa troppo il graue, questo incarco frale.

Questi

Queſti palazzi, & queſte loggie hor colte
D'oſtro, di marmo, & di figure elette,
Fur poche, & baſſe caſe inſieme accolte,
Diſerti lidi, & pouere iſolette.
Ma genti ardite d'ogni vitio ſciolte
Premeano il mar con picciole barchette,
Che quì non per domar prouincie molte,
Ma fuggir ſeruitù s'eran riſtrette,
Non era ambition ne petti loro.
Ma'l mentire abhorian più che la morte,
Ne vi regnaua ingorda fame d'oro.
Se'l ciel v'ha dato più beata ſorte,
Non ſien quelle virtù, che tanto honoro,
Da le nuoue ricchezze oppreſſe, & morte.

IL FINE.

TRATTATO
DI M. GIOVANNI
DELLA CASA.

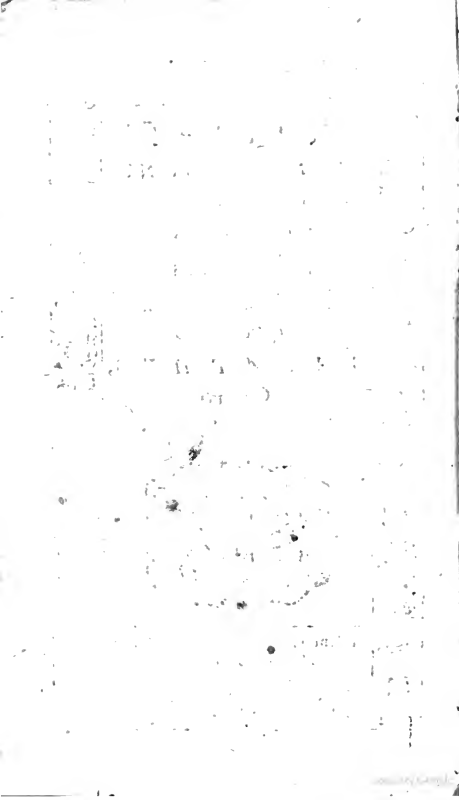
Nelquale sotto la persona d'vn vecchio idiota ammaestrante vn suo giouanetto, si ragiona de' modi, che si debbono ottenere, ò schifare nella commune conuersatione,

Cognominato

GALATHEO,
Ouero
DE' COSTVMI.

In Venetia, Appresso Lucio Spineda.
M D C I I I I.

GALATHEO,

Ouero

DE' COSTVMI.

Onciosia cosa che tu incominci pur hora quel viaggio, delqual io ho la maggior parte (si come tu uedi) fornito; cioè q̃sta uita mortale, amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo, & quãdo un'altro, doue io, come colui, che gli ho sperimentati, temo, che tu caminando per essa, possi ageuolmente o cadere, o come che sia, errare, accioche tu ammaestrato da me, possi tenere la dritta uia con salute dell'anima tua, & cõ laude, & honore della tua honoreuole, & nobile famiglia; & percioche la tua tenera età non sarebbe sufficiente a riceuere più principali, & più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più conueneuol tempo, io incomincierò da quello che perauẽtura potrebbe a mol

ci parer friuolo, cioè quello, che io stimo, che si conuenga di fare, per potere in com municando, & in vsando con le genti, essere costumato, & piaceuole, & di bella maniera, ilche nondimeno è, o virtù, o cosa molto a virtù somigliante, & come che l'esser liberale, o costante, o magnanimo sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa, & maggiore, che non è l'essere auenente, & costumato, nondimeno forse che la dolcezza de costumi, & la conueneuolezza de modi, & delle maniere, & delle parole giouano non meno a possessori di esse che le grandezze dell'animo, & la sicurezza altre si a loro possessori non fanno, percioche queste si conuengono essercitare ogni di molte volte, essendo a ciascuno necessario di vsar con gli altri huomini ogni di, & ogni di fauellare con esso loro. Ma la giustitia, & la fortezza, & le altre virtù più nobili, & maggiori si pongono in opera più di rado, ne il largo, & il magnanimo è astretto di operare a ogni hora magnificamente, anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso, & gli animosi huomini, & sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore, & la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza, & quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero, & in spessezza auanzano quelle, & potrai se egli stesse bene di farlo, nominare i molti, iquali essendo per

altro,

altro, di poca stima, sono stati, & tuttauia sono apprezzati assai, per cagion della loro, piaceuole, & gratiosa maniera solamente dalla quale aiutati & sollеuati, sono peruenuti, ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spatio adietro coloro, che erano dotati di quelle più nobili & più chiare virtù, che io ho dette, & come i piaceuoli modi, & gentili hanno forza di eccitare la beniuolenza di coloro, co'quali noi viuiamo, così per lo contrario i zotichi, e rozzi incitano altrui ad odio, & a dispreggio di noi. Per laqual cosa quantunque niuna pena habbiano ordinata le leggi alla spiaceuolezza, & alla rozezza de costumi, si come a quel peccato, che loro è paruto leggieri, & certo egli non è graue, noi veggiamo nondimeno, che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, priuandoci per questa cagione del consortio, & della beniuolenza de gli huomini, & certo come i peccati graui più nuocono, così questo leggieri più noia, ò noia almeno più spesso, & si come gli huomini temono le fiere saluatiche, & di alcuni piccoli animali come le zanzare sono, & le mosche, niuno timore hanno, & nondimeno per la continua noia, che eglino riceuono da loro più spesso si ramaricano di questi, che da quelli non fanno, così adiuiene, che'l più delle persone, odia altretanto gli spiaceuoli huomini, & i rincre-

ſceuoli, quãto i maluagi, o più. Per laqual coſa niuno può dubitare, che a chiunque ſi diſpone di viuere non per le ſolitudini, o ne romittorij, ma nelle città, & tra gli huomini, non ſia vtiliſſima coſa di ſapere eſſer ne ſuoi coſtumi, & nelle ſue maniere gratioſo, & piaceuole, ſenza, che le altre virtù hanno meſtieri di più arredi, iquali mancando, eſſe nulla, o poco adoperano, doue queſta ſenza altro patrimonio, e ricca, & poſſente, ſi come quella che conſiſte in parole, & in atti ſolamente, il che accioche tu più ageuolmente apprenda di fare, dei ſapere, che a te conuien temperare & ordinare, i tuoi modi, non ſecondo il tuo arbitrio, ma ſecondo il piacere, di coloro, co' quali tu vſi, & a quello indrizzargli, & ciò ſi vuol far mezanamente, percioche chi ſi diletta di troppo ſecondare il piacere altrui nella conuerſatione, & nella vſanza pare più toſto buffone, o giuocolare, o perauentura luſinghiero, che coſtumato gentilhuomo, ſi come per lo contrario chi di piacere, o diſpiacere altrui non ſi dà alcun penſiero, è zotico, & ſcoſtumato, & diſauenente adunque conciosia che le noſtre maniere ſieno allhora dilettevoli, quando noi habbiamo riſguardo all'altrui, & non al noſtro diletto, ſe noi inueſtigheremo quali ſono quelle coſe, che dilettano generalmente il più de gli huomini, & quali quelle che noiano, potremo ageuolmente trouare,

quali

quali modi siano da schifarsi nel viuere, con esso loro, & quali siano da eleggersi. Diciamo adunque, che ciascun'atto, che è di noia ad alcuno de sensi, & ciò ch'è contrario all'appetito, & oltre a ciò quello, che rappresenta alla imaginatione cose male da lei gradite, & similmente ciò che l'intelletto haue a schifo, spiace, & non si dee fare, percioche non solamente non sono da fare in presenza de gli huomini le cose laide o fetide, o schiffe, o stomacheuoli, ma il nominarle anco si disdice, & non pure il farle & il ricordarle dispiace, ma etiandio il ridurle nella imaginatione altrui con alcuno atto suol forte, noiar le persone. Et perciò sconcio costume è quello di alcuni, che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien lor voglia. Similmente non si conuiene a gentilhuomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto de gli huomini. Ne quelle finite riuestirsi nella loro presenza. Ne pure quindi tornando si lauerà egli per mio consiglio le mani dinanzi ad honesta brigata, conciosia che la cagione, per la quale egli se le laua, rappresenti nella imaginatione di coloro alcuna bruttura. Et per la medesima cagione non è diceuol costume, quando ad alcuno vien veduto per via, come occorre alle volte, cosa stomacheuole, il riuolgersi a compagni, & mostrar la loro. Et molto meno il porger'altrui a fiutar alcuna,

cosa puzzolente come alcuni soglion fare con grandissima istantia pure accostandotela al naso, & dicendo. Deh sentite di gratia, come questo pure, anzi douerebbon dire. Non lo fiutare, percioche pure. Et come questi & simili modi noiano quei sensi, a quali appartengono, così il dirugginare i denti, il sufolare, lo stridere & lo stroppicciare pietre aspre, & il fregar ferro spiace a gli orecchi, & deesene l'huomo astenere più che può. Et non solo questo, ma deesi l'huomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata, e difforme, dalla qual cosa pochi sono che si riguardino, anzi pare che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il scaccia. Sono anchora di quelli, che tossendo, o stranutando fanno si fatto lo strepito, che assordano altrui. Et di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzono nel viso a circostanti. Et trouasi ancho tale, che sbadigliando, urla o ragghia, come asino. Et tale con la bocca tuttauia aperta vuole pur dire, & seguitare suo ragionamento, & manda fuori quella voce, o più tosto, quel romore, che fa il mutolo, quando egli si sforza di fauellare, lequali sconce maniere si voglion fuggire, come noiose all'udire, & al vedere. Anzi dee l'huomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose anchora, per-
cio-

cioche pare; che venga da vn cotal rincrescimento, & da tedio, & che colui che cosi spesso sbadiglia, amerebbe di esser piu tosto in altra parte, che quiui, & che la brigata, oue egli è, & i ragionamenti & i modi loro gli rincrescano. Et certo come che l'huomo sia il piu del tempo acconcio a sbadagliare, nondimeno, se egli è sopra preso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha mente di farlo, ma scioperato essendo & accidioso, facilmente se ne ricorda, & perciò quando altri sbadiglia colà doue siano persone otiose, & senza pensiero, tutti gli altri come tu puoi hauer veduto far molte volte risbadigliano incontinente; quasi colui habbia loro ridotto a memoria quello che eglino harebbono prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. Et ho io sentito molte uolte dire a saui letterati, che tanto viene a dire in Latino sbadagliante, quanto neghittoso, & trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiaceuole, come io ho detto, a gli occhi & all'vdire, & all'appetito, percioche vsandolo, nō solo facciamo segno, che la compagnia con laqual dimoriamo, ci sia poco a grado, ma diamo ancora alcuno indicio cattiuo di noi medesimi, cioè di hauere addormentato l'animo & sonnacchioso, laqual cosa ci rende poco amabili a coloro co' quali vsiamo. Non si vuole ancho solliato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino & guataruj entro,

come se perle, o rubini ti douessero esser discesi dal celabro, che sono stomacheuoli modi, & atti à fare non ch'altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinamori; si come testimonia lo spirito del Labirinto, chi che egli si fosse, ilquale per ispegnere l'amore, onde M. Giouanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella cauaua la cenere, sedendosi in su le calcagna, & tossiua, & isputtaua farfalloni. Sconueneuol costume è anco, quando alcuno mette il naso sul bicchier del uino, che altri ha à bere, o su la viuanda, che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla, anzi non vorre'io, che egli fiutasse pur quello, che egli stesso dee bersi, o mangiarsi, poscia che dal naso possono cader di quelle cose che l'huomo haue a schifo, etiandio che allhora non caggino. Ne per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bichiero di vino, alquale tu harai posto bocca, & assaggiatolo, saluo se egli non fosse teco più, che domestico. Et molto meno si de porgere pera o altro frutto, nel quale tu harai dato di morso. Et non guardare, perche le sopradette cose ti paiano di piccolo momento, percioche ancho le leggieri percosse se elle sono molte, sogliono vccidere. Et sappi che in Verona hebbe già vn Vescouo molto sauio di scrittura, & di senno naturale, il cui nome fu M. Giouanni Mattheo giberti, ilquale fra gli altri suoi

lau-

laudeuoli costumi, si fu cortese, & liberale assai a nobili gentilhuomini, che andauano, & veniuano a lui honorandogli in casa sua con magnificenza non soprabondante, ma mezana, quale conuiene a cherico. Auenne che passando in quel tempo di là vn nobile huomo nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò piu giorni col Vescouo, & con la famiglia di lui, laqual l'era per lo più de' costumati huomini, & scientiati, & percioche gentilissimo caualliere pareua loro, & di bellissime maniere, molto lo commendarono, & apprezzarono, se non che vn picciolo diffetto haueua ne suoi modi, delquale essendosi il Vescouo, che intendente Signore era, aueduto, & hautone consiglio con alcuno de suoi piu domestichi, proposero, fosse da farne aueduto il Conte, come che temessero di fargliene noia, per laqual cosa, hauendo già il Conte preso comiato, & douendosi partir la mattina vegnente, il Vescouo chiamato un suo discreto famigliare, gli impose, che montato a cauallo col Conte per modo di accompagnarlo, se n'andasse con esso lui alquanto di via, & quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello, che essi haueano proposto tra loro. Era il detto famigliare huomo già pieno d'anni molto scientiato, & oltre ad ogni credenza piaceuole, & ben parlante, & di gratioso aspetto, & molto haueua ne suoi di

vsato, alle corti de gran Signori, ilquale fù, & forse anchora è chiamato M. Galatheo à petition delquale, & per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui cauulcando col Cõte, lo hebbe assai tosto messo in piaceuoli ragionamenti, & di uno in altro passando quando tempo gli parue di douer verso Verona tornarsi, pregandonelo il Conte & accommiatandolo con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo. Signor mio, il Vescouo mio Signore rende a V. S. infinite gratie dell'honore, che egli ha da voi riceuuto, ilquale degnato vi siete di entrare, e di soggiornar nella sua picciola casa, & oltre acciò in riconoscimento di tãta cortesia da voi vsata verso di lui, mi ha impolto, che io vi faccia vn dono per sua parte, & caramente vi mãda pregando, che vi piaccia riceuerlo con lieto animo, & il dono è questo. Voi siete il piu leggiadro, & il piu costumato gentilhuomo, che mai paresse al Vescouo di vedere. Per laqual cosa hauendo egli attentamente risguardato alle uostre maniere, & essaminatole partitamente niuna ne ha tra loro trouata che non sia sommamente piaceuole, & commendabile, fuori solamente un atto difforme, che uoi fate con le labra, & con la bocca, masticando alla mensa con un nuouo strepito molto spiaceuole ad vdire, questo vi manda significando il Vescouo, & pregandoui, che puoi vi inge-

ingegnate del tutto di rimaneruene, & che uoi prendiate in luogo di caro dono la sua amoreuole riprensione, & auertimento, percioche egli si rende certo, niuno altro al mondo essere, che tale presente, ui facesse: il Conte, che del suo diletto non si era ancora mai aueduto, uedēdoselo rimprouerare, arrossò cosi un poco, ma come ualente huomo, assai tosto ripreso cuore disse, direte al Vescouo, che se tali fossero tutti i doni, che gli huomini si fanno infra di loro, quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbono, che essi non sono, & di tanta sua cortesia, & liberalità uerso di me ringratiatelo senza fine, assicurandolo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene, & diligentemente mi guarderò, & andateui con Dio. Ora che crediamo noi, che hauesse il Vescouo, e la sua nobile brigata detto a coloro, che noi ueggiamo talhora a guisa di porci, col grifo nella broda tutti abbondonati, non leuar mai alto il uiso, e mai non rimouere gli occhi, & molto meno le mani dalle uiuande? & con amendue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare, iquali imbrattandosi le mani poco meno, che fino al gomito, conciano in guisa le touagliuole, che le pezze de gli agiamenti, sono piu nete. Con lequali touagliuole, ancho molto spesso non si uergogna-

no di rasciugare il sudore, che per l'affrettarsi, & per lo souerchio mangiare gocciola, & cade loro dalla fronte & dal viso, & d'intorno al collo, & anco di nettarsi con esse il naso quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meritarebbono di esser riceuuti, non pure nella puriss. casa di quel nobile Vescouo, ma douebbono essere scacciati per tutto là, doue costumati huomini fossero. Dee adunque l'huomo costumato guardarsi di non vngersi le dita sì che la touaglia non rimanga imbrattata, percioche ella è stomacheuole a vedere. Et anco il fregarle al pane, che egli dee mangiare, non pare polito costume. I nobili seruidori, i quali si essercitano nel seruigio della tauola, non si deono per alcuna conditione grattare il capo, ne altroue dinanzi al loro Signore, quando e' mangia, ne porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo che si cuoprono, ne pure farne sembiante, si come alcuni trascurrati famigliari fanno, tenendoselo in seno, o di dietro nascoste sotto a panni, ma le deono tenere in palese, & fuori di ogni sospetto, & hauerle con ogni diligenza lauate, & nette, senza hauerui su pur un segnuzzo di bruttura in alcuna parte. Et quelli, che arrecano i piatelli, o porgono la coppa, diligentemente si astringhino in qll'hora da sputare, da tossire, & più da stronutire, percioche in simili atti tanto vale, & così noia i Signori

la

la sospettione, quando la certezza, & per ciò procurino i famigliari di non dar cagione a padroni di sospicare, percioche quello che poteua aduenire, così noia, come se egli fosse auenuto. Et se talhora hauerai posto a scaldare pera d'intorno al focolare, o arrossito pane in su la brage, tu non vi dei soffiare entro, perche egli sia alquanto ceneroso, percioche si dice, che mai uento non fu senza acqua, anzi tu lo dei leggiermente percuotere nel piattello, o con altro argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino come ch'egli sia di bucato, a persona, percioche quegli, a cui tu lo proferi, nol sà, & potrebbelsi hauere a schifo. Quando si fauella con alcuno, nō se gli dee l'huomo auicinare, si che se gli haliti nel viso, percioche molti trouerai, che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattiuo odore non ne uenisse. Questi modi, & altri simili sono spiaceuoli, & vuolsi schifargli, percioche posson noiare alcuno de sentimenti di coloro, co'quali vsiamo, come io dissi di sopra. Facciamo hora mentione di quelli, che senza noia di alcuno sentimento spiacciono allo appetito delle piu persone, quando si fanno. Tu dei sapere, che gli huomini naturalmente appetiscono piu cose, & varie, percioche alcuni uogliono sodisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, & altra alla auaritia, & altri ad altri appetiti, ma in com-

muni-

municando solamente infra di loro, non pare, che chieggino, ne possano chiedere ne appetire alcuna delle sopradette cose; conciosia ch'elle non consistano nelle maniere, o ne' modi, & nel fauellar delle per sone, ma in altro. Appetiscono adunque quello che può concedere loro questo atto del communicare insieme, & ciò pare che sia beniuolenza, honore, & solazzo, & alcuna altra cosa a queste simigliante.

Perche non si dee dire, ne fare cosa, per laquale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro, co' quali si dimora.

La onde poco gentil costume pare, che sia quello, che molti sogliono vsare, cioè di volentieri dormirsi co là, doue honesta brigata si segga, & ragioni, perciòche così facendo dimostrano, che poco gli apprezzino, & poco lor caglia di loro, & de loro ragionamenti senza che chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro conuien fare, suole il piu delle volte fare alcuno atto spiaceuole ad vdire, o a vedere, & bene spesso questi cotali si risentono sudati, & bauosi. Et questa cagiò medesima il drizzarsi, oue gl'altri seggano, & fauellino, & passeggiar per la camera per noiosa vsanza. Sono ancora di quelli, che così si dimenano, & scontorconsi, & prostendonsi, & sbadigliano, riuolgendosi hora in sù l'un latto & hora insu l'altro, che pare che gli piglia la febre.

bre in quell'hora, segno euidente, che quella brigata, con cui sono, rincresce loro. Ma fanno similmente coloro, che adhora adhora si traggono vna lettera della scarsella, & la leggono. Peggio ancora fa, chi tratte, fuori le forbicine, si dà tutto a tagliarsi l'vnghie quasi che egli habbia quella brigata per nulla, & però si procacci d'altro solazzo, per trapassare il tempo. Non si deono anco tener quei modi, che alcuni vsano, cioè cantarsi fra denti, o sonare il tamburino con le dita, o di menar le gambe, percioche questi cosi fatti modi mostrano, che la persona sia non curante d'altrui. Oltre a ciò non si vuol l'huomo, recare in guisa, che egli mostri le spalle altrui, ne tenere alto l'vna gamba, si che quelle parti, che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere, percioche cotali atti non si sogliono fare, se non tra q̃lle persone, che l'huomo nõ riuerisce. Verò è, che se un Signor ciò facesse dinanzi ad alcuno de suoi famigliari, o anchora in presenza d'vn amico di minor conditione di lui, mostrerebbe non superbia, ma amore, e domestichezza. Dee l'huomo recarsi sopra di se, & non appoggiarsi, ne aggrauarsi addosso altrui. Et quando fauella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti sogliono fare ad ogni parola, dicendo: Nõ dissi io vero? Eh voi? Eh messer tale? & tutta via vi frugano col gomito. Ben vestito dee

andar ciascuno, secondo sua conditione, & secondo sua età. percioche altrimenti facendo, pare che egli sprezzi la gente. Et per ciò soleuano i Cittadini di Padoua prendersi ad onta, quando alcun gentilhuomo Vinitiano andaua per la loro Città in saio, quasi gli fosse auiso di esser in contado. Et non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni, ma si dee l'huomo sforzar di ritrarsi più che può al costume de gli altri Cittadini, & lasciarsi volgere alle vsanze, come che forse meno commode o meno leggiadre, che le antiche per auentura non erano, o non gli pareuano a lui. Et se tutta la tua città hauerà tonduti capelli, non si vuol portar la zazzera, O doue gli altri Cittadini siano con la barba, tagliarlati tu, percioche questo è vn contradire a gli altri, laqual cosa, cioè il contradire nel costumar cō le persone, non si dee fare, se non in caso di necessità, come noi diremo poco appresso, imperoche questo inanzi ad ogni altro cattiuo vezzo ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle vsanze communi in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamẽte, accioche tu solo non sij colui, che nelle tue contrade habbi la guarnacia lunga fino in sul tallone, ouer tutti gli altri la portino cortissima poco più giù, che la cintura, percioche come auiene a chi ha il viso forte ricagnato, che altro non è a dire che hauer-
lo

lo contra l'usanza, secondo laquale la natura gli fa, ne più, che tutta la gente si riuolge aguatar pur lui. Così interuiene a coloro, che vanno vestiti non secondo l'usanza de più, ma secondo l'appetito loro, & con belle zazzere lunghe, o che la barba, hanno raccorciata; ò rasa, o che portano le cuffie, o certi berettoni grandi alla Todesca, che ciascuno si volge a mirarli, & fassi loro cerchio, come coloro, iquali pare che habbiano preso a vincere la pugna in contro a tutta la contrada oue essi viuono. Vogliono essere anchora le veste affettate, & che bene stiano alla persona, perche coloro, che hanno le robbe ricche & nobile, ma in maniera sconcie, che elle non paiono fatte allor dosso, fanno segno dell'una delle due cose, ò ch'eglino niuna consideratione habbiano di douer piacere, ne dispiacere alle genti, o che non conoscano che si sia ne gratia, ne misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto ne gli animi delle persone, con lequali vsano che poca stima facciano di loro, è perciò sono mal volentieri riceuuti nel più dalle brigate, e poco cari hauutiui. Son poi certi altri, che più oltre procedono che la sospitione; anzi vengono a fatti & alle opere si, che con esso loro non si può durare in guisa alcuna, percioche eglino sempre sono l'indugio, lo sconcio, & il disaggio di tutta la compagnia, a qual non sono mai presti,

mai.

mai sono in assetto, ne mai allhor senno adagiati, anzi quando ciascuno è per ire a tauola,& sono preste le viuande,& l'acqua data alle mani essi chiegono, che loro sia portato da scriuere o da orinare, o non hanno fatto essercitio, & dicono. Egli è buon'hora, ben potete indugiare vn poco sì, che fretta è questa stamane,e tengono impacciata tutta la brigata,si come quelli, che hanno risguardo solo a se stessi,& all'agio loro,e d'altrui niuna consideratione cade loro nell'animo, oltre à ciò vogliono in ciascuna cosa essere auantaggiati da gl'altri, & coricarsi ne miglior letti, & nelle più belle camere, & sedersi ne' più commodi, & più horreuoli luoghi, & prima de gli altri essere seruiti, & adagiati, a quali niuna cosa piace già mai se non quello, che essi hanno diuisato, a tutte l'altre torcono il grifo, & par loro di douere esser'atti à mangiare,a caualcare,a giuocare,a solacciare. Alcuni altri sono si bizzari,& ritrosi, & strani,che niuna cosa a lor modo si può fare, & sempre rispondono con mal viso, che loro si dica, & mai non rifinano di garrire a fanti loro, & di sgridargli, & tengono in continua tribulatione tutta la brigata. A bel hora mi chiamasti stamane. Guata qui, come tu nettasti bene questa scarpetta. Et ancho non venisti meco alla Chiesa, Bestia: Io non so a che io mi tenga, che non ti rompa cotesto mostaccio. Modi

tutti

tutti isconueneuoli, & dispettosi, iquali si deono fuggire, come la morte, percioche quantunque l'huomo hauesse l'animo pieno di humiltà, & tenesse questi modi, non per malitia, ma per trascuraggine, & per cattiuo vso, nondimeno perche egli si mostrarebbe superbo ne gli atti di fuori, conuerrebbe ch'egli fosse odiato dalle persone, imperoche la superbia non è altro, che il non istimare altrui, & come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, anchora che egli non vaglia. Egli fu, non ha gran tempo in Roma vn valoroso huomo, dotato di acutissimo ingegno, & di profonda scienza, ilquale hebbe nome Messer Vbaldino Bandinelli. Costui soleua dire, che quel hora egli andaua, o veniua dal Palaggio, come che le vie fossero sempre piene di nobili Cortigiani, & di Prelati, & di Signori, & parimente di poueri huomini, & di molta gente mezzana, e minuta, nondimeno a lui non pareua d'incontrar mai persona, che da più fosse, ne da meno di lui, & senza fallo pochi ne poteua vedere, che quello valessero, che egli valeua, hauendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura. Ma tuttauia gli huomini non si deueno misurare in questi affari con si fatto braccio, deonsi più tosto pesare con la stadera del Mugnaio, che con la bilancia dell'Orafo, & è conueneuol cosa l'esser presto di accettarli non per quello

che essi veramente vagliono, mà come si fa delle monete, per quello, che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cõspetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri più tosto Signoria, che compagnia, anzi vuole ciascuno nostro atto hauere alcuna significatione di riuerenza, & di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo. Per la qual cosa quello che fatto a conueneuol tempo, non è biasimeuole, per rispetto al luogo, & alle persone è ripreso, come il dir villania a famigliari, e lo sgridargli dellaqual cosa facemmo di sopra mentione, & molto più il battergli, conciosia cosa che ciò fare è vno impetrare, & essercitare sua giuriditione, laqual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro, che egli riuerisce, senza che se ne scandalezza la brigata, & guasta sene la conuersatione, & maggiormente se altri ciò farà a tauola, che è luogo di allegrezza, & non di scandalo. Si che cortesemente fece Currado gianfigliazzi di nõ multiplicare in nouelle con Chichibio, per nõ turbare i suoi forestieri, come che egli graue castigo hauesse meritato, hauendo più tosto voluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta, e se Currado hauesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fecé, più sarebbe stato da cõmendare, che già non conueniua chiamar Messer Domenedio, che entrasse per lui malleuadore delle sue minaccie, si come egli

fece. aj

fece. Ma tornando alla nostra materia, dico, che non ista bene, che altri si adiri a tauola, che si auuenga, & adirandosi, nol dee mostrare, ne del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi, & massimamente se tu harai forestieri a mangiar con esso teco, percioche tu gli hai chiamati a letitia, & hora gli attristi, conciosia che come gli agrumi, che altri mangia, te veggente, allegano i denti anco a te, cosi il vedere che altri si cruccia, turba noi. Ritrosi sono coloro, che vogliono ogni cosa al contrario de gli altri si come il vocabolo medesimo dimostra, che tanto è a dire a ritroso quanto a rouescio, come sia adunque vtile la ritrosi: a prender gli animali delle persone, & a far si bé volere, lo puoi giudicar tu stesso ageuolmente poscia ch'ella consiste in oppor si al piacere altrui, il che suol fare l'uno inimico all'altro, & non gl'amici infra di loro. Perche sforzinsi di schifar questo vitio coloro, che studiano d'esser cari alle persone, percioche egli genera non piacere, ne beniuolentia, ma odio, & noia, anzi conuiensi far dell'altrui voglia suo piacere, doue non ne segua danno, o vergogna, & in ciò fare sempre, & dire più tosto a senno d'altrui, che a suo. Non si vuole essere, ne rustico, ne strano, ma piaceuole, & domestico, percioche niuna differenza, sarebbe dalla Mortine al Pungitopo, se non fosse, che l'una è domestica, &

l'altro saluatico. Et sappi che colui è piaceuole, i cui modi sono tali nell'usanza commune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro, la doue chi è stran o, pare in ciascun luogo straniero, che tanto viene a dire come forestiero, si come domestici huomini per lo contrario pare che siano, ouunque vadano, conoscenti, & amici di ciascuno. Per laqual cosa conuiene che altri si auezzi a salutare, & fauellare, & rispondere per dolce modo, & dimostrarsi con ogni vno quasi terrazano, & conoscente, ilche male fanno fare alcuni che a nessuno mai fanno buon viso, & volentieri ad ogni cosa dicono di nò, & non prendono in grado ne honore, ne carezza, che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è straniera, & Barbara, non sostengono di essere visitati & accompagnati, & non si rallegrano de motti, che delle piaceuolezze, & tutte le proferte ri fiutano Messer tale m'impose dinãzi, che io vi salutassi per sua parte. Che ho io a fare de suoi saluti? & Messer cotale mi dimandò come voi stauate. Venga, & si mi cerchi il polso. Sono adũque costoro meritamente poco cari alle persone. Non ista bene d'esser maninconioso, ne astratto là doue tu dimori, & come che forse ciò sia da comportare a coloro, che per longo spatio di tempo sono auezzi nelle speculationi delle arti, che si chiamano secondo ch'io ho vdito dire, liberal, a gli altri

senza alcuno fallo non si dee consentire, anzi questi stessi qualhora uogliono pensarci, farebbono gran senno a fuggirsi dalla gente. L'esser tenero & uezzoso ancho si disdice assai, & massimamente a gli huomini, percioche l'usare con si fatta maniera di persone, non pare compagnia ma seruitù; & certo alcuni se ne trouano, che sono tanti teneri, & fragili, che il uiuere, & dimorare con esso loro niuna altra cosa è che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; cosi temeno ogni leggier percossa, & cosi conuiene trattargli, & riguardargli, quali cosi si crucciano, se uoi non foste cosi presto, & sollecito a salutargli, a visitargli, a riuerirgli, & risponder loro, come un'altro farebbe di una ingiuria mortale; & se uoi non date loro cosi ogni titolo appũto, le querele asprissime, & le inimicitie mortali nascono di presente. Voi mi diceste Messer, & non Signore: & perche non mi dite voi V. S. Io chiamo pur voi il Signor tale io. Et ancho non hebbi il mio luogo a tauola. Et hieri non vi degnaste di uenir per me a casa, come io uenni a trouar uoi l'altr'hieri. Questi non sono modi da tener con un mio pari. Costoro ueramente reccano le persone a tale, che nõ à chi gli possa patir di uedere, percioche troppo amano se medesimi fuor di misura; & in ciò occupati, poco di spatio auanza loro, di potere amare altrui, senza che, come io dissi da principio, gli huomini

ricchieggono, che nelle maniere di coloro, co'quali vsano, sia quel piacer, che può in cotale atto essere, ma il dimorare con si fatte persone fastidiose, l'amicitia dellequali si leggiermente a guisa d'un sottilissimo uelo, si squarcia; non è usare, ma seruire, & perciò non solo diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adũque, & questi vezzosi modi si voglion lasciar alle femine. Nel fauellare si pecca in molti & uarij modi, & primieramente nella materia, che si propone; laquale non vuol esser friuola, ne vile; percioche gli vditori non vi badano, & perciò non v'anno diletto, anzi scherniscono i ragionamenti, & il ragionatore insieme. Non si de anco pigliar thema molto sottile, ne troppo isquisito; percioche con fatica s'intende dar più. Vossi diligentemente guardar di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceua onta. Ne di alcuna bruttura si dee fauellare, come che piaceuol cosa paresse ad vdir, percioche alle honeste persone, non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle honeste cose. Ne contra Dio, ne contra Santi, ne da douero, ne motteggiando si dee mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra, & piaceuole, ilqual peccato assai souente commise la nobile brigata del nostro Messer Giouan Boccaccio ne' suoi ragionamenti, si che ella merita bene di esserne agramente ripresa

da ogni intendente persona. Et nota che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scelerato huomo, & empio, ma egli è ancora vitio di scostumata persona, & è cosa spiaceuole ad vdire, & molti trouerai, che si fuggiranno di là, doue si parli di Dio sconciamente. Et non solo di Dio si conuien parlare santamente, ma in ogni ragionamento dee l'huomo schifare quanto può, che le parole non siano testimonio contra la vita, & le opere sue, percioche gli huomini odiano in altrui etiandio i loro vitij medesimi. Simigliantemente si disdice fauellare delle cose molto contrarie al tempo, & alle persone, che stanno a vdire, etiandio di quelle, che per se, & à suo tempo dette, sarebbono & buone, & sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giouani donne, quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buono huomo che habitò non lungi da te vicino à S. Brancatio, faceua. Ne à festa ne a tauola si raccontino historie maninconose, ne di piaghe, ne di malatie, ne di morti, o di pestilentie, ne di altra dolorosa materia si faccia mentione, o ricordo, anzi se altri in si fatte rammemorationi fosse caduto, si dee per acconcie modo, & dolce scambiargli quella materia, & mettergli per le mani più lieto, & più conueneuole soggetto, quantũque, secondo che io vdij già dire ad vn valente huomo nostro vicino gl'huomini hab-

biano molte volte bisogno di lagrimare, come di ridere, & per tal cagione egli affermaua essere state da principio trouate le dolorose fauole; che si chiamarono Tragedie, accioche raccontate ne' theatri come in quel tempo si costumaua di fare, tirassero le lagrime à gli occhi di coloro, che haueano di ciò mestiere, & cosi eglino piangendo della loro infirmità guarissero. Ma come ciò sia, à voi non ista bene di contristare gli animi delle persone, con cui fauelliamo, massimamente colà, doue si dimori per hauer festa, & sollazzo, & non per piagnere, che se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa sia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per laqual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta, che egli fece piena di doglia, & di morte à compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letitia. Conuiensi adunque fuggire di fauellare di cose maninconose, & più tosto tacersi. Errano parimente coloro, che altro non hanno in bocca giamai, che i loro bambini, & la donna, & la balia loro. Il fanciullo mio mi fece hier sera tanto ridere; vdite, Voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio. La donna mia è cotale. La Cecchina disse. Certo voi nol credereste del ceruello ch'ella ha. Niuno è si scioperato, che possa ne rispondere, ne badar à si fatte sciocchezze,

chezze, & viensi a noia ad ogni vno. Male fanno ancora quelli, che tratto tratto si pongono à recitare i sogni loro con tanta affettione, & facendone si gran marauiglia, che è vno isfinimento di cuore à sentirli, massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza fatta etiandio quando vegghiarono. Non si dee adunque noiare altrui con si vile materia, come i sogni sono, spetialmente sciocchi, come l'huómo gli fa generalmente. Et come ch'io senta dire assai spesso, che gli antichi saui lasciarono ne loro libri più, & più sogni scritti con alto intendimento, & con molta vaghezza, non perciò si conuiene à noi Idioti, ne al comun popolo di ciò fare ne suoi ragionamenti. Et certo di quanti sogni io habbia sentito riferire, come che io a pochi soffera di dare orecchie, niuno me ne parue mai di vdire, che meritasse, che per lui si rompesse silentio, fuori solamente vno, che ne vide il buon M. Flaminio Tomarozzo gentil'huomo Romano, & non mica Idiota, ne materiale, ma scientiato, & di acuto ingegno, alquale, dormendo egli, pareua di sedersi nella bottega di vn ricchissimo speciale suo vicino, nellaquale, poco stante, qual che si fosse la cagione, leuatosi'l popolo a romore, andaua ogni cosa a ruba, & chi toglieua vn latto uaro, & chi vna confettione, & chi vna cosa, &

chi vn'altra, & mangiaualasi di presente, ò che in poco d'hora ne ampolla, ne pentola, ne bossolo, ne albarello, vi rimaneua, che voto non fosse, & rasciutto; Vna guastadetta v'era assai picciola, & tutta piena di vn chiarissimo liquore, ilquale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse, & non istette guari che egli vidde venire vn'huomo grande di statura, antico, & con venerabile aspetto, ilquale riguardando le scatole, & il vasselamento dello spetial cattiuello, & trouando quale voto, & quale versato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta che io dissi, perche postulasi a bocca tutto quel liquore si hebbe tantosto beuutosi, che gocciola non ve ne rimase, & dopò questo se ne vsci quindi, come gli altri hauean fatto, della qual cosa pareua a M. Flaminio di marauigliarsi grandemente. Perche riuolto allo Spetiale, gli addimandaua. Maestro, questi, chi è? & per qual cagione si saporitamente l'acqua della guastadetta beuè egli tutta? laquale tutti gl'altri haueano rifiutata? a cui pareua che lo Spetiale rispondesse; Figliuolo; questi è Messer Domenedio, & l'acqua da lui solo beuuta, & da ciascun altro, come tu vedesti, schifata, & rifiutata, fu la discrettione, laquale, si come tu puoi hauer conosciuto, gli huomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo. Questi cosi fatti sogni dico io bene potersi raccontare, &

con

non molta dilettatione, & frutto ascoltare, percioche più si rassomigliano à pensiero di ben desta, che à visione di addormentatamente, ò virtù sensitiua, che dir debbiamo, ma gli altri segni senza forma, & senza sentimento, quali la maggior parte de vostri pari gli fanno. (Percioche i buoni & gli scientiati sono etiandio quãdo dormono migliori, & piu saui, che i rei, & che gl'Idioti) si deono dimenticare, & da noi insieme col sonno licentiare. Et quantunque niuna cosa paia che si possa trouare più uana de sogni, egli ce n'ha pura una ancora più di loro leggiera, & ciò sono le bugie, peroche di quello, che l'huomo ha veduto nel sogno, pur è stato alcuna ombra, & quasi un certo sentimento, ma della bugia ne ombra fù mai, ne imagine alcuna, Per laqual cosa meno ancora si richiede tener'impacciati gli orecchi, & la mente di chi ci ascolta, con le bugie, che co'sogni, come che queste alcuna uolta siano riceuute per uerità, ma a lungo andare i bugiardi non solamente, non sono creduti, ma essi non sono ascoltati, si come quelli, le parole de quali niuna sustanza hanno in se, ne piu ne meno come s'eglino, non fauellassino, ma soffiassimo. Et sappi, che tu trouerai di molti, che mẽtano, a niun cattiuo fine tirando ne di proprio loro vtile, ne di danno, o di vergogna altrui, ma percioche la bugia per se giace loro, come chi beue, nõ per sete, ma

per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi, milantandosi, & dicendo di hauere le marauiglie, & di essere gran baccalari. Puossi ancora mentire, tacendo, cioè con gli atti, & con l'opere, come tu puoi vedere, che alcuni fanno che essendo essi di mezzana conditione, o di vile, vsano tanta solennità ne modi loro, & cosi vanno contegnosi, & con si fatta prorogatiua parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali, & pauoneggiandosi, ch'egli è vna pena mortale pure a uedergli. Et alcuni si trouano, iquali non essendo però di robba piu agiati de gli altri, hanno d'intorno al collo tante collane d'oro, & tante anella in dito, & tanti fermagli in capo, & su per li vestimenti appicati di quà, & di là, che si disdirebbono al sire Castiglione, le maniere de' quali sono piene di scede, & di vanagloria, laquale viene da superbia procedente da vanità. Si che queste si deono fuggire, come spiaceuoli, & sconueneuoli cose, & sappi, che in molte Città, & delle migliori non si permette per leggi, che il ricco possa gran fatto andare piu splendidamente vestito, che il pouero. Percioche a poueri pare di riceuere oltraggio, quando altri, etiandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Si che diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze. Ne dee l'huomo di sua nobiltà ne di tuoi

ho-

honori, ne di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi, ne i suoi fatti, o le prodezze sue, o di suoi passati molto magnificare, ne ad ogni proposito annouerargli, come molti soglionò fare, percioche pare, che egli in ciò significhi di volere, o contendere co' circostanti, se eglino similmente sono, e presumono di esser gentili, & agiati huomini, e valorosi, o di soperchiargli, se eglino sono di minor conditione, e quali rimprouerar la loro viltà, & miseria, laqual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l'huomo auilirsi, ne fuori di modo essaltarsi, ma più tosto è da sottrare alcuna cosa de suoi meriti, che punto arrogerui con parole, percioche ancora il bene, quando sia souerchio, spiaci. Et sappi, che coloro, che auiliscono se stessi con le parole fuori di misura, & rifiutano gli honori, che manifestamente loro s'appartengono, mostrano in ciò maggior superbia, che coloro, che queste cose non ben bene loro douute, vsurpano. Per laqual cosa si potrebbe per auentura dire, che Giotto non meritasse quelle commendationi, che alcun crede per hauer egli refiutato d'esser chiamato Maestro, essendo egli nõ solo Maestro, ma senza alcun dubbio singular Maestro, secondo quei tempi. Hora che egli o biasimo, o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello, che ciascun altro appetisce, mostra, che egli in ciò tutti gl'altri,

ò biasmi, ò disprezzi, & lo sprezzar la glo ria, & l'honore che cotanto è da gli altri stimato, e vn gloriarsi, e honorarsi sopra tutti gli altri, conciosia che niun di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che co loro, iquali delle più care di quelle stimano hauer abōdanza, & douitia. Per laqual cosa ne vantar ci debbiamo de nostri beni, ne farcene beffe, che l'uno è rimprouerare a gl'altri i loro difetti, e altro schernire le loro virtù, ma dee dir se ciascun quanto può, tacere, o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piaceuol costume è di dirne il vero rimessamente, come io ti dissi di sopra. Et perciò coloro, che si dilettano di piacere alla gente si deeno astener ad ogni poter loro da quello, che molti hanno in costume di fare, i quali si timorosamente mostrano di dire le loro opinioni sopra qual si sia proposta, che egli è vn morire a stento di sentirgli, massimamente se eglino sono per altro intendenti huomini, & saui. Signori, V.S. mi perdoni, se io nol saprò, così dire, io parlerò da persona maternale, come io sono, & secondo il mio poco sapere grossamente, & son certo che la V.S. si farà beffe di me, ma pure per vbidirla, & tanto penano, & tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco parole, & in più breue tempo, percioche mai non ne vengono a capo. Tediosi medesimamente sono, & mento-

no con gl'atti nella conuersatione, & vsanza loro alcuni che si mostrano infimi, & vili, & essendo loro manifestamente douuto il primo luogo, & il piu alto tuttauia si pōgono nell'vltimo grado, & è vna fatica incomparabile a sospingerli oltra, peroche tratto sono rinculati, a guisa di ronzino, che adombri. Perche con costoro cattiuo partito ha la brigata alle mani, qualhora si giunge ad alcuno vscio; percioche eglino per cosa del mondo non voglion passare auanti, anzi si attrauersano, & tornano indietro, & si con le mani, & con le braccia si schermiscono, & defendono, per ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, & turbarne ogni solazzo, & talhor la bisogna, che si tratta. Et perciò le cirimonie, lequali nominiamo, come tu odi, con uocabolo forestiero, si come quelli, che il nostrale non habbiamo, però che i nostri antichi, mostra che non le conoscessero, si che non poterono porre loro alcun nome; le cirimonie dico secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie, & da sogni, per la loro vanità; si che bene possiamo accozzare insieme, & accoppiare nel nostro trattato, poiche ci è nata occasione di dirne alcuna cosa. Secōdo che un buon huomo mi ha piu uolte mostrato quelle solennità, che i cherici vsano d'intorno a gli altari, & ne gli vfficij diuini, & verso Dio, & verso le cose sacre, si chiamano

propriamente cerimonie, ma poi che gli huomini cominciaron da principio à riuerire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del conueneuole, & chiamarsi padroni, & Signori tra loro, inchinandosi, & storcendosi, & piegandosi, in segno di riuerenza, & scoprendosi la testa, & nominandosi con titoli isquisiti, & baciandosi le mani, come se essi le hauessero, à guisa di sacerdoti, Socrate, fu alcuno, che non hauendo questa nuoua & stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per istratio, si come il bere, & il godere si nominano per beffe trionfare, laqual vsanza senza alcun dubbio à noi non à originale, ma forestiera, & barbara, & da poco tempo in quà, onde che sia trapassata in Italia, laquale misera con le opere, & con gli effetti abbassata, & auuilita, e cresciuta solamẽte, & honorata nelle parole vane, & ne superflui titoli. Sono adunque le cerimonie, se noi vogliamo hauer risguardo alla intẽtion di coloro, che le vsano, vna vana significatiõn di honore, & di riuerenza ver so colui a cui essi le fanno, posta ne sembiãti, & nelle parole d'intorno a titoli, & alle proferte dico uana, in quanto noi honoriamo in uista coloro, iquali in niuna riuerenza habbiamo, & tal uolta gl'habbiamo in dispreggio, & nondimeno per non iscostarci dal costume de gl'altri, diciamo loro Illustris. Sig. tale, & l'Eccel. Sig. cotale, & similmente ci proferiamo alle volte

te a tale per deditissimi seruidori, che non ameremo di diseruire più tosto, che seruire. Sarebbono adunque le cerimonie non solo bugie, si come io dissi, ma etiandio sceleratezze, & tradiméti, ma percioche queste sopradette parole, & questi titoli hanno perduto il loro vigore, & guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo non si dee hauer di loro quella sottile consideratione, che si ha delle altre parole, ne con quel rigore intenderle, & che ciò sia vero, lo dimostra manifestamente quello, che tutto dì interuiene a ciascuno, percioche se noi riscontriamo alcun mai piu da noi non veduto, al qual per qualche accidente ci conuenga fauellare senz'altra consideratione hauer de suoi meriti, il piu delle volte per non dir poco, diciamo troppo, e chiamamolo gentilhuomo, e Sig. a talhora ch'egli sarà calzolaio, o barbiere, solo ch'egli sia alquanto in arnese. Et si come anticamente si soleuano hauer'i titoli determinati, e distinti per priuilegio del Papa, o dell'Imper. i quali titoli tacer non si poteano senza oltraggio, & iniuria del priuilegiato, ne per lo contrarlo attribuire senza scherno, a chi non hauea quel tal priuileg. cosi hoggidi si deono più liberaméte vsar i detti titoli, & l'altre significationi d'honore e titoli somiglianti, percioche l'usanza, troppo possente Signore, ne ha largamente gl'huomini del nostro tempo priui

legiati. questa vsanza adunque così di fuori bella, & apparifcente, e di dentro del tutto vana, & consiste in sembiãti senza effetto, & in parole senza significato, ma non per tanto à noi non è lecito di mutarla, anzi siamo astretti, poi che ella non è peccato nostro, ma del secolo, di secondarla, ma vuolsi ciò fare discretamente. Per la qual cosa è d'hauer consideratione, che le cerimonie si fanno, o per vtile, o per vanità, o è debito. Et ogni bugia, che si dice è vtilità propria, è fraude, & peccato, & dishonesta cosa, come che mai non si menta honestamente, & questo peccato, commettono i lusinghieri, i quali si contrafanno in forma d'amici secondando le nostre voglie, quali che elle si siano, nõ accioche noi vogliamo, ma accioche noi facciamo lor bene, & non per piacerci, ma per ingãnarci, & quantunque si fatto vitio sia per auentura piaceuole nella vsanza, nondimeno percioche verso di se è abomineuole, & nociuo, non si conuiene a gli huomini costumati, però che non è lecito porger diletto nocendo, & se le cerimonie sono, come noi dicemmo, bugie, & lusinghe false, quante uolte le vsiamo a fine di guadagno, tante volte adoperiamo come disleali & maluagi huomini, si che per si fatta cagione niuna cerimonia si deue vsare. Restami a dir di quelle, che si fan per debito, e di quelle che si fanno per vanità. Le prime nõ ista bene in alcun modo lasciare,

che

che non si facciano; percioche chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria, & molte volte è occorso, che egli si è venuto à trar fuori le spade solo per questo, che l'un Cittadino non ha così honorato l'altro per via, come si doueua honorare, percioche le forze dell'usanza sono grandissime, come io dissi, & voglionsi hauere per legge in simili affari. Per laqual cosa chi dice. Voi, ad vn solo, pur che colui non sia d'infima conditione, di niente gli è cortese del suo, anzi se egli dicesse. Tu gli, torrebbe di quello di lui, & sarebbegli oltraggio, & ingiuria, nominandolo, con quella parola, con laquale è vsanza nominare i poltroni, & i contadini. Et se bene altre nationi, & altri secoli hebbero in ciò altri costumi, noi habbiamo pur questi, & non ci ha luogo di disputare qualle delle due vsanze sia migliore, ma conuienci vbidire non alla buona, ma alla moderna vsanza, si come noi siamo vbidienti alle leggi etiandio meno che buone per fino, che il Commune, ò chi ha podestà di farlo, non le habbia mutare. La onde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti, & le parole, con lequali l'uso & il costume moderno suole, & riceuere, & salutare, & nominare nella terra, oue noi dimoriamo, ciascuna maniera d'huomini, & quelle in communicando con le persone osseruiamo. Et non ostante che l'Ammiraglio, si come il costume

de suoi tempi perauentura portaua, fauellando col Re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte. Tu diremo pur noia a nostri Re V. Maestà, & la Serenità V. così a bocca, come per lettere, anzi si com'egli seruò l'uso del suo secolo, così debbiamo noi non disubidire a quello del nostro. Et queste nomino io cirimonie debite, conciosia, che elle non procedono dal nostro volere, ne dal nostro arbitrio liberamente, ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall'usanza commune. Et nelle cose, che niuna sceleratezza hanno in se, ma più tosto alcuna apparenza di cortisia si vuole, e anzi si conuiene vbidire a costumi communi, & non disputar ne piatire con esso loro. Et quantunque il baciare per segno di riuerenza, si conuenga dirittamente solo alle reliquie de' Santi corpi, & delle altre cose sacre, nondimeno se la tua cõtrada harà in vso di dire nelle diparten ze, Signore io vi bascio la mano, o io son vostro Seruidore; o ancora vostro schiauo in catena, non dei esser tu più schifo de gli altri, anzi, & partendo, & scriuendo, dei & salutare, & accomiatare non come la ragione, ma come l'usanza vuole, che tu facci, & non come si soleua, o si doueua fare, ma così come si fa, & non dire, Et di che è egli Signore; o è costui forse diuenuto mio parochiano; che io le debba così basciar le mani, percioche colui, che è vsato di sentirsi dire Signore da gli altri,
& di

& di dire egli similmente Signore a gli altri, intende che tu lo sprezzi, e che tu li dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome; o che tu gli di messere, o li dai del voi per lo capo. Et queste parole di Signoria, & di seruitù, & le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, hanno perduta gran parte della loro amarezza, & si come alcun'herbe nell'acqua, si sono quasi macerate, & rammorbidite, dimorando nelle bocche de gli huomini, si che non si deono abominare, com'alcuni rustici, & zotichi fanno, iquali vorrebon, che altri cominciasse le lettere, che se scriuõ agl'Imperadori, & a i Re, a questo modo, cioè. Se tu, & tuoi figliuoli siate sani, bene stà, anch'io son sano affermando, che cotale era il principio delle lettere di latini huõmini scriuenti al Commune loro di Roma. Alla ragion de quali chi andasse dietro, si ricondurebbe passo passo il secolo a viuere di ghiande. Sono da osseruare etiãdio in queste cerimonie debite alcuni ammaestramenti, accioche altri non paia ne vano, ne superbo. Et prima, si dee hauer risguardo al paese, doue l'huom viue, percioche ogni usanza non è buona in ogni paese, & forse quello, che s'usa per li Napolitani, la città de quali è abondeuole di huomini di gran lignaggio, & di Baroni di alto affare, non si confarebbe perauentura ne a Luchesi, ne a Fiorentini, i quali per lo piu sonno mercatanti, & semplici

gen-

gentilhuomini, senza hauer fra loro ne'l Prencipi, ne Marchesi, ne Barone alcuno. Si che le maniere di Napoli Signorili, & pompose traportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono soprabondanti, & superflui, ne più ne meno, come i modi di Fiorentini alla nobiltà de Napolitani, & forse alla lor natura sarebbono miseri, & ristretti. Ne perche i gentilhuomini Vinitiani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de loro vfficij, & de loro squittini starebbe egli bene, che i buoni huomini di Rouigo, o i Cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riuerirsi insieme per nõnulla, come che tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste si fatte ciancie, si come scioperata, o forse hauendole apprese da Vinegia loro donna, imperoche ciascuno uolentieri seguita i uestigi del suo Signore, ancora senza saper perche. Oltre acciò bisogna hauere risguardo al tempo, all'età, ella conditione di colui, cõ cui vsiamo le cerimonie, & alla nostra, & con gli infacendati mozzarle del tutto, almeno accorciarle più, che l'huomo può, & più tosto accennarle, che isprimerle. Ilche i Cortigiani di Roma sanno ottimamente fare, ma in alcuni altri luoghi le cerimonie sono di grande sconcio alle facende, & di molto tedio. copriteui dice il giudice impaciato, alquale manca

il tempo, & colui, fatte prima alquante riuerenze, con grande stroppiccio di piedi rispondendo adagio, dice. Signor mio io sto ben così. Ma pur dice il giudice, copriteui, quegli torcẽdo si due, & tre volte per ciascun lato, & piegandosi fino in terra, con molta grauità rispõde. Priego V.S. che'mi lasci fare il debito mio, e dura questa battaglia tanto, & tanto tempo si consuma, che'l giudice in poco più harebbe potuto sbrigarsi di ogni sua facenda quella mattina. Adunque benche sia debito di ciascun minore honorare i giudici, & l'altre persone di qualche grado, nondimeno doue il tempo nol sofferisce, diuien noioso atto, & deesi fuggire, o modificare. Ne quelle medesime cirimonie si conuengono a giouani, secondo il loro essere, che a gli attempati, fra loro, ne alla gente minuta, & mezzana, si confanno quelle, che i grandi usano l'un con l'altro. Ne gli huomini di grande virtù, & eccellenza soglion farne molte, ne amare, o ricercarle, che molte ne siano fatte loro, si come quelli, che male posson impiegar in cose vanne il pensiero. Ne gli artefici, & le persone di bassa conditione si deono curare di vsar molto solenni cirimonie verso i grandi huomini, & Signori; che le hanno da loro a schifo anzi che nò; percioche da loro pare che essi ricerchino, & aspettino più tosto vbidienza, che honore. Et per questo erra il seruidore, che proferisce il suo ser-

uigio al padrone, percioche egli se lo reca ad onta, & pargli, che il seruidore voglia metter dubbio nella sua Signoria, quasi a lui non istia l'imporre, & il comandare. Questa maniera di cirimonie si vuole vsare liberamente, percioche quello, che altri fa per debito, è riceuuto per pagamento, & poco grado se ne sente, a colui, ch'el fa ma chi va alquanto più oltra, di quello, che egli è tenuto, pare che doni del suo, & è amato, & tenuto, magnifico. Et vammi per la memoria di hauere vdito dire, che vn solenne huomo greco gran versificatore soleua dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale far grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie come il sarto fa de panni, che più tosto li taglia vantaggiati, che scarsi. Ma nò però si che douendo tagliare vna calza, ne riesca vn sacco, ne vno mantello. Et se tu vserai in ciò vn poco di conueneuole larghezza verso coloro, che sono da meno di te, sarai chiamato cortese. Et se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato, & gentile, ma chi fosse in ciò soprabondante, & scialacquatore, sarebbe biasimato, si come vano, & leggiere, & forse peggio gli hauerrebbe ancora, che egli sarebbe hauuto per maluagio, & per lusinghero, & come io sento dire a questi letterati, per adulatore, ilqual vitio, i nostri antichi chiamarono, se io non erro piaggare, delqual peccato niuno è

più abomineuole, ne che peggio stia ad vn gentilhuomo. Et questa è la terza maniera di cirimonie, laqual procede pure dalla nostra volontà, & non dalla vsanza; Ricordiamoci adunque che le cirimonie come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie, anzi si poteua ottimamente fare senza esse, si come la nostra natione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceua, male altrui malattie hanno amalato anco noi, & di questa infermità, & di molte altre. Per laqual cosa vbidito che noi habbiamo all'usanza tutto il rimanente in ciò è superfluità, & vna coral bugia lecita, anzi pure da quello innanzi non lecita, ma vietala; & perciò spiaceuole cosa, & tediosa a gli animi nobili, che non si pascono di frasche, & di apparenze. Et sappi, che io non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente trattato ho voluto il parere di più valenti huomini scientiati, & trouo ch'un Re, il cui nome fu Epido, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Athene al Re Theseo, per campare la persona che era seguitato da suoi nemici, & dinanzi a Theseo peruenuto sentédo fauellare vna sua figliuola; & alla voce riconoscendola, percioche cieco era non badò a salutar Theseo, ma come padre, si diede à carezzar la fanciulla, & rauedutosi poi, volle di ciò con Theseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse il buono, & fa-

nio Re non lo lasciò dire, ma disse egli ò Confortati Edipo, porcioche io non honoro la vita mia con le parole d'altri. Ma con le opere mie; laqual sentenza si dee hauer a mente, & come che molto piaccia a gli huomini, che altri gli honori, nondimeno, quando si accorgono di essere honorati artatamente, lo prendono a tedio, & più oltre lo hanno ancho a dispetto percioche le lusinghe, o adulationi che io debba dire, per arotta alle altre loro cattiuità, & magagne, hanno questo difetto anchora, che i lusinghieri i mostrano aperto segno di stimare, che colui, cui essi carezzano, sia vano, & arrogante, & oltre acciò tondo, & di grossa pasta, & semplice, si che ageuole sia d'inuescarlo, e prẽderlo. Et le cirimonie vane, & inquisite, & soprabondanti sono adulationi poco nascose, anzi palesi, & conosciute da ciascuno in modo tale, che coloro, che le fanno affine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro maluagità, sono etiãdio spiaceuoli, & noiosi. Ma ci è vn'altra maniera di cirimoniose persone, lequali di ciò fanno arte, & mercãtia, & tẽgone libro, & ragione. Alla tal maniera di persone vn ghino, & alla cotale vn riso, & il più gentile sederà in su la seggiola, & il meno su la pãchetta lequal cerimonie credo, che siano state trapportate di Spagna in Italia, ma il nostro terreno le ha male riceuute, & poco ci sono allignate, concio-

sia che questa distintione di nobiltà così appunto a noi è noiosa, & perciò non si dee alcuno fare giudice a decidere, chi è più nobile, o chi meno. Ne uendere si deono le cerimonie & le carezze a guisa che le meretrici fanno, si come ho ueduto molti Signori fare nelle corti loro, sforzãdosi di consegnarli a gli suenturati seruidori per salario. Et sicuramente coloro, che si dilettano di usar cerimonie assai fuora del conueneuole, lo fanno per leggierezza, & per uanità, come huomini di poco ualore, & percioche queste ciancie s'imparano di fare assai ageuolmente, & pure hanno un poco di bella mostra, essi la apprendono con grande studio, ma le cose graui non possono imparare, come deboli à tanto peso, & vorrebbono, che la conuersatione si spendesse tutta in ciò, si come quelli, che non sanno piu auanti, & che sotto quel poco di pollita buccia niuno sugo hanno, & a toccarli sono vizzi, & mucidi; & perciò amerebbono, che l'usar con le persone non procedesse più a dentro di quella prima uista, & di questi trouerai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono, che soprabondano in parole, & in atti cortesi, per supplire al difetto della loro catiuità, & della villania, & ristretta natura loro, auisando se egli nõ fossero si scarsi, & saluatichi con le parole, come sono con le opere, gli huomini non douergli poter sofferire. E nel vero così è,
che

che tu trouarai, che per l'vna di queste due cagioni piu abbondano di cerimonie superflue, & non per altro, lequali generalmente noiano, il piu de gli huomini, percioche per loro s'impedisce altrui il viuere a suo senno, cioè la libertà, laquale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa. Di altrui, ne delle altrui cose non si dee dir male, tutto che paia, che acciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie mediante la inuidia, che noi per lo più portiamo al bene, & allhonore l'un dell'altro, ma poi, alla fine ogn'uno fuggi'l bue, che cozza, & le persone schifano l'amicitia de mal dicenti, facendo ragione, che quello, ch'essi dicono d'altri a noi quello dichino di noi ad altri. Et alcuni che si oppongono ad ogni parola, & quistionano, & contrastano, mostrano, che mal conoscano la natura de gli huomini, che ciascuno ama la vittoria, & lo essere vinto odia, non meno nel fauellare, che nello adoperare, senza che'l porsi uolentieri al contrario ad altri è opera; di nimistà, & non d'amicitia. Per laqual cosa colui, che ama di essere amicheuole, & dolce nel conuersare, non dee hauer così presto il, Non fu così, & lo, Anzi sta come, vi dico io ne il mettere su de pegni, anzi si dee sforzare di essere arrendeuole all'openioni de gli altri d'intorno a quelle cose, che poco rileuano, percioche la vittoria in si casi fatti torna in danno, conciosia che

vin-

vincēdo la friuola quistione, si perde assai spesso il caro amico, & diuiensi tediosi alle persone si, che non vsano di vsare con esso noi, per non essere ogni hora con esso noi alla schermaglia, & chiamanci per sopranome M. Vinceguerra, o ser Contrapōni, o ser Tuttesale, & talhora il dottor sottile. Et se pure alcuna uolta auiene che altri disputi inuitato dalla compagnia, si vuol fare per dolce modo, & non si vuol essere si ingordo della dolcezza del vincere, che l'huomo se la trangugi, ma conuiene lasciar a ciascuno la parte sua, & torto, o ragione, che l'huomo habbia, si dee consentire, al parer de più, o de più importuni, & loro lasciare il campo, si che altri, & non tu sia quegli, che si dibatta, & che sudi, & tra foli, che sono sconci modi, & sconueneuoli ad huomini costumati, si che se ne acquista odio, & malauoglienza, & oltre acciò sono spiaceuoli per le sconueneuolezza loro, laquale per se stessa è noiosa a gli animi ben composti, si come noi fare o per auentura mentione poco appresso, ma il piu della gente, inuaghisceſi di se stessa, ch'ella mette in abbandono il piacere altrui, & per mostrarsi sottili, & intendenti, & sauij consigliano, & riprendono, & disputano, & inritrosiscono a spada tratta, & a niuna sentēza s'accordono, se non alla loro medesima. Il proferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è che vn dire d'esser piu sauio di co-

lui cui tu consigli, anzi vn rimprouerargli il suo poco sapere, & la sua ignoranza. Per laqual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici più stretti; & verso le persone, il gouerno, & regimento dellequali non appartiene, o veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcun etiandio a noi straniero, ma nella commune vsanza si dee l'huomo astenere di tanto dar consiglio, & di tanto metter compenso alle bisogne altrui, nel qual errore cadono molti, & più spesso i meno intendenti, percioche à gli huomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, si che non penano guari a deliberarsi, come quelli che pochi partiti da essaminare hanno alle mani, ma come ciò sia, chi va proferendo, & seminando il suo consiglio, mostra di portar opinione che il senno a lui auanzi, & ad altri manchi. Et fermamente sonno alcuni, che così v gheggiano questa loro sauiezza, che'l non seguire i loro conforti non è altro che vn volersi azzuffare con esso loro & dicono. Bene stà, il consiglio de poueri non è accettato, & il tale vuol fare à suo senno, & il tale non mi ascolti, come se il richiedere, che altri vbidisca il tuo consiglio, non sia maggior arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio. Simil peccato à queste commettono coloro, che imprendono a correggere i diffetti degli huomini, & a riprendergli

gli & d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale, & porre a ciascuno la legge in mano. La tal cosa non si vuol fare; & Voi diceste la tal parola, & Stoglieteui del così fare, & dal così dire. il vino che voi beuete, non vi è sano; anzi vuole essere vermiglio & douereste vsar del tal lattouato; & delle cotali pillole; & mai non finono di riprendere; ne di corregere. Et lasciam stare, che talhora s'affaticano a purgare l'altrui campo; che il loro medesimo è tutto pieno di pruni; & d'ortica: ma egli è troppo gran seccagine il sentirgli. Et si come pochi, o niuno. e cui soffera l'animo di far la sua vita col medico; o col confessore, & molto meno col giudice del maleficio; cosi non si troua chi si arrischi, di hauere la costoro domestichezza; perciò ciascuno ama la libertà dellaquale essi ci priuano, & par di essere col maestro. Per laqual cosa non è diletteuol costume l'esser cosi voglioso di correggere, & di ammaestrare altrui, & deesi lasciare, che ciò si faccia da maestri, & da padri da quali pure perciò i figliuoli, & i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai, che e' fanno. Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica, perche maggior segno di dispregio pare, si faccia scernendo, che ingiuriando conciosia, che se ingiurie si fanno o per istizza, o per alcuna cupidità, & niuno è, che si adiri con cosa, o per cosa, che egli habbia per niente, o che appeti-

sca quello, che egli sprezza del tutto. Si che dello ingiuriato si fa alcuna stima, & dello schernito niuna, ò picciolissima. Et è lo scherno vn prender la vergogna, che noi facciamo altrui, à diletto, senza pro alcuno di noi. Per laqual cosa si vuole nella vsanza astenersi di schernire nessuno, in che male fanno quelli, che rimprouano i difetti della persona à coloro, che egli hanno ò con parole, come fece Messer Forese da Rabarta, delle fatezze di maestro Giotto ridendosi, ò con atti, come molti vsano, contrafacendo gli scilinguati, ò zoppi, ò qualche gobbo. Similmente chi si ride di alcuno sformato; ò mal fatto, ò sparuto, ò picciolo, ò di sciocchezza, ch'altri dica, & fa la festa, & le risa grandi. Et chi si diletta di fare arrossire altrui, iquali dispettosi modi sono meritamente odiati. Et à questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe, & di vccellare ciascuno, non per ischerno, ne per dispregio, ma per piaceuolezza. Et sappi, che niuna differenza è da schernire à beffare, se non fosse il proponimento, & l'intentione, che l'uno à diuersa dall'altro, conciosia che le beffe si fanno per solazzo, & gli scherni per istratio, come che nel commune fauellare, & nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro, ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui,

trui, & chi beffa prende dello altrui errore non contento, ma solazzo, la doue della vergogna di colui medesimo perauentura prenderebbe cruccio, & dolore. Et come che io nella mia fanciullezza, poco innanzi che procedessi nella grāmatica, pur mi voglio ricordare, che Mitione, ilquale amaua cotanto Eschine, che egli stesso hauea di ciò marauiglia, nondimeno prēdea talhora solazzo di beffarlo, come quando è disse seco istesso. Io vò fare vna beffa à costui. Si che quella medesima cosa à quella medesima persona fatta, secondo la intention di colui, che la fa, potrà esser beffa, & scherno: & percioche il nostro proponimēto male può esser palese altrui non è vil cosa nella vsanza il fare arte cosi dubbiosa, & sospettosa, & più tosto si vuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo, perche molte volte interuiene in questo come nel ruzzare, ò scherzare, che l'uno batte per ciancia; & l'altro riceue la battitura per villania, & di scherzo fanno zuffa, cosi quegli, che è beffatto per solazzo, & per dimestichezza, si reca tal volta ciò ad vnta & dishonore, & prendene sdegno senza che la beffa è inganno, & à ciascun naturalmente duole di errare, & di esser ingannato. Si che per più cagioni pare, che chi procaccia di esser ben voluto, & hauuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe. Vera cosa è che noi non possiamo in alcun modo menare questa fatico-

sa vita mortale del tutto senza solazzo, ne senza riposo, & perche le beffe ci sono cagione di festa, & di riso & per cōseguente di ricreatione, amiamo coloro, chè sono piaceuoli, & beffardi, & solazzeuoli. Per laqual cosa pare che sia da dire in contrario, ciò che pur si conuenga nella vsanza beffare alle volte, & similmēte motteggiare. Et senza fallo coloro, che sanno beffare per amicheuol modo & dolce, sono più amabili, che coloro, che nol sano, ne possono fare, ma egli è di mestiero hauer risguardo in ciò a molte cose, & conciosia che la intention del beffatore è di prender solazzo dello errore di colui di cui egli fa alcuna stima, bisogna che l'èrrore, nelqual colui si fa cadere, sia tale, che niuna vergogna notabile, ne alcun graue danno glie ne segua altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. Et sono ancora di quelle persone, con lequali per l'asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare, si come Biondello potè sapere da M. Filippo Argenti nella loggia de Cauiccioli. Medesimamente non si dee motteggiar nelle cose graui, & men nelle vituperose opere, percioche par, che l'huomo, secondo il prouerbio del commun popolo, si rechi la cattiuità, a scherzo, come che a Madonna Filippa da Prato molto giouassino le piaceuoli risposte da lei fattelintorno alla sua dishonestà. Per laqual cosa non credo io, che Lupo de gli Vberti

ti

ti alleggeriſſe la ſua uergogna, anzi la ag-
grauò ſcuſandoſi per motti della catiui-
tà, & della viltà da lui dimoſtrata, che po
tendoſi tenere nel Caſtello di Laterina,
uedendoſi ſteccare intorno, & chiuderſi,
incontinente il diede, dicendo che nullo
Lupo era uſo di ſtar rinchiuſo. Perche do-
ue non ha luogo di ridere, quiui ſi diſdice
il motteggiare, & il cianciare. Et dei oltre
acciò ſapere, che alcuni motti ſono, che
mordono, & alcuni, che non mordono.
Deprimi uoglio che ti baſti il ſauio am-
maeſtramento, che Lauretta ne diede,
cioè, che i motti, come la pecora morde
deono coſi mordere l'auditore, & non co-
me il cane; percioche ſi come il cane mor
deſſe, il motto non ſarebbe motto, ma vil-
lania, & le leggi quaſi in ciaſcuna Città
vogliono, che quegli, chi dice altrui al-
cuna graue villania, ſia grauemente pu-
nito, & forſe che ſi conueniua ordinar ſi-
milmente non leggieri diſciplina à chi
mordeſſe per via di motti, oltra il conue-
neuole modo, ma gli huomini coſtumati
deono far ragione, che la legge, che diſpo
ne ſopra le villanie, ſi ſtenda etiandio à
motti, & di rado, & leggermente pugne-
re altrui. Et oltre a tutto queſto dei tu ſa-
pere, che il motto, come che morda, o nõ
morda, ſe non è leggiadro, & ſottile gl'v-
ditori niuno diletto ne prendono, anzi ne
ſono tediati, o ſe pur ridono, ſi ridono nõ
del motto, ma del motteggiatore. Et pciò

che niuna altra cosa sono i motti, che inganni, & lo ingannare, si come sottil cosa & artificiosa, non si può fare, se non per gli huomini di acuto, & di pronto auedimento, & specialmente improuiso, perciò non conuengono alle persone materiali, & di grosso intelletto, ne pure ancora a ciascuno, il cui ingegno sia abbondeuole, & buono, si come perauentura non conuennero gran fatto a Messer Giouan Boccaccio; ma sono i motti speiale prontezza, & leggiadria, & tostano mouimento di animo. Per laqual cosa gli huomini discreti, non guardano in ciò alla volontà, ma alla dispositione loro, & prouato che essi hanno vna, & due volte le forze del loro ingegno in uano conoscendosi acciò poco destri, lasciano star di piu uoler in si fatto essercitio adoperarsi, accioche non auenga loro quello, che auenne al Caualiere di Madonna Horretta. Et se tu porai mente alle maniere di molti, tu conoscerai ageuolmente ciò che io ti dico esser voto, cioè che non ista bene il motteghiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può. Et vedrai tale hauere ad ogni parola apparecchiato vno anzi molti di quei vocaboli, che noi chiamiamó Bisticcichi, di niun sentimento, & tale scambiar le sillabe ne vocaboli per friuoli modi, & sciocchi. Et altri dire, o rispondere altrimenti non si aspettaua, senza alcuna sottigliezza, è

vaghezza. Doue è il Signore? Doue egli ha i piedi. Et gli fece vgner le mani con la grascia di San Giouanni Boccadoro. Et doue mi manda egli? Ad Arno. Io mi voglio radere. Et sarebbe meglio rodere. Va chiama i Barbieri. Et perche non il Barba domani? Iquali come tu puoi ageuolmente conoscere sono vili modi, & plebei. Cotali furono per lo più le piaceuolezze, & i motti di Dioneo. Ma della più bellezza de motti, & della meno, non sia nostra cura di ragionare al presente, conciosia che altri trattati ce ne habbia, distesi da troppo migliori dettatori, & maestri, ch'io non sono, & ancora percioche i motti hanno incontinenti larga, & certa testimonianza della loro bellezza & della loro spiaceuolezza, si che poco potrai errare in ciò; solo che tu non sij so uerchiamente abbagliato di te stesso percioche doue è piaceuol motto, iui è tantosto festa, & riso, & vna cotale marauiglia. La onde, se le tue piaceuolezze non saranno approuare dalle risa de circostanti, si ti rimarrai tu di più motteggiare, percioche il difetto sia pur tuo, & non di chi t'ascolta, conciosia cosa, che gli vditori quasi sollecitati dalle pronte, ò leggiadre, o sottili risposte, o proposte, etiandio volendo, non possono tener le risa, ma ridono mal lor grado, da quali, si come da dritti, & legitimi giudici non si dee l'huomo appellare à se medesimo, nong

più riproua si. Ne per far rider altrui si vuol dire parole, ne far atti vili ne sconueneuoli, storcendo il viso & contrafacendosi, che niuno dee, per piacere altrui, a vilire se medesimo, che è arte non di nobile huomo, ma di gioccolare, & di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi, & plebei di Dioneo Madonna Aldruta, alzate la coda. Ne fingersi matto, ne dolce di sale, ma à suo tempo dire alcuna cosa bella, & noua, & che non caggia cosi nell'animo à ciascuno, chi può, & chi non può tacersi perciò che questi sono mouimenti dello intelletto, i quali se sono auenenti, & leggiadri, fanno segno, & testimonianza della destrezza dell'animo, & de costumi di chi gli dice, laqual cosa piace sopra modo à gl'huomini, & rendici loro cari, & amabili, ma se essi sono al contrario fanno contrario effetto; percioche pare che l'asino scherzi, o che alcun forte grasso, & naticuto danzi o salti spogliato in far setto, Vn'altra maniera si troua di solazzeuoli modi pure posta nel fauellare, cioè quando la piaceuolezza non consiste i motti, che per lo più sono breui, ma nel fauellar distese, & continuato, il quale vuole esser ordinato & bene espresso, & rappresentante i modi, le vsanze, gli atti, & i costumi di coloro de quasi si parla si, che all'uditore sia auiso non di vdir raccontare, ma di vedere con gl'occhi fare quelle cose, che tu narri

il-

ilche ottimamente seppeno fare gli huomini, & le donne del Boccacio, come che pure tal volta, se io non erro, si cōtrafacessero più, che a donna o a gentilhuomo nō si sarebbe conuenuto, a guisa di coloro che recitan le Comedie, & a voler ciò fare, bisogna hauer quello accidente, o nouella, o historia, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente, & le parole pronte, & apparecchiate si, che non ti conuenga tratto tratto dire, Quella cosa, & Quel cotale, Quel come si chiama, o Quel lauorio, ne Aiutaremolo a dire, & Ricordatemi come egli ha nome, percioche questo è appunto il trotto nel Caualllier di Madonna Horretta. Et se tu recitarai vno auenimento, nelquale interuenghino molti, non dei dire, Colui disse, & Colui rispose, percioche tutti siamo Colui, si che chi ode facilmente erra. Conuiene adunque, che chi racconta, ponga i nomi, & poi non gli scambi. Et oltre acciò si dee l'huomo guardare di non dir quelle cose, lequali taciute, la nouella sarebbe non meno piaceuole, o perauentura anchora piu piaceuole. Il tale, che fu figliuol del tale, che staua casa nella via del Cocomero, nol conosceste voi? Ch'hebbe per moglie quella de Gianfigliazzi. Vna cotal magretta, ch'andaua alla messa in S. Lorenzo? Come no? anzi non conosceste altri, vn bel vecchio dritto, che portaua la zazzera, non ve ne ricordate voi? percioche se fos-

se tutto vno', che il caso fosse auenuto ad vn'altro, come a costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto anzi di molto tedio a coloro, che ascoltano, & son vogliosi, & frettolosi di sentire quello auenimento. & tu gli haresti fatto indugiare, si come per auentura fece il nostro Dante.

,, *Et li parenti miei furon Lombardi,*

,, *Et Mantouani per patria ambidui,*

percioche niente rileuaua se la madre di lui fusse stata da Gazzuolo, o ancho da Cremona, anzi apparai io già da un gran Rhetorico forestiero uno assai vtile ammaestramento d'intorno a questo, cioè, che le nouelle si deono comporre, & ordinare prima co' sopranomi, & poi raccontare co' nomi, percioche quelli sono posti secondo le qualità delle persone; & questi secondo l'appetito de padri, o di coloro, a chi tocca. Per laqual cosa colui che in pensando fu Madonna Auaritia, in proferendo sarà messer Erminio Grimaldi; se tale sarà la generale openione, che la tua contrada harà di lui quale a Giuglielmo Borsieri fu detto esser di Messer Erminio, in Genoua, Et se nella terra, cue tu dimori, non haueffe persona molto conosciuta, che si confacesse al tuo bisogno, si dei tu figurare il caso in altro paese, & il nome imporre, come piu ti piace. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, & piu hauer dinan-

zi gl'occhi quello che si dice esser auenuto alle persone che noi conosciamo, se l'auenimento è tale, che si confaccia a loro costumi, che quello che e interuenuto a gli strani, & non conosciuti da noi, & la ragione è questa, che sapendo noi, che quel tale suol far cosi, crediamo, che egli cosi habbia fatto, & riconosciamolo, come presente, doue de gli strani non auiē cosi. Le parole si nel fauellare stesso, come ne gli altri ragionamenti, vogliono esser chiare, si che ciascuno della brigata le possi ageuolmente intendere, & oltre ciò belle inquanto al suono, & inquanto al significato, percioche se tu harai da dire l'vna di queste due. dirai piu tosto il Ventre, che l'Epa, & doue il suo linguaggio lo sostenga, dirai, piu tosto la Pancia, che'l Ventre, o il Corpo, percioche cosi sarai inteso, & non frainteso, si come noi Fiorentini diciamo, & di niuna bruttura farai souenire all'vditore. Laqual cosa volendo l'ottimo Poeta nostro schifare, si come io credo, in questa parola stessa, procacciò di trouare altro vocabolo, non guardando, perche alquanto gli conuenisse scostarsi per prenderlo di altro luogo, & disse.

,, *Ricordati, che fece il peccar nostro*
,, *Prender Dio per scamparne*
,, *Humana carne al tuo virginal chiostro.*

Et

Et come, che Dante sommo Poetà altresì poco a cosi fatti ammaestramenti ponesse mente, io non sento perciò, che di lui si dica per questa cagione bene alcuno, & certo io non ti consiglierei, che tu volessi fare tuo maestro in questa arte dello esser gratioso, conciosia cosa che egli stesso non fù, anzi in alcuna chioncia truouo cosi scritto di lui.

,, Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso, & schifo, & sdegnoso, & quasi a guisa di Philosopho, mal gratioso non ben sapeua conuersare co' laici.

Ma tornando alla nostra materia, dico, che le parole vogliono essere chiare. ilche auerrà, se tu saprai scegliere, quelle che sono originali di tua terra, che non siano perciò antiche tanto, che esse siano diuenute rancie, & viete, come logori vestimenti, diposte, o tralasciate. Si come Spaldo, & Epa, & Vopo, & Sezzaio & Primaio. Et oltre acciò se le parole, che tu harai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici, percioche di quelle accozzate insieme si compone quel fauellare, che ha nome Enigma, & in piu chiaro volgare si chiama Gergo.

,, *Io vidi vn che da sette passato,*
,, *Fu da vn canto all'altro trapassato.*

Anchora vogliono esser le parole il più che si può, appropriate a quello che altri vuol dimostrare, & meno che si può communi

muni ad altre cose percioche così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo, & che elle si mostrino non con parole, ma con esso il dito,& perciò più acconciamente diremo Riconosciuto alle Fatezze,che alla Figura, o alla imagine, e meglio rappresentò Dãte la cosa detta,quãdo e' disse.

,, *Che li pesi*
,, *Fan così cigolar le sue bilancie.*

Che se gli hauesse detto o Gridare, o Stridere, ò Far romore & più singolare è il dire il Ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il Freddo, & la carne Souerchio grassa stucca,che se noi dicessimo Statia, & Sciorinare i panni, & non Ispandere,& i Moncherini,& non le Braccia mozze,& al'orlo dell'acqua d'un fosso.

,, *Stan gli ranocchi pur col muso fuori.*

Et non con la Bocca, iquali tutti sono vocaboli di singolare significatione, & similmente il Viuagno della tela più tosto, che l'Estremità. Et so io bene,che s'alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me,& direbbe che io t'insegnassi di fauellare in gergo, ouero in cifera, conciosia che questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra natione non gli vsa,& vsati di altri,non gl'intende. Et chi è colui,che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso?

,, *Gia*

,, Gia veggia per mezul, pordere, o Lucilla.

Certo io credo che nessun'altro, che noi Fiorentini, ma nondimeno, secondo che à me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l'ha nelle parole, ma se egli errò, più tosto errò in ciò, ch'egli, si come huomo alquanto ritroso, imprese a dire cosa malageuole ad isprimere con parola, & perauentura poco piaceuole ad vdire, che perche egli la isprimesse male. Niun puote adunque ben fauellare, con chi non intende il linguaggio, nelquale egli fauella, ne perche il Tedesco non sappia latino, debbiam noi per questo guastar la nostra loquela, in fauellando con esso lui, ne contrafarci à guisa di Maestro Brufaldo, si come soglion fare alcuni, che per la loro sciocchezza si sforzano di fauellare del linguaggio di colui, con cui fauellano, quale egli si sia, & dicono ogni cosa à rouescio, & spesso auiene, che lo Spagniuolo parlerà Italiano con lo Italiano; & lo Italiano fauellerà per pompa, & per leggiadria con esso lui Spagniuolo, & nondimeno assai più ageuol cosa è il conoscere che amendue fauellano forestiero; il tener le risa delle nuoue sciocchezze, che loro escono di bocca. Fauelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualhora ci farà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità, ma-

neila

nella commune vsanza fauellaremo pure nel nostro etiandio men buono piu tosto che nell'altrui migliore, percioche piu acconciamente fauellerà vn Lombardo nella sua lingua; quale è la piu difforme che egli nó parlerà Toscano, o d'altro linguaggio. Pure perciò che egli non harà mai per le mani, per molto ch'egli si affatichi, si bene i proprij, & particolari vocaboli, come habbiamo noi Toschani. Et se pure alcuno vorrà hauer risguardo a coloro, co' quali fauellerà, & perciò astenersi da vocaboli singolari, de quali io ti ragionaua, & in luogo di quelli vsare i generali & communi, i costui ragionamenti saranno perciò di molto minor spiaceuolezza. Dee oltre acciò ciascun gentilhuomo, fuggire di dire le parole meno che honestà. Et la honestà de uocaboli consiste o nel suono & nella uoce loro, o nel loro significato, conciosia cosa che alcuni nomi venghino a dire cosa honesta & nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna dishonestà, si come rinculare; laqual parola; ciò nõ ostante, si vsa tutto di da ciascuno, ma se alcuno, o huomo, o femina dicesse per simil modo, & a quel medesimo ragguagli il farsi innanzi, che si dice il farsi indietro, all'hora apparirebbe la dishonestà di cotal parola, ma il nostro gusto per la vsanza sente quasi il vino di questa voce, & non la muffa.

„ *Le man alzò con amendue le Fiche :*

Disse il nostro Dante, ma non ardiscono di cosi dire le nostre donne, anzi per ischi fare quella parola sospetta, dicono piu tosto le castagne, come che pure alcune poco accorte nominino assai spesso disauedutamente quello, che se altri nominasse loro in proua; elle arrossirebbono, facendo mentione per via di bestemmia di quel lo, onde elle sono femine, & perciò quelle, che sono o vogliono essere ben costumate; procurino di guardarsi non solo dale dishoneste cose, ma ancora dalle parole, & non tanto da quelle, che sono, ma etiandio da quelle che possono essere, o ancora parere o dishoneste; o sconcie, & lorde, come alcuni affermano essere queste pur di Dante :

„ *Se non ch'al viso, & di sotto me venta,*
o pur quelle.
„ *Però ne dite, ond'è presso pertuggio;*
& vn di quei spiriti disse.
„ *Vien dietro a me, che trouerai la buca,*

Et del sapere, che come che due; ò piu parole uenghino tal uolta a dire una medesima cosa, nondimeno l'una sarà più honesta, & l'altra meno, si come è a dire. Colui giacque, & della sua persona gli sodisfece, percioche questa stessa sentenza det-

ta con altri vocaboli sarebbe dishonesta cosa ad vdire. Et più acconciamente dirai il Vago della Luna, che tu non diresti il Drudo, auegna che amendue questi vocaboli importino lo Amante. Et più conueneuol parlare pare a la Fanciulla, & l'Amica, che la Concubina di Titone, & più diceuole è a donna, & ancho ad huomo costumato, nominare le Meretrici, femine di mondo, come la Belcolore disse più nel fauellare vergognosa, che nell'adoperare, che a dire il commune loro nome, Thaide è la Puttana. Et come il Boccaccio disse la potenza delle Meretrici, & de Ragazzi, che se cosi hauesse nominato dall'arte loro i maschi, come nomino le femine, sarebbe stato sconcio, & vergognoso'l suo fauellare. Anzi non solo si dee altri guardare da le parole dishoneste, & dalle lorde, ma etiandio dalle vili, & spetialmente colà, doue di cose alte, & nobili si fauelli, & per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse.

„ L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
„ Se lethe si passasse & tal viuanda.
„ Fosse guastata senza alcun Scotto
„ Dipentimento.

Che per auiso mio non istette bene il basso vocabolo delle tauerne in cosi nobil ragionamento. Ne dee dire alcuno la Lucerna del mondo, in luogo del Sole, percio-

che

che cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio,& della cucina,ne alcuno considerato huomo direbbe, che San Domenico fu il Drudo della Theologia;& nō raccontarebbe, che i Santi gloriosi hauessero dette cosi vili parole,come à dire.

,, *Et lascia pur Gratar,doue è la Rogna.*

che son imbrattate della feccia del volgar popolo,si come ciascuno può ageuolmente conoscere. Adunque ne distesi ragionamenti si vogliono hauere le sopradette considerationi,& alcune altre,lequali tu potrai più adagio apprendere da tuoi maestri & da quella arte, ch'essi sogliono chiamare Rhetorica. Et ne gli altri bisogna che tu ti auezzi ad vsare le parole gentili,& modeste,& dolci si,che niuno amaro sapore habbiano, & innanzi dirai, io non sappi dire, che Voi non m'intendete, & Pensiamo vn poco, se cosi è come noi diciamo più tosto, che dire Voi errate, o E non è vero, ò Voi non lo sapete, peroche cortese & amabile vsanza è lo scolpare altrui, etiandio in quello, che tu intendi di incolparlo, anzi si dee far cōmune l'error proprio dello amico, & prenderne prima vna parte per se, & poi biasimarlo, ò riprenderlo. Noi erramo la via, & Noi non ci ricordiamo hieri di cosi fare; come che lo smemorato sia pur colui solo, & non tu; & quello, che Restagnone disse a suoi compagni, non istete bene.

,, Voi, se le vostre parole non mentono,

,,per-

,,perche non si dee recar in dubbio la fede altrui, anzi se alcuno ti promise alcuna cosa, & non te la attende, non ista bene, che tu dichi, Voi mi mancaste della vostra fede, saluo se tu non fossi costretto da alcuna necessità, per saluezza del tuo honore à così dire, ma se egli ti harà ingannato dirai? Voi non vi ricordaste di così fare, & se egli non se ricordò, dirai più tosto. Voi non poteste ò Non vi tornò à mente, che Voi vi dimenticaste, ò Voi non vi curaste di attenermi la promessa, percioche queste si fatte parole hanno alcuna puntura & alcun veneno di doglienza, & di villania, si che coloro, che costumano di spesse volte dire cotali motti sono riputati persone aspere, & ruuide, & così è fuggito il loro consortio, come si fugge di rimescolarsi tra pruni, & tra triboli. Et perche io ho conosciute di quelle persone, che hanno vna cattiua vsanza, & spiaceuole, cioè che così sono voglio si, & golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma la trapassano, & corrongli dinãzi, à guisa di veltro, che non affanni, perciò non mi guarderò io di dirti quello, che potrebbe parer souerchio à ricordare, come cosa troppo manifesta, & cioè. Che tu non dei giamai fauellare, che non habbi prima formato nell'animo quello, che tu dei dire, che così saranno i tuoi ragionamenti parto, & non isconciatura, che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai

al-

alcuno di loro si curerà di leggere quelle ciancie. Et se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti auuerra mai di dire ben venga M. Agostino a tale, che harà nome Agnolo, ò Bernardo, & non harai a dire, Ricordatemi il nome vostro, & non ti harai a ridere, ne a dire. Io non dissi bene, ne Domin ch'io lo dica, ne a scilinguare, o balbotire lungo spatio per rinuenire vna parola, maestro Arrigo : no: maestro Arabico. Oue che lo dissi, maestro Agabito, che son a chi t'ascolta tratti di corda. La voce non vuole esser ne roca, ne aspera. Et non si dee stridere, ne per riso, o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Ne mentre che l'huomo sbadiglia, pur fauellare. Ben sai che noi non ci possiamo fornire, ne di spedita lingua, ne di buona voce, a nostro senno. Chi è scinlinguato o roco, non veglia sempre esser quegli, che cinguetti, ma correggere il diserto della lingua col silentio, & con le orecchie, & ancho si può con istudio scemar'il vitio della natura. Non ista bene alzar la voce a guisa di banditori, ne anco si dee fauellare si piano, che chi ascolta non oda. Et se tu non sarai stato vdito la prima volta, non dei dire la seconda anchora più piano, ne ancho del gridare, accioche tu nõ dimostri d'imbizzarire percioche ti sia conuenuto replicar quello, che tu haueui detto.

Le parole vogliono esse ordinate secondo

condo che richiede l'vso del fauellar com mune, & non auiluppare, & intralciate in quà, & in là, come molti hanno vsanza di fare per leggiadria, il fauellar de quali si rassomiglia piu a notaio, che legga in uolgar l'istrumento, che egli detto lattino, che ad huom, che ragioni in suo linguaggio, come e a dire.

,, *Imagine di ben seguendo false; &*
,, *Del fiorir queste innanzi tempo tempio:*

I quali modi alle volte conuengono a chi fà versi, ma a chi fauella si disdicono sempre. Et bisogna, che l'huomo non solo si discosti in ragionando dal versificare ma etiãdio dalla pompa dello arringare, altrimenti sarà spiaceuole, & tedioso ad vdire, come che perauentura maggior maestria dimostri il sermonare, che il fauellare, ma ciò si dee riseruare a suo luogo. Che chi va per via, non dee ballare, ma caminare, con tutto che ogniuno non sappi danzare, & andar sappia ogniuno, ma conuiensi alle nozze, & non per le strade. Tu ti ti guarderai adunque di fauellar pomposo.
,, Credesi per molti Filosofanti, & tale è tutto il Filocolo, & gli altri trattatti del nostro M. Giouan Boccaccio fuori che la maggior opera, & ancora piu di quella forse il Corbaccio. Nò voglio perciò che tu ti auezzi a fauellare si bassamente, come la feccia del popolo minuto, & come

la Lauandaia, & la Trecca, ma come i gentilhuomini, laqual cosa come si possa fare ti ho in parte mostrato di sopra, cioè, se tu non fauellarai di materia, ne vile, ne friuola, ne sozza, ne abomineuole. Et se tu saprai scegliere fra le parole del tud linguaggio le piu pure, & le piu proprie & quelle, che miglior suono, & miglior significatione haranno, senza alcuna rammemoratione di buona brutta, ne laida, ne bassa, & quelle accozzate, non ammassandole a caso, ne con troppo scoperto studio mettendole in filza. Et oltre acciò se tu procaccerai di compartire discretamente le cose, che tu a dire harai. Et guarderati di congiugnere le cose difformi tra se, come.

„ *Tullio, & Lino, & Seneca morale:*
ò pure.
„ *L'vno era Padouano, & l'altro Laico.*

Et se tu non parlerai si lento, come suegliato, ne si ingordamente, come affamato, ma come temperato huomo dee fare. Et se tu proferirai le lettere, & sillabe con vna conueneuole dolcezza non è guisa di maestro, che insegni leggere, & compitare a fanciulli, ne ancho le masticherei, ne inghiottirai le appiccate, & impiastricciate insieme l'una con l'altra. Se tu harai adunque a memoria questi, & altri si fatti ammaestramenti, il tuo fauellare sarà volentieri, & con piacere ascoltato dalle

per-

persone, & manterrai il grado, & la degnità, che si conuiene a gentilhuomo bene alleuato, & costumato. Sono anchora molti, & che non sanno restar di dire, & come naue spinta dalla prima fuga, per calar vela, non s'arresta, così costoro trasportati da un certo impeto, scorrono, & mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono perciò, anzi ò ridicono le cose già dette, o fauellano a voto. Et alcuni altri tanta ingordigia hanno di fauellare, che non lasciano dire altrui. Et come noi veggiamo tal uolta sù per l'aie de Contadini l'un pollo, torre la spica di becco all'altro, così cauano costoro i ragionamenti di bocca a colui, che egli cominciò, & dicono essi. Et sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro, percioche se tu guardi bene, niuna cosa muoue l'huomo piu tosto ad ira, che quando improuiso gli è guasto la sua voglia, & il suo piacere, etiandio minimo, si come quando tu harai aperto la bocca per isbadigliare, & alcuno te la tura con mano, quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, & egli è subitamẽte tenuto da colui, che t'è di dietro. Così adunque come questi modi, & molti altri a questi somiglianti, che tendono a impedir la voglia, & l'appetito altrui; anchora per via di scherzo, & per ciancia, son spiaceuoli, & debbõsi fuggire, così nel fauellare, si dee piu tosto ageuolare il desi

derio altrui,che impedirlo. Per laqual cosa se alcuno harà tutto in affetto di raccõtar'vn fatto, non istà bene di guastarglielo, ne di dire, che tu lo sai,o se egli anderà per entro la sua historia spargendo alcuna bugiuzza,non si vole rimprouerarglielе,ne con le parole,ne con gli atti,crollando il capo, o torcendo gli occhi, si come molti sogliõ fare,affermando se non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia,ma egli non è questa la cagione di ciò, anzi è l'agrume,& lo aloe della loro rustica natura, & aspera che si gli rende venenosi & amari nel consortio de gli huomini,che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca e noioso costume,& spiace non altrimenti,che quando l'huomo è mosso a correre, & altri lo ritiene. Ne quando altri fauella, si cõuiene di fare si che egli sia lasciato, & abbandonato da gli vditori, mostrando loro alcuna nouità, & riuolgendo la lor attentione altroue,che nõ istà bene ad alcuno licentiar coloro,che altri è nõ egli inuito. Et vuolsi stare attento, quãdo l'huomo fauella,acciochе nõ ti conuẽga dire tratto tratto, Ehe?o Come? ilqual vezzo soglion hauere molti. Et non è ciò minor sconcio chi fauella, che l'intoppare ne sassi a chi và. Tutti questi modi, & generalmẽte ciò che può ritenere, & ciò, che si può attrauersare al corso delle parole di colui, che ragiona, si vuole fuggire. Et se alcuno sarà

rà pigro nel fauellare, non si vuol passargli innanzi, ne prestargli le parole, come che tu ne habbi douitia, & egli difetto, che molti lo hãno per male, & spetialmente quelli, che si persuadono di esser buoni parlatori, percioche è loro auiso, che tu non gli habbi per quello che essi si tengono, & che tu gli vogli souenire nella loro arte medesima; come i mercatãti si recano ad onta, che altri proferi ca loro denari, quasi eglino non ne habbiano, & siano poueri, & bisognosi dell'altrui. Et sappi, che à ciascuno pare di saper bẽ dire, come che alcuno per modestia lo nieghi. Et nõ so io indouinare dõde ciò proceda, che chi meno sà, più ragioni, dallaqual cosa, cioè dal troppo fauellare, cõuiene che gli huomini costumati si guardino, & spetialmente poco sapendo, non solo perche egli è gran fatto, che alcuno parli molto, senza errar molte, ma perche anchora pare, che colui, che fauella, soprastia in vn certo modo à coloro, che odono, come maestro a discepoli, & perciò non ista bene di appropriarsi maggior parte di quella maggioranza, che non ci si conuiene. Et in tale peccato cadono non pure molt'huomini, ma molte nationi fauellatrici, & seccatrici sì, che guai à quella orecchia che elle affannano. ma come il souerchio tacere odio, percioche il tacersi colà, doue gli altri parlano à vicẽda, pare vn nõ voler metter su la sua parte dello scotto, & perche

il fauellare è vno aprir l'animo tuo à chi t'ode, il tacere per lo contrario pare vn volersi dimorare sconosciuto. Per laqual cosa come que' popoli, ch'anno vsanza di molto bere alle loro feste, & inebriarsi, so gliono cacciar via coloro, che non beono: cosi sono questi cosi fatti mutoli mal volontieri veduti nelle liete & amicheuoli brigate. Adunque piaceuol costume è il fauellare, & lo star cheto ciascuno, quando la volta viene a lui. Secondo che racconta vna molto antica Chronica, egli fu già nelle parti della Morea vn buon'huomo scultore, ilquale per la sua chiara fama, si come io credo, fu chiamato per sopranome, maestro Chiarissimo. Costui essendo gia d'anni pieno, distese certo suo trattato, & in quello raccolse tutti gl'ammaestramenti dell'arte sua; si come colui, che ottimamente gli sapea; dimostrãdo, come misurar si douessero le membra humane, si ciascuno da se, si l'uno per rispetto all'altro; acciòche conueneuolmente fossero infra se rispõdenti; ilqual suo volume egli chiamò il Regolo; volẽdo significare, che secondo quello si douessero drizzare & regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri, come le traui, & le pietre, & le mure si misurano con esso il Regola; ma cõciosia che il dire è molto più ageuol cosa; che il fare & l'operare, & oltre acciò la maggior parte de gli huomini, massimamente di noi laici & idioti,

idioti, habbia sempre i sentimenti piu presti, che l'intelletto; & conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari, & gli essempi, che le generali & i sillogismi; laqual parola dee voler dire in più aperto volgare le ragioni; perciò hauendo il sopradetto valent'huomo risguardo alla natura de gli artefici male atta à gli ammaestramenti generali, & per mostrar ancho più chiaramente la sua eccellenza, prouedutosi di vn fin marmo, con lunga fatica ne formò vna statua cosi regolata in ogni suo mẽbro, & in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato diuisauano; & come il libro hauea nominato, cosi nominò la statua; pur Regolo chiamandolà. Ora fosse piacer di Dio, che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che il sopradetto nobile Scultore & maestro seppe fare perfettamente cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte dellaquale io tratto; percioche l'altra; di fare il secondo Regolo, cioè di tenere & osseruare ne miei costumi le sopradette misure, componendone quasi visibile essempio, & materiale statua; non posso io guari hoggi mai fare, conciosia che nelle cose appartinenti alle maniere, & costumi de gli huomini non basti hauere la scientia & la regola; ma conuenga oltre acciò, per metterle ad effetto, hauer etiandio l'uso, ilquale non si può acquistare

In vn momento, ne in brieue spatio di tem po; ma conuiensi fare in molti & molt'anni, & à me ne auãzano, come tu vedi, hoggimai pochi; ma non per tanto non dei tu prestar meno di fede à questi ammaestramenti, che bene può l'huomo insegnare ad altri quella via, per laquale caminando egli stesso errò, anzi perauentura coloro, che si smarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri, & dubbiosi, che chi si tenne pure per la dritta. Et se nella mia fanciullezza, quando gl'animi sono teneri, & arrendeuoli, coloro, a quali caleua di me, haueßero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri & rozzi, & ammollirgli, & p lirgli, io sarei per auentura tale diuenuto, quale io hora procuro di render te, a quale mi dei essere non meno, che figliuol caro, che quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta, & corretta dall'usanza, ma vuol si tosto incominciare a farsele incontro era rintuzzarla prima, che ella prenda souerchio potere, & baldanza ma le più persone nol fanno; anzi dietro all'appetito suiate, & senza contrasto seguendolo douunque esso le torca, credono di vbidire alla natura, quasi la ragione non sia ne gli huomini natural cosa, anzi ha ella, si come donna & maestra, potere di mutar le correte vsanze, & di souenire, & di sollevare la natura, oue ch'ella

inchini, o caggia alcuna volta, ma noi non la ascoltiamo per lo più; e così per lo più siamo simili a coloro, a chi Dio non la diede, cioè alle bestie; nellequali nondimeno adopera pure alcuna cosa non la loro ragione, che niuna ne hanno per se medesime, ma la nostra, come tu puoi vedere, che i caualli fanno, che molte volte, anzi sempre sarebbon per natura saluatichi, & il loro maestro gli rende mansueti, & oltre acciò quasi dotti, & costumati, perciò che molti ne andrebbono con duro trotto, & egli insegna loro di andare con soaue passo, & di stare, & di correre, & di girare, & di saltare insegna egli similmente a molti, & essi lo apprendono, come tu sai, che è fanno. Ora se il cauallo, il cane, gli vccelli, e molti altri animali anchora più fieri di questi si sottomettono alla altrui ragioni, & vbidisconla, & imparano quello, che la loro natura non sapea, anzi repugnaua, & diuengono quasi virtuosi & prudenti, quanto la loro conditione sostiene, non per natura, ma per costume, quanto si dee credere, che noi diueremmo migliori per li ammaestramenti della nostra ragion medesima, se noi le dessimo orecchie? ma i sensi amano, & appetiscono il diletto presente quale egli si sia, & la noia hanno in odio, & indugianla; perciò schifanno ancho la ragione, & per loro amara; conciosia che ella apparecchi loro innanzi non il piacere molte volte nociuo,

ma il bene sempre faticoso, & di amato sapore, a gusto ancora corrotto, percioche mentre noi viuiamo secondo il senso, siamo noi simili al poneretto infermo, cui ogni cibo, quantunque delicato, & suaue par agro, o salso, & duolsi della seruen, o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò, impercioche egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua riu ta con laquale si gusta & non quella del cibo, cō la ragione, che per se è dolce, per amara a noi per lo nostro sapore; & non per quello di lei, & perciò, si come teneri & vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, & ricopriamo la nostra viltà col dire, che la natura non ha sprone, e freno, che la possa ne spignere, e ritener, e certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci fauellassero, io credo che non potrebbono proferire gran fatto più sconcia, ne più sconueneuole sentenza di questa. Noi ci saremmo pur fanciulli, & ne gli anni maturi, & nell'vltima vecchiezza, & cosi vaneggeremo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi, & cresciuta ne rēde quasi di bestie huomini, si che ella ha pui e sopra i sensi, & soprá l'appetito forza, & potere, & è nostra cattiuità, & non suo difetto, se noi t asandiamo nella vita, & ne' costumi. Non è adunque vero, che incontro alla natura non habbia freno ne maestro, anzi ve ne ha due, che l'vn'è il costume, & l'altro è la

e la ragione; ma come io t'ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l'usanza, laqual è quasi parto, & portato del tempo. Per laqual cosa si vuol tosto incominciare ad ascoltarla: non solamente perche cosi ha l'huomo più lungo spatio d'auezzarsi ad essere quale ella insegna, & a diuenire suo domestico, & ad esser de suoi; ma anchora peroche la tenera età, si come pura, più ageuolmente si tigne d'ogni collore, & ancho perche quelle cose, allequali altri si auezza prima sogliono sempre piacer più. Et questa cagione si dice, che Diodato sommo maestro di proferir le Comedie vuole essere tuttauia il primo a proferire egli la sua, come che de gli altri, che d ueffero dire innãzi a lui nõ fosse da far molta stima; ma nõ volea, che la voce sua trouasse l'orecchie altrui auezze ad altro suono, quãtunque verso di se peggior del suo. Poi ch'io non posso accordare l'opera con le parole per quelle cagioni, ch'io ti ho dette, come il maestro chiarissimo fece, ilquale seppe cosi fare, come insegnare; assai mi sia l'hauer detto in qualche parte quello, che si dee fare; poiche in nessuna parte non voglio a farlo io: ma pcioche vedẽdo il buio si conosce quale è la luce, & in vedẽdo il silẽtio si impara che sia il suono, cosi potrai tu mirando le mie poco aggradeuoli, e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de piaceuoli, & laudeuoli costumi &

al trattamento de quali, che tosto hoggi mai harà suo fine, ritornando, diciam, che i modi piaceuoli son quelli, che porgon diletto, o almeno, nõ recano noia ad alcũ de' sentimẽti, nell'appetito, ne all'imaginatiõ di coloro, co' quali nõ vsiamo, e di questi habbiamo noi fauellato fin ad hora. Ma tu dei oltre à cio saper, che gli huomini sono molto vaghi della bellezza, e della misura, & della conueneuolezza, & per lo contrario delle sozze cose, & contrafatte, & difformi sono schifi, e questo è special nostro priuilegio; che gl'altri animali non sanno conoscere, che sia ne bellezza, ne misura alcuna, & perciò come cose nõ cõmuni con le bestie, ma proprie nostro debbiam noi apprezzarle per se medesime, & hauerle care assai, & coloro vi è più, che maggior sentimento hanno d'huomo, si come quelli, che più acconci sono a conoscere. Et come che malageuolmẽte isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia: non dimeno accioche tu pure habbi qualche contrasegno dell'esser di lei; voglio che sappi, che doue ha cõueneuole misura fra le parti verso di se, & fra le parti, el tutto; quiui vi è la bellezza, & quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si troua. Et per quelle, che io altre volte ne intesi da vn dotto, & scientiato huomo vuole essere la bellezza vno quanto si può il più, & la bruttezza per lo contrario e molti, si come tu vedi, che

sono i visi delle belle, & delle leggiadre giouani. percioche le fatezze di ciascuna di loro paion create pur per uno stesso viso; ilche nelle brutte non aduiene; percioche hauendo elle gli occhi perauentura molto grossi, & rileuati, e'l naso picciolo, & le guancie paffute, & la bocca piatta, e'l mento in fuori, & la pelle bruna, pare, che quel viso non sia di vna sola donna, ma sia composto di visi di molte, & fatto di pezzi. Et trouasene di quelle, i membri delle quali sono bellissima a risguardar ciascuno per se, ma tutti insieme sono spiaceuoli, & sozzi, non per altro, se non che sono fattezze di piu belle donne, & non di questa vna; si che pare che ella le habbia prese, in prestanza da questa, & da quell'altra. Et perauētura, che quel dipintore, che hebbe ignude dināzi a se le Fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i mēbri, ch'elle haueuano quasi accattato chi vno, & chi vn'altro da vna sola, alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrare, imaginando che tale, & cosi vnita douesse essere la bellezza di Venere. Ne voglio io che tu ti pensi, che ciò auenga di visi, & delle membra, o de corpi solamente, anzi interuiene & nel fauellare, & nell'operare ne più, ne meno che se tu vedessi vna nobile donna, & ornata posta lauar suoi stouigli nel rigagnolo della via publica, come che per altro non ti calesse di lei, si tū

dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure vna, ma piu percioche lo essere suo sarebbe, di monda & di nobile donna, & lo operare sarebbe di vile & di lorda femina, ne però ti verrebbe di lei, ne odore, ne sapore aspro, ne suono ne colore alcuno spiaceuole, ne altramente te farebbe noia al tuo appetito, ma dispiacerebbeti per se quello sconcio, & sconueneuol modo, & diuiso atto. Conuienti adũque guardare etiandio da queste disordinate, & sconueneuoli maniere, con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle, dellequali io t'ho fin qui detto, percioche egli è piu malageuole a conoscer quando altri era in queste, che quando si era in quelle; conciosia che piu ageuole cosa si veggia essere il sentire, che lo intendere, ma nondimeno può bene spesso auenire, che quello, che spiace a' sensi, spiccia, etiandio allo intelletto; ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra; mostrandoti che l'huomo si dee vestire all' vsanza, che si vestono gli altri; accioche non mostri di riprende gli, & di corregerli; laqual cosa è di noia all'appetito della piu gẽte, che ama di esser lodata, ma ella dispiace etiandio al giuditio de gli huomini intendenti, percioche i panni, che sono d'un'altro millesimo non si accordano con la persona, che è pur di questo. Et similmente son spiaceuoli coloro, che si vestono al Rigattiere; che

mo-

mostra, che il falseto si voglia azzuffar co' caiz ri; sì male gli stãno gli panni indosso. Si che molte di q̃lle cose, che si sono dette di sopra, per auentura tutta drittamente si possono qui replicare; conciosia cosa che in quelle non si sia questa misura seruata, dellaquale noi al presente fauelliamo; ne reccato in vno, & accordato insieme il tempo, e luogo, & l'opera, & la persona; come si conueniua di fare: percioche la mente de gli huomini lo aggradisce, & prendene piacere, & diletto, ma hanno volute piu tosto accozzare, & diuisare sotto quella quasi insegna de' sensi, & dello appetito, che assegnarle allo intelletto, accioche ciascun le possa riconoscere piu ageuolmente, conciosia che il sentire & l'appetire sia cosa ageuole a fare a ciascuno, ma intendere non possa così generalmente ogniuno, & maggiormente quello, che noi chiamiamo bellezza, & leggiadria, o auenentezza. Non si dee adunque l'huomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre. Et non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce, che risplende dalla conueneuolezza delle cose, che sono ben composte, & ben diuisate l'una cõ l'altra, & tutte insieme, senza laqual misura etiãdio il bene non è bello, & la bellezza nõ è piaceuole. Et si come le viuande quantunque sane, & salutifere, non piacerebbono a gli inuitati, se elle, o niun sapore ha-

haueſſero, o lo haueſſero cattiuo; coſi ſono alcuna volta i coſtumi delle perſone: come che per ſe ſteſſi in niuna coſa nociui, nondimeno ſciocchi, & amari; ſe altri non gli condiſce di vna cotale dolcezza, laquale ſi chiama, ſi come io credo, gratia, & leggiadria. Per laqual coſa ciaſcun vitio per ſe ſenza altra cagione conuiene che diſpiaccia altrui, conciòſia, che i vitij ſiano coſe ſconcie, & ſconueneuoli, ſi, che gli animi temperati, & compoſti ſentono della loro ſconueneuolezza diſpiace, & noia. Perche innanzi ad ogni altra coſa conuiene a chi ama di eſſere piaceuole in conuerſando con la gente, il fuggire i vitij, & piu i piu ſozzi, come luſſuria, auaritia, crudeltà, & gli altri: de quali alcuni ſono vili, come l'eſſere goloſo, & inebriarſi & alcuni laidi; come l'eſſere luſſurioſo, alcuni ſcelerati, come l'eſſere micidiale ſimilmente gli altri, ciaſcuno in ſe ſteſſo, & per la ſua proprietà è ſchifato dalle perſone, chi più & chi meno, ma tutti generalmente, ſi come diſordinate coſe, rendono l'huomo nell'vſar come gl'altri ſpiaceuole come io ti moſtrai ancho di ſopra, ma perche io non preſi a moſtrarti i peccati, ma gli errori de gli huomini, non dee eſſere mia preſente cura il trattar della natura de' vitij, & delle virtù, ma ſolamente de gli acconci, & de gli ſconci modi, che noi l'vno con l'altro vſiamo,

vno

vno de quali sconci modi fu quello del Conte Ricciardo, delquale io t'ho di sopra narrato, come che difforme, & male accordato con gl'altri costumi di lui belli, & misurati, quel valoroso Vescouo; come buono, & ammaestrato Cantore suole le false voci, tantosto hebbe sentito. Conuiensi adunque alle costumate persone hauer risguardo a questa misura ch'io ti ho detto nell'andare, nello stare, nel sedere, ne gli atti, nel portamento, & nel vestire, & nelle parole & nel silentio, & nel posare, & nell'operare. Perche nõ si dee l'huomo ornare a guisa di femina; acciò che l'ornamento non sia vno, & la persona vn'altro, come io veggio fare ad alcuni, c'hãno i capelli, & la barba inanellata col ferro caldo, e'l viso, & la gola, & le mani cotanto strebbiate, & cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femineta, anzi ad ogni meretrice, quale ha più fretta di spacciare la sua mercantia, & di venderla à prezzo. Non si vuole ne putire, ne olire; accioche il gentile non renda odore di poltroniero, ne dal maschio venga odore di femina, o di meretrice. Ne perciò stimono, che alla tua età si disdichino alcuni odorazzi semplici d'acque stillate. I tuoi panni conuien che siano secõdo il costume de gli altri di tuo têpo, o di tua conditione, per le cagioni, che io ho dette di sopra, che noi non habbiamo potere di mutar le vsanze a nostro senno, ma il

tem-

tempo le crea & consumale altresi il tēpo. Puossi bene ciascuno appropriare l'usanza commune. Che se tu harai perauētura le gambe molto lunghe, & le robe si vsino corte, potrai far la tua roba nō delle più, ma delle meno corte. E se alcuno le hauesse o troppo sottili, o grosse fuor di modo o forse corte; non dee farsi le calze di colori molto accesi, ne molto vaghi, per non inuitare altrui al mirar il suo difetto. Niuna tua veste vuol essere molto molto leggiadra, ne molto molto fregiata; accioche nō si dica, che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti sij messo il farsetto di Cupido, ma quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona, & starti bene, accioche non paia, che tu habbi indosso panni d'un'altro, & sopra tutto confarsi alla tua conditione, accioche il Cherico non sia vestito da soldato, & il soldato da giocolare. Essendo Castruccio in Roma con Ludouico, il Bauero in molta gloria & trionfo Duca di Lucca, & di Pistoia, & Conte di Palazzo, e Senator di Roma, & S. Maestro dalla Corte del detto Bauero, per leggiadria, & grandigia si fece vno roba di sciamito cremesi, & dinanzi al petto vn motto a lettere d'oro: E GLI E COME DIO VVOLE; & nelle spalle, di dietro simil lettere che diceano. E sarà COME DIO VORRA. Questa roba cred'io, che tu stesso conoschi che si sarebbe più cōfatta al trombetto di Castruccio, che ella non si con-

si confece a lui. Et quantunque i Re siano sciolti d'ogni legge, non saprei io tuttauia lodare il Re Mãfredi in ciò, ch'egli sẽpre si vestì di drappi verdi. Debbiamo adũque procacciare, che le veste bẽ stia nõ solo al dosso, ma ancorà al grado di chi la porta. Et oltre acciò, ch'ella si cõuenga etiandio alla contrada, oue noi dimorriamo; conciosia cosa che si come in altri in paesi sono altre misure, e nõdimeno il vẽdere, & il cõperare, & il mercatãte ha loco in ciascuna terra, nõ sono in diuerse contrade diuerse vsanze, & pur in ogni paese può l'huomo vsare, & ripararsi acconciamente. Le pẽne che i Napoletani, & gli Spagnuoli vsano di portare in capo; & le põpe, & i recami male han luogo tra le robe de gl'huomini graui, e tra gl'habiti de cittadini e molto meno l'armi, e le maglie, si che q̃llo ch'in Verona perauẽtura cõuerrebbe, si disdirà in Vinegia; percioche questi cosi fregiati, e cosi impennati, & armati nõ ista bene in quella venerãda città pacifica, & moderata anzi paiono quasi ortica, o lappole fra le herbe dolci, e domestiche de gli orti, e perciò son poco riceuuti nelle nobili brigate, si come difformi da loro. Non dee l'huõ nobile correre per via, ne troppo affrettarsi, che ciò conuiene a palafreniere, e non à gẽtilhuomo, senza che l'huomo s'affannasse, lequali cose sõ disdiceuoli a cosi fatte persone. Ne perciò si dee andarsi si lẽto, ne si contegnoso, come femina, o come spo-

ſpeſa. Et incaminando troppo dimenarſi diſconuiene. Ne le mani ſi vogliono tenere ſpenzolare, ne ſcagliare le braccia, ne gittarle, ſi che paia, che l'huomo ſemini le biade nel campo. Ne affiſſare gli occhi altrui nel viſo, come ſe egli vi haueſſe alcuna marauiglia. Sono alcuni, che in andando leuano il piè tanto alto, come cauallo, che habbia lo ſpauento, & pare che ritirono le gambe fuori d'vno ſtaio. Altri percote il piede in terra ſi forte, che poco maggior e'l romor delle carra. Tale gitta vn de piedi fuori. Et tale brandiſce la gamba. Chi ſi ſchina ad ogni paſſo a tirar ſu le calze. Et chi ſcuote le groppe, & pauoneggiaſi; lequal coſe ſpiacciano non come molto, ma come poco auenenti: Che ſe'l tuo palafreno porta perauentura la bocca aperta, o moſtra la lingua, come che ciò alla bontà di lui non rilieui nulla, al prezzo ſi mõterebbe aſſai, & trouereſtine molto meno, non perche egli fuſſe perciò meno forte, ma perche egli men leggiadro ne ſarebbe. Et ſe la leggiadria s'apprezza ne gli animali, & anco nelle coſe, che anima non hanno, ne ſentimento, come noi veggiamo, che due coſe vgualmente buone & agitate non han perciò vguale prezzo, ſe l'vna hauerà conueneuoli miſure, & l'altra le habbia ſconueneuoli, quanto ſi dee ella maggiormente procacciare, & apprezzarne gli huomini? Non iſta bene grattarſi ſedendo à tauola. Et

vuolſi

vuolsi in quel tempo guardar l'huomo più che è può disputare, & se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito, che si sono trouate delle nationi così sobrie, che non isputauano giamai. Ben possiamo noi tenercene per breue spatio. Debbiamo etiandio guardaci di prendere il cibo si ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiaceuole atto, come fa chi s'affretta si, che conuenga che egli ansi, & soffi con noia di tutta la brigata. Non ista medesimamente bene à fregarsi i denti con la touagliola, & meno col dito, che sono atti difformi. Ne risciacquarsi la bocca, & sputare il vino sta bene in palese. Ne in leuandosi da tauola portar lo stecco in bocca, à guisa d'uccello, che faccia suo nido, o sopra l'orecchia, come barbiere è gentil costume. E chi porta legato al collo lo stuzzicà denti, erra senza fallo, che oltra che quello è vno strano arnese à veder trar il seno ad vn gentil'huomo, & ci fa souenire di questi cauadenti, che noi veggiamo salir per le panche, egli mostra ancho, che altri sia molto apparecchiato, & proueduto per li seruigi della gola, & nõ so io bẽ dire perche questi cotali nõ portino altresi il cucchiaro legato al collo. Non si conuiene ancho lo abbandonarsi sopra la mensa. Ne lo empirsi di viuande amendue i lati della bocca, si che le guancie ne gonfiano. Et non si vuol fare atto alcuno, per loqual

altri mostri, chi gli sia grandemente piaciuta la viuanda, o'l vino, che sono costumi da tauernieri, & da Cinciglioni. Inuitar coloro, che sono à tauola, & dire. Voi non mangiate stamane, o Voi non hauete cosa, che vi piaccia o Assagiate di questo o di quell'altro, non mi pare lodeuol costume, tutto che il più delle persone lo habbia per famigliare, & per domestico: perche quantunque ciò facendo mostrino che loro caglia di colui cui essi inuitano, sono etiandio molte volte cagione, che quegli desini con poca libertà, percioche gli pare; che si sia posto mente, & vergognasi il presentare alcuna cosa del piatello che si ha dinanzi, non credo che stia bene, se non fosse molto maggior di grado colui, presenta, si che il presentato ne riceua honore, percioche tra gli vguali di conditione pare, che colui, che dona si faccia in vn certo modo maggior dell'altro, & talhora quello, che altri dona, nō piace a colui, a chi è donato, senza che mostra, che il conuito non sia abondeuole d'intromessi, o non sia bene diuisato, quando all'uno auanza, & all'altro manca, & potrebbe'l Signore della casa prenderlosi ad onta, nondimeno in ciò si dee fare, come si fa, & non come è bene di fare, & vuolsi più tosto errare cō gli altri in questi si fatti costumi, che far bene sono. Ma che in ciò si cōuenga, non dei tu rifiutar quello, che ti è porto, che pare, che tu sprezzi,

zi, o che tu riprenda colui, che'l ti porge. La inuitare à bere laquale vsanza si come non mostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far Brindisi, è verso di se biasimeuole, & nelle nostre cõtrade non è ancora venuto in vso, si ch'egli non si dee fare. Et se altri inuiterà te; potrai ageuolmente non accettar l'inuito, & dire, che tu arrendi per vinto, ringratiandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia senza altramente bere. Et quantunque questo Brindisi secondo che io ho sentito affermare à più letterati huomini, sia antica vsanza stata nelle parti di Grecia, come che essi lodino molto vn buon'huomo di quel tẽpo, che hebbe nome Socrate; percioche egli durò à bere tutta vna notte, quanto la fu lungua, à gara con vn'altro buono huomo che si facea chiamare Aristofane; & la mattina vegnente in su l'alba fece vna sottil misura per Geometria, che nulla errò; si che ben mostraua che'l vino non gli haueà fatto noia, e tutto che affermino oltre à ciò, che cosi come l'arrischiarsi spesse volte ne pericoli della morte fa l'huomo franco, e sicuro, cosi l'auezzarsi a pericoli della scostumatezza rẽde altrui tẽperato, e costumato, & percioche il bere del vino à quel modo per gara abondeuolmente; & souerchio è grã battaglia alle forze del beuitore; Vogliono che ciò si faccia p vna cotal proua della nostra fermezza, & per auezzarsi à resistere alle

forti

forti tentationi, & à vincerle: ciò non ostante à me pare il contrario, & istimo, che le loro ragion sieno assai friuole. Et trouiamo, che gli huomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso; che il torto piace, & che la ragione perde. Si che, non diamo loro fede in questo & anco potrebbe essere, che eglino in ciò volessino scusare, & ricoprire il peccato della loro terra corretta di questo vitio conciosia che il riprenderla parea forse pericoloso & temeano, non per auentura auenisse loro quello che era auenuto al medesimo Socrate per lo suo souerchio andare biasimando ciascuno, percioche per inuidia gli furono apposti molti articoli d'heresia, & altri villani peccati onde fu condenato nella persona, come che falsamente, che di vero fu buono, & catholico, secōdo la loro falsa Idiolatria; ma certo perche egli beesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò percioche più ne harebbe beuuto, ò tenuto vn tino. Et se niuna noia non gli fece. ciò fu più tosto virtù di robusto cielabro, che continenza di costumato huomo. Et che si dicono le antiche Croniche sopra ciò io ringratio Dio, che con molte alre pestilenze, che ci sono venute d'oltra monti, non è fino à qui peruenuta à noi questa pessima, di prender non solamente in giuoco, ma etiandio in pregio lo inebriarsi. Ne crederò io mai, che la temperanza

si debba apprendere da si fatto maestro, quale è il vino & l'ebriezza. Il Siniscalco da se non dee inuitare forestieri, ne ritenergli a mangiar col suo Signore. Et niuno aueduto huomo sarà che si ponga a tauola per suo inuito; ma sono alle volte i famigliari si prosuntuosi, che quello, che tocca al padrone, vogliono fare pure essi. Lequali cose sono dette da noi in questo luogo piu per incidenza, che perche l'ordine che noi pigliamo da principio lo richeggia. Non si dee alcuno spogliare, & specialmente scalzare in publico, cioè la doue honesta brigata sia, che non si confa quello atto con quel luogo. Et potrebbe anco auenire; che quelle parti del corpo, che si cuoprono, si scoprissero con vergogna di lui, e di chi le vedesse. Ne pettinarsi, ne lauarsi le mani si vuole tra le persone; che sono cose da fare nella camera, & non in palese; saluo (io dico del lauar le mani) quando si vuole ire a tauola; percioche allhora si conuien lauarsele in palese; quantunque tu niun bisogno ne hauessi, affin che chi intigne teco nel medesimo piatello, il sappia certo. Non si vuol medesimamente comparir con la cuffia della notte in capo. Ne allacciarsi anco le calze in presenza della gente. Sono alcuni che hanno peruezzo di torcer tratto tratto la bocca o gli occhi, o di gonfiar le gote, & di soffiare, o di fare col viso simili diuersi atti sconci: costor conuiene del tut

to,

to, che se ne rimanghino; percioche la Dea Pallade, secondamente, che già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la Cornamusa, & era di ciò solenne maestra. Auenne, che sonando ella vn giorno a suo diletto sopra vna fonte si specchiò nell'acqua, & aueduta si de nuoui atti, che sonando le conueniua fare col viso se ne vergognò, & gittò via quella Cornamusa. Et nel vero fece bene percioche non è Strumento da femine, anzi disconuiene parimente a maschi; se non fossero cotai huomini di vile conditione che le fanno a prezzo, & per arte. Et quel lo che io dico de gli sconci atti del viso; ha similmēte luogo in tutte le membra. Che non ista bene ne mostrar la lingua, nè troppo stuzzicarsi la barba, come molti hanno per vsanza di fare. Ne stropiciar le mani l'vna con l'altra. Ne gittar sospiri, & metter guai. Ne tremare o riscuotersi, ilche medesimamente sogliono fare alcuni. Ne prostendersi & prostendendosi gridare per dolcezza, oime oime, come Villano che si desti al pagliaio. Et chi fa strepito con la bocca per segno di marauiglia, & tal hora di disprezzo si contrafa cosa l'aida, si come tu puoi vedere. Et le cose contrafatte non sono troppo lunghi dalle vere. Nō si uoglion far cotali risa sciocche ne anco grasse o difformi. Ne rider per vsanza, & non per bisogno. Ne de tuoi medesimi motti voglio che tu ti rida, ch'è un

lodarci

lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi lode, & non a chi dice. Ne voglio io che tu ti facci a credere, che percioche ciascuna di queste cose, è vn picciolo errore, tutti insieme fieno vn picciolo errore, anzi se n'è fatto, e composto di molti piccioli vn grande, come io dissi da principio, & quanto minori sono, tanto più è di mestiero, che altri v'affissi l'occhio; percioche essi non si scorgono ageuolmente, ma sottentrano nell'usanza, che altri non se ne auede, & come le spese minute per lo continouare occultamente consumano lo hauere, così questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero, & con la moltitudine loro la bella, & buona creanza. Perche non è da farsene beffe. Vuolsi ancho por mente, come l'huomo muoue il corpo; massimamente in fauellando, percioche egli auiene assai spesso, che altri è sì attento a quello, che egli ragiona, che poco gli cale d'altro. Et chi dimena il capo. Et chi straluna gli occhi, & l'un ciglio lieua a mezzo la fronte, & l'altro china fino al mento. Et tale torce la bocca. Et alcuni altri sputano adosso, & nel viso a coloro, co' quali ragionano. Trouansi ancho di quelli, che muouono sì fattamente le mani, come se essi ti volessero cacciar le mosche, che sono difformi maniere, & spiaceuoli. Et io vdij già raccontare (che molto ho vsato con persone scientiate, come tu sai) che

vn valente huomo, ilquale fu nominato Pindaro, ſoleua dire, che tutto quello, che ha in ſe ſoaue ſapore, & acconcio fu condito per mano della Leggiadria, & della Auenentezza. Ora che debbo io dire di quelli, che eſcono dello ſcrittoio fra la gente. la penna nell'orecchio? Et di chi porta il fazzelletto in bocca? O *di chi* l'una delle gambe mette in ſu la tauola. Et di chi ſi ſpute in ſu le dita? & di altre innumerabili ſchiocchezze, lequali ne ſi potrebbon tutte racorre, ne io intendo di mettermi alla proua; faranno perauentura molti, che diranno queſte medeſime, che io ho dette, eſſere ſouerchie.

IL FINE.

TRATTATO
DE GLI VFFICI COMMVNI,
TRA GLI AMICI superiori, & inferiori.

SCRITTO DA MONSIGN. *Giouanni della Casa in lingua Latina, & doppo tradotto in volgare.*

IO stimo, che di vn grande & continuo trauaglio priui fossero gli antichi, liquali non di huomini liberi come quasi è nostra vsanza, ma di serui la famiglia loro fatta haueuano, della cui opera, & per agio del viuere, & per farsi riputare, & per gl'altri bisogni della vita si seruiuano. Imperoche, essendo la natura dell'huomo nobile, ampia, & dritta, & al commandar assai più, che all'ubidire atta, dura, & odiosa impresa coloro si pigliano, iquali sopra essa gagliarda, & intiera di forze, la maggioranza, come hoggidi si fa, vogliono essercitare. A gli anti-

chi non fu, al mio parere, difficile, o noiosa cosa il commãdare a quelle, che già domati, & quasi dimesticati erano, come gente, a cui o le catene, o le lunghe fatiche, o l'animo infino dalla fanciullezza seruile, hauesse l'orgoglio, & la forza leuata. Noi per lo contrario con animi robusti, gagliardi, & quasi seri habbiamo affare, i quali pel vigore della natura lo star sogetto rifiutano, & odiano, per conoscersi liberi, a padroni fanno resistenza, o almeno ricercano, & dimandano (ilche spesso con ragione, ma tal volta anchora senza da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si serui. Da che nasce, che di querele, di rimbrotti, di quistioni ogni cosa è piena. Et è così certo, percioche noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti, & essendo vero, ch'ogn'vno le cose sue più che l'altrui, quantunque di valore vguali, oltre il conueneuole apprezzi, & perciò si persuada sempre hauere dato più, che riceuuto: la cosa non può con pari passo andare. Quinci nasce la noiosa querela dell'vno. Io a casa tua consumato mi sono, & il rimprouerare dell'altro. Io mantenuto ti ho, & pasciuto, & honorato. Emmi per questo paruto cosa degna del vfficio dell'huomo, & a me non disdiceuole, operare si, che; se possibile sia; cotai discordie, & ramarichi s'acquetino & si leuino via. Perche sopra ciò molte fiate considerato hauendo, insieme ho raunato alcuni am-

maestramēti, & quasi composto vn'arte di quella amicitia; laquale è tra gl'huomini potenti, & ricchi, & le persone basse, & pouere, & a cui l'odioso nome della seruitù, per la simiglianza, che con lei ha, è stato posto, acciochè per opera mia, se pure ottener lo potrò, all'uno, ò all'altro il modo si dia, colquale possa ciascuno, che a trarui si uoglia, tranquilla, & pacificamēte goder di quello, perche a uiuere in tale amicitia se stesso recato hauesse; laquale molto più, che tutte l'altre, di turbatione piena pare che sia. Volendo noi adūque di vna sola, & certa compagnia, & amicitia di huomini gl'ammaestramenti dare, e diuerse trouando essere le maniere dell'amicitie, quale ad un fine, & quale ad vn'altro riguardanti, necessaria cosa giudico, quella di cui al presente ragionar intendiamo, distinguere dall'altre; acciochè quantunque di tutte insiememente alcuna dottrina dare si soglia, laqual'a più copiosa, & più profonda scienza appartiene, nondimeno essendoci anchora di questa i suoi particolari ammaestramēti, quelli siano da noi chiaramente d'uno in uno dimostrati. Gli huomini adunque a uiuere, & dimorar insieme si riducono, ouero tirati dalla dolcezza de i piaceri, & dal desiderio di sentir i diletti; ouero mossi dalla cupidiglia delle ricchezze de gli honori, delle potenze, & dell'altre cose simiglianti, quelle d'acquistare, & aumenta-

re ingegnandosi, il che sotto il nome dell'utilità viene ad esser contento; ouero accesi della bellezza dell'honestà, & dello splendore della virtù. Della prima ragione (per fare la cosa co gli essempi più chiara) sono gli amori lasciui, & le cose che dilettano i sentimenti del corpo, & l'altre, lequali piaceri sono chiamate. Della seconda è l'utilità; laquale a molte cose si stende, cioè al corpo tutto della città primieramente, & poi a ciascuna delle parti d'essa, imperciochè tra i cittadini è generata vna commune amicitia affin che tutti insieme salui, & sicuri essere possano. Oltre a questa molte ce ne sono delle particulari, trouate solamente per guadagnare, & acquistare. Della terza è quella, laqual abbraccia l'amicitia non d'huomini volgari, & mecanici, ma di virtuosi, & buoni; quando quello, ch'è honesto, & lodeuole; non per vtile alcuno, ma per la sua propria forza, & dignità, gl'huomini della virtù amatori con fortissimo legame insieme annoda, & strigne. Quando gl'huomini bassi alle amicitie de primi della città s'accostano; & per lo contrario quando i grandi ricchi, & potenti, le persone vili, & pouere in casa lo riceuono, amendue pare che della vaghezza dell'honestà non si curino punto; ma solamente all'utilità, ouero al diletto intenti siano. Laquale cosa da questo conoscer si può; che quelli nó ad huomini

mini da bene, giusti, valorosi, & costumati, ma a liberali, & ricchi, se pur l'uno, & l'altro possono ritrouare, procacciano di seruire; questi all'incontro altri, e che faticosi sagaci, diligenti, vtili, & moderati non ricercano, tal apprezzando più, che qualunque virtuoso. Per gli ammaestramenti della vera, & propria amistà, laquale gli animi de buoni, & virtuosi colla simiglianza de costumi di fermo, & caritatiuo amore annoda insieme; a questa seruire non potranno, conciosia cosa che à diuerse ragioni di cose i medesimi ammaestramenti non conuengono, ma che queste siano cose diuerse, diffini loro, liquali diuersi sono, se comprēde quello da cui à ciò tra se diuise le amicitie de gli huomini, percioche o elle sono tra le persone vguali, come tra l'uno fratello, e l'altro, elle sono tra disuguali, come tra'l padre, & il figliuolo, ma voler trouare le ragioni di questi vffici, grandemente giua il vedere ilquale di queste due sia da porte l'amicitia, di cui parliamo benche la cosa sia manifesta, conciosia cosa che dubitare non si possa, ch'ella non sia della seconda ragione, cioè tra persone disuguali. Ma quantunque il fatto così si stia, la cosa non per tanto è poco, o almeno non compiutamente intesa. Il perche è da stabilire, & conchiudere quale sia quella cosa, laquale in questa ragione d'amicitia il primo luogo tiene, accioche non la sapendo, a

sentoni non andiamo. E adunque da sapere, che in ciò non è, come in molte altre cose, il primo luogo alla dottrina, non all'età, non alla nobiltà, non alla virtù; ma si alle ricchezze, alla dignità, & alla potéza dato. Le quai tre cose è da desiderar, che ci si trouino tutte; altriméti, all'una d'esse almeno seruire conuiene. Et ciò esser vero di qui apertamente si conosce, che sonére per la mutatione dell'una di esse, la conditione dell'amicitia parimente si muta, e auuiene che molti non solamente pari diuengono a quegli, cui già cõmandarono, ma ancora tal volta minori, e coloro alle dignità, & ricchezze saliti riueriscono, e honorano, la doue prima da loro riueriti, & honorati erano. Per laqual cosa se ad alcun piace così, questo dell'altre amicitie sia'l modo, & quasi la forma, cioè ch'elle habbiano la ragione fatta di quãto vaglia ciascuno, & chiunque se stesso tãto apprezzi, quanto merita, ne più desideri, o cõporti esser l'amico apprezzato. Ma a noi conuien intender, che questa cosa altrimenti stia, percioche la maggior parte de li huomini s'ingãna, il cui errore è da leuar via, accioche, come è loro vsanza, non habbiamo a confondere ogni cosa. Eglino adunque quando ciò nell'animo riuolgeranno, doueranno ricordarsi, che non a tutte le cose, ma solamente alle ricchezze, & alla potenza riguardo s'ha da hauere, conciosia cosa, che tal amicitia sia formata

con patto che il tutto a' ricchi, & potenti si conceda, perciò solamente, che ricchi, & potenti siano. Il perche coloro; iquali confessano, anzi co' fatti dimostrano; di non potere sofferire la pouertà, & hanno bisogno delle altrui facultà, & potenza, astenganſi dal rimprouerarci, ne tanta stima facciano dell'ingegno, e della nobiltà della dottrina (nelle quali cose, quantunque per altro lodeuoli, essa anchora poco si confidano) che perciò se douer esser agguagliati, ouero proposti a superiori, si persuadono. Ma diràmi alcuno io son migliore, piu dotto, & piu nobile, & in altro non sono de meno, che in una sola cosa, laquale veramente non è posta nella virtù, ma dipẽde dalla Fortuna. Hor sia pure comunque si voglia; io lascio andare, che questi tali per lo piu sono troppo grandi amatori di se stessi, & troppo s'apprezzano; cioè sempre d'hauer innanzi a gli occhi, niuno luogo in questa amicitia rimaso esser alle cose, dellequali eglino si vantano; ma il pregio alle ricchezze, & alla potenza esserſi riserbato. La onde a q̃llo è da acchetarsi, che una fiata piacque. Fu da rifiutare la conditione allhora, quando ella si offeriua loro, ouero da non biasmare poscia, che vi si accordarono. Era legge degli Ethiopi di fare lor Re colui ilquale tra loro di piu alta statura essere si truouaua. Se adunque vno Filosofo, ilquale di picciola statura fosse stato, hauesse pre-

curato di farsi Re dell'Etiopia, non doueua egli perciò de la sua prosontione secondo quella legge esser castigato; O non egli più da stimare la sapienza, che l'alta statura, o qualunque altra forma corporale? è certo si, ma non per tanto que' popoli viuono sotto quella legge; laquale cosa ingiusta a guastare sarebbe. Così noi quella legge osseruar dobbiamo laqual l'usanza, e'l viuer commune, ci ha dato, & noi medesimi anchora imposta ci siamo. Percioche, non che ad alcuno sia da concedere più di quello, a chè gli ha voluto hauersi riguardo; ma molte volte, vede vna istessa cosa per la giunta di qualch'un'altra etiandio lodeuol; più vile diuenire. Le meretrici quanto più di vergogna hanno, tanto sono da meno; percioche l'officio loro è di compiacer per danari a chiunque le richiede, perciò lo hauere vergogna, quantunque per se, cosa lodeuole sia, men cōpiute nell'officio loro a fare ne le viene, la doue l'esserne senza che di natura è biasimeuole, da molto più diuenire lo fa. Sono alcune città lequali hanno per vsanza di mandar in esilio, a volontà del popolo, que' cittadini, quantunque innocenti, iquali veggano essere in qualche virtù più de gli altri eccellēti. Et questa vsanza non è molto biasimata da Aristotile maestro di coloro, che fanno. Ne per altra cagione ciò in quelle città si fa, se non perche volēdo esse tutte
le

le cose loro publiche con pari passo procedessero, giudicauano ogni cosa, qualche ella si fosse, laquale si trouasse più eccellente dell'altre essere da tagliare, & quasi da abbassare si veramente ch'ella virtù laquale troppo s'inalzasse, niuno riguardo s'hauesse. La onde poi che alle ricchezze l'honore, & la signoria s'è dato, quelle solo, gittato tutto il resto dopo le spalle, s'apprezzino, a quelle sole la virtù, la nobiltà, la dottrina si sottoponga. Quelli che ciò fare non vogliono de' quai la moltitudine è grande, tali in questa amicitia riputati esser deono, quali nelle città i cittadini di nimicitie, & scandali commettitori. Questa amicitia è tra coloro, iquali di ricchezze, & d'auttorità sono disuguali, & quello, che insieme si cõgiunge, non è amore, ma vtilità. Da che si conchiude molti, come s'è detto, ingannarsi coloro, iquali colle leggi della vera, è propria amistà, questa di gouernare si presumono, anzi fastidioso è chi alcuna grande beniuolenza in essa desidera, di scambieuole, & feruente amore piena. Egli fa di mestieri a distinguere l'una ragione d'amicitia dall'altra, accioche in vna sola il tutto da ciascuno pazzamente non si ricerchi. Percioche il credere che coloro, iquali non ad altro, che all'utilità propria intenti sono, di tanto beneuoli essere ci debbiamo, che più stimino l'altrui profitto che'l suo, è cosa da huomo nel desiderare

disordinato, & nel considerare trascurato?
Con tutto ciò non è ad amendue la medesima vtilità proposta, ma i potenti, le fatiche, & i seruigi da bassi ricercano, i bassi all'incontro ricchezze & dignità di potenti desiderano. Quinci auiene, che gli huomini potenti, si come quelli, che di ricchezze abbondeuoli sono d'alcuno guadagno non si curano: ma solamente s'appagano del veder questa così fatta amicitia allo splendore della dignità esergli honoreuole, a gli agi del viuere, al farsi riputare, al fornire delle bisogne loro, & à molte altre cose non pure diletto, ma vtile anchora donargli. Ma gl'huomini bassi, si come poueri, & bisognosi di dignità, & danari, & si come deboli, potenti & ricchi quasi per sostegno loro; ricercando vanno. Essendo adunque le cose si fattamente ordinate, & giouando in ogn'altra cosa il sapere con cui à fare s'habbia, in questa sopra tutto grandemente gioua il conoscere gli animi, le volontà, & i desiderij di quegli, co' quali a viuere habbiamo; accioche sappiamo ò a quelli atrarsi, ò del tutto rifiutare il partito, & perciò di grandissima vtilità fie lo inuestigare, & quãto per me si potrà, mettere innanzi à gli occhi di ciascuno, & quasi fare assaggiare la natura de i ricchi, & potenti, & de bassi, & poueri altresi. Ma non per tanto non vorrei, che da me s'aspettasse, che io di queste cose molto sottilmente disputassi, percioche

ne in tutte le cose ad vn modo medesimo è da ricercare la sottigliezza, ne di questo è da volere, che più minutamente se ne ragioni, che non la natura, & qualità del suggetto permette. I ricchi adunque sono superbi, & fastidiosi oltre modo; percioche viuono quasi come se di qualunque bene abondantissimi fossero. Et percioche ogni cosa al danaro apprezzar si suole, & con quello il tutto si compera; istimano essi per la molta copia, che ne possеggono, appresso di se hauere il prezzo delle cose tutte, & perciò beati si tengono. Aggiugnesi a questo, ch'essi veggono gran parte de gli huomini in acquistare, & aumentare della facultà occupata, & con tutto l'animo alle ricchezze intenta; perciò di quelle, come d'un singulare, marauiglioso, & da tutti desiderato bene si gloriano, sprezzando altrui, & per nulla tenendo. Questa superbia, & arrogãza molto maggiore ancora, & certo non senza ragione, diuenta, percioche molti molte cose da ricchi chiedere sono sforzati, & anchora percioche delle signorie degni si credono, stimãdo che le signorie, & gli stati per le ricchezze, dellequali essi largamente abondano, siano desiderati. Sono adunque le ricchezze di vanagloria, & orgoglio piene, & la licenza compagna della superbia se ne menano seco; percioche difficil cosa è, se la ragione, & la prudẽza per auẽtura non vi si intramettono, à non

a non leuarsi in superbia per li fauori della fortuna Sogliono anchora i ricchi, oltra misura essere morbidi; percioche sono delicati, & feminili; & colla dimostratione della facultà beati vogliono essere riputati. Et per dirle in vna parola, pazza cosa; ma fortunata, & auenturosa è la ricchezza. Et questi difetti nelle ricchezze nuoue sono peggiori, che nell'antiche, imperciochè coloro, iquali di subito son diuenuti ricchi, con assai poco giudicio della liberalità, & della magnificenza vsano si come di molti nella città di Roma si vede Nel che, se alcuno perauentura fosse ilquale ciò per suo biasimo da me esser detto presumesse; questi vorrei io, che stimasse me, non de gli huomini, ma della cosa propriamente ragionare. I costumi de potenti alla natura & all'usanza de ricchi sono in parte simiglianti, & in parte alquanto migliori; percioche in essi è il desiderio dell'honore, l'animo generoso, & all'operare pronto, conciosia cosa che la potenza gliene presta la via, & la dignità gli aggiunga alcuna grauità. L'hauere infin'a qui detto de costumi de ricchi, & de potenti, voglio, che mi basti. Nella pouertà, & nella bassezza le cose del tutto contrarie si ritrouano, il perche i poueri, & i bassi doueranno verso i ricchi, & potenti si fattamente portarsi, che non solamente sopportino volontieri, ma etiandio nascondano amoreuolmente le ingiu-

rie le offese melensagini loro, amandogli quanto più per loro si può o almeno in ogni parte honorandogli, & hauendogli in riuerenza; percioche l'essere amati gli è sommamente caro, parendo loro che gli ama, gli approui. Talche istimandosi ricchi d'ogni cosa degni, sentono gran piacere di vedersi da gli amici honorati & seruiti, percioche giudicano quelli approuare il giudicio, ilquale essi di se stessi fanno. Difficile cosa è certo lo amare vno, ilquale tu non approui, & che vno di tali costumi, chenti detti di sono, da te approuato non sia è facilissima cosa, ma non per tanto.

,, *Poi che la pouertà t'in odio tanto.*

come già disse Tiresia, trangugiarlasi conuiene, & quello, che amendare non si può con buon animo sofferire, essendo massimamente il legame di questa amicitia non la bontà, o la virtù; ma l'utile, & il guadagno. La onde cosa sciocca, & a se stessi dannosa fanno coloro, iquali, a guisa di Dauo, di cui ne sermoni ha scritto Horatio, vsando al Decembre la libertà contro a padroni dicono.

,, *Essendo laqual'io, & forse peggiore.*

Di niuno profitto sono queste maniere, e specialmēte a chi cōtra la potēza, & cōtra la superbia le vsasse anzi nō si possono senza dāno pēsare, nō che ridere, percioche elle ci leuano dalla seruitù, & dall'osseruāza dell'amico potente, senza ilquale que-

sta amicitia non può durare. Nō è difetto minore, ma è danno vguale di coloro i quali in qualunque ragionamento biasimano, & offendono gli amici superiori, la doue riuerirli, & honorarli sarebbe piu vtile, non che piu honesto. Di due cose adunque costoro da riprendere sono, tra perche mancano dell'vfficio loro, & perche le parole co'fatti non s'accordano: percioche in effetto con quelli viuendo dimorano, cui con parole biasimano. E il vero, che i superbi, & arroganti sono da essortar & ammonire, che dà questo studio essi anchora si ritraggano; conciosia cosa che niente si ritruoui piu contrario al farsi vbbidir', & honorare, che l'orgoglio, & l'arroganza. Quegli s'honorano, & riueriscono; iquali per alcuna cosa lodeuole a noi superiori esser sono creduti, ma chi à se stesso il tutto attribuisce, dà a uedere, se non essere per vbbidire ad alcuno; anzi trouarsi di quelli, iquali non s'affaticano in altro, che in dimostrare se a chi che sia, non volersi humiliar' in qual si voglia cosa, ne del suo punto lasciarui. Questi piu che la morte in odio hanno il sentirsi nominar' inferiori, ben d'esser poueri detti, sono contenti, gente altiera, ritrosa, & malageuole; & nel fare delle cose tutte seuera, & intolerabile, iquali se pur nominar' si sentono, di subito alle ragioni corrono; le cose altrui, e le loro in su le dita annouerano, & sottilmēte vedere le vo

gliono,

gliono, cosa ingiusta riputando l'iscostarsi punto da quelle per cagion di chi che sia. Questi come di sopra è stato detto, ad altri esserciti j sono da indrizzare, accioche in stenti, & crucci l'età lor non ispendano, & ispesala indarno la Fortuna come poco fauoreuole, non accusino, si come sogliono, essendone la colpa di essi. A noi fa di bisogno di huomo mansueto, & d'ingegno facile, & piegheuole, ilquale vn poco del torto pigliarsi, & alla fortuna con l'animo gioioso, od almen quieto, vbbidire sappia, talmēte che per forza farlo non paia, niuno certo mal volentieri quelli vbidisce, cui egli à in riuerenza. Adunque poscia che alla superbia resistere pur bisogna, ne cosa è, che acciò fare più potente sia, che l'obidienza, & l'osseruanza, doueranno i poueri & bassi amici affaticarsi in far ogni honore, & ogni seruigio a' superiori. ilche parte ne detti, e parte ne fatti mostrerassi. Ne i detti dunque, e ne ragionamēti piaceuole, & dolce esser' cōuiene, con alcuna riuereza, lontana però da ogni adulatione, di cui poco da poi si ragionerà. Et questa è cosa da farne conto, percioche più spesso, che'l fauellare, a fare ci occorrere, nel quale a guadagnarsi gli animi altrui gran forza è posta. Nelle parole adūque gran diligenza sopra tutto vsare ci bisogna, in fare ch'elle siano humili, rimesse, & presso che sprezzare, percioche a tēpi delicati abbattuti ci siano ne' quali seguendo

guendo l'errore loro niuna cagion è, per laqual d'imitar'altrui vergognarsi ci dobbiamo. Cosa presontuosa è, non solamente l'auisare, ma anchora il dar consiglio, ma il riprendere non è da essere tolerato. Troppo lungo farci, s'io volessi le cose tutte ad vna raccontare, il perche l'hauerne il principio dimostrato sarà, secondo il mio parere, assai. Oltre à ciò, se in alcuna cosa da resistere fosse, ciò fare si deue a poco, a poco & timidamente, & di rado, & se la mente quando la necessità ci strignesse; percioche il far resistenza, non è di huomo vbbidiente segnale. Sogliono alcuna volta ne ragionamenti, & ne conuiti nascere le quistioni di cose dubbiose, & sottili. Nel che scioccamente parmi, che facciano parolare, come cosa di ragione sua subitamente ripigliano, garriscono, disturbano ogni cosa, contradicono ostinatamente, & alla fine riprendon, ciò con parole spiaceuoli, & agre facendo. Questi non sono segni di osseruanza, ne di vbidienza. Ma diranno essi, qual mia colpa è, se vn'huom senza isperienza, senza lettera, & forse anchora senza ingegno, di cose difficili, & oscure fauellando viene ad incitarmi, & mettere in quistione, hauédo io principalmente nella cosa, di cui si ragiona, posto tutto'l mio studio? Anzi nõ è da fare a questo modo, ma conuiene hauer rispetto, & come con vn compagno, & non con vn nemico, si lottasse, risparmiare le forze per-

cioche ritrarsi alcuna volta indietro ne lasciarsi vincer, profitto ci apporta là, doue il voler esser vincitore souenne danno ci arreca. Da che nacque l'antico prouerbio della vittoria di Cadmo. Quiui replicarano essi malageuole cosa esser questa da fare massimamente quando gl'animi sono già nella contesa riscaldati, & oltre acciò se non potere sofferir, ch'altri vegga loro confessarsi d'altrui vinti in quello, di ch'essi maestri si tengano. Hor dicano essi ciò che piace loro; io di questa più disputare non intendo anzi, se così vogliono pure, gliel concedo. Tenga ben per cosa certa, & se gliele annuntio, che'l farlo di niuna vtilità, gli fie, ma sì di danno. Perciò la superbia dopo le spalle gettino, & l'altezza dell'animo abbassino, ouero di non saper viuere in questa amicitia confessino. Deono anchora, se prima richiesti, & quasi da necessità costretti non fossero, cō ogni diligēza guardarsi di nō si porre a motteggiar con gli amici potēti, percioche nel motteggiar bacci alcuna sicurtà, laqual gl'huomini pari esser dimostra, e la superbia risueglia. All'incontro, se essi motteggiati, e da qualche acuta, & odiosa parola morsi sarāno, si deono perciò eglino con lieta faccia, & con piaceuolezza rispondere, con ogni loro sforzo adoperandosi a fare, che l'Ira, laquale veramente non si potrà in guisa alcuna star cheta, di fuori non si mostri; & quantunque più agramente del douere

tra-

traffitti si sentano, di riscuotersi non si arrischiare; percioche non è cosa d'huomo obediente il vendicarsi delle riceuute punture. Io sò, che quanto piu alcuno sarà ingegnoso & pronto, tanto piu malageuolmente ciò potrà fare; percioche molte cose argute gli si pararanno dauanti, le quali appena ci potrà tacere. E nel vero egliè vna grande patienza, essendo tu souente percosso, a non ripercuotere; massimamente trouandoti l'armi hauer in mano. Ma non per tanto l'ira è da raffrenare con grandissima diligenza; & è da fare, si che co' superiori ancho à ragione non si contenda; percioche se perdono, odianci, & se restano pari, vinti nondimeno ancora si credono. La onde il pensiero altroue riuolgono, & di coloro da quali vna volta offesi saranno stati, alcuna stima piu non fanno. Come adunque la superbia con la famigliarità, con gli spessi ragionamēti, & con la piaceuolezza si raddolcisce, cosi cō l'altarezza, cō la taciturnità, & cō la maninconia s'inasprisce. Oltra di questo grāde sciocchezza è a nō sofferire motti di coloro le cui villanie sopportare ci conuenga. Per queste cagioni deono gli amici bassi talmente disposti, che non solamente ad ingiuria non si rechino la troppa baldanza de potēti nel motteggiare, ma anchora confessino se hauere loro obligo dell'esser cosi dimesticamente trattati. Nel rimanente della vita è da serbare vn mezo
tale,

tale, che nel ragionar' sopra tutto festiuo-
li & gioiosi ci dimostriamo: non già oltre
alla conueneuolezza, ma si che ogni no-
stro parlare alla volontà, & desiderio del-
l'amico superiore si confaccia. Fuggasi la
tristezza, & taciturnità, lequali non meri-
tano punto d'amore, & per la maggior par
te partoriscono odio, & sospetto perciò-
che i superiori temono di non sodisfare a
coloro, cui veggono stare di mala voglia.
Habbiamo gli huomini bassi nel parlar mi
sura, ilche è segno di riuellare, se nõ quan
do per fuggire l'otio, come si suole, fosse
loro imposto il ragionare di alcuna cosa,
cõciosia cosa che a superiori appartenga il
commãdare di qual sogetto vogliono che
si ragioni. Onde giusta riprensione meri-
ta colui.

„ *Che prima che'l padron parlar presume.*

Ma perche di sopra dicemmo l'adulatione
essere da rimouere da questa amicitia; veg
giamo hora questo quãto vaglia. Io so mol
ti ritrouarsi all'openion mia contrari, iqua
li ostinatamente affermando l'adulatione
piu di tutte l'altre cose gioueuole essere,
l'essempio di molte persone di niun valo-
re adducono, lequali oltra lo hauersi con
l'adulare molte ricchezze guadagnato, a
dignità & ad honori grandi sono ascesi, ma
quantunque a questi nostri ammaestramẽ
ti l'vtilità sola proposta sia nõ per tãto nõ
si deue l'honestà, ne la giustitia lasciar a-
dietro. Perche guardersãnosi molto di non
fare

fare per lo guadagno atti vitupereuoli; & osserueranno la giustitia; se non quella che di tutti i beni e'l fondamento; almeno questa che ancho al volgo è noia. S'al guadagno solo, & nō alla honestà risguardar si dee; rubbiamo le case de gli amici superiori, & essi nelle mani de' lor nemici diamo. Deesi adunque tutto che il fine di questi ammaestramenti altro che vtilità non sia, por mente che tanto auanti non si scorra, che de termini della giustitia e' esca. Che cosa per Dio è all'honestà più contraria dell'adulatione, & delle lusinghe; lequali non solamente i vitij de gli huomini mantengono, ma ancor ne gli partoriscono; & ciò molto spesso, perche dourà guardarsi l'huom basso di non far.

,, *In luogo dell'amico lo sfacciato.*

Al compiacere vicine son le lusinghe: oltre a ciò, egli è difficultà grande a voler nelle cose tutte insegnar insin' a qual termine a procedere s'habbia, conciosia cosa che i vitij alle virtù quasi vicini sieno, ouero si fattamente congiunti, che la differenza discernere non se ne può. Ma non per tanto hacci alcuna misura: della quale cui vorrà vsare, non trapasserà'l termini dell'honestà, & nondimeno ciò, che piaceuole sie, potrà procacciarsi. Ne ragionamenti adunque certo mezo, & certa misura si troua, laqual, vi tù gli Aristotelici, parendo loro ch'ella senza nome fusse, addimandarono Philia, cioè

ami-

amicitia: da lei togliendola in prestanza percioche, chi ha questa virtù: suole in tutti i ragionamenti suoi humano & affabile mostrarsi, non altrimenti, che l'uno amico coll'altro mostrarsi soglia. Ma questa virtù consiste in questo, cioè che le cose à voglia non s'habbiano a dire, & nondimeno leuata ne sia la baldanza, & la maninconia, & l'alterezza doppo le spalle sian gittate. E il vero, che a seruare questo mezzo, ci è grande aiuto il conoscere, chi noi siamo, con cui parliamo. Questo in qual modo sia da pigliare, si può, come le altre cose tutte, conoscere in quelli, tra i quali alcuna differenza notabile esser si vede, si come sono padri, & figliuoli, sudditi, & Signori. Impercioche chi contra il maestro dicesse, cosa, laquale contra alcun priuato conueneuolmente detta essere si stimasse, prosontuoso & di castigamento degno riputato sarebbe. Cosa scelerata è per certo riprendere il padre, & vituperosa riprendere il maestro, ma non disdiceuole riprendere quelli, che pari ci siano. Questa misura ne suoi ragionamenti douerà costui con ogni possibile forza ritenere (essendo facil cosa incappare in alcuno errore) acciò non scorra nell'adulatione, & nondimeno fugga il nome di morditore, ouer di zotico. Ciò farà egli s'io non m'inganno, ageuolmente, se à luogo, & tempo, & di qualche vantaggio loderà quelle cose, lequali nell'amico superiore

periore di loda saranno degne, & tacerà i defetti, se pur'alcuno vene fosse; percioche l'ammonire, & il prendere a' pari appartiene, & non a gli inferiori. Coloro, iquali le cose da se non approuate lodano fanno vfficio d'huomo maluagio, bugiardo, & ingannatore. Oltre a ciò douerà ogni ragionamento essere pieno di vergogna; non solamente perche a costumata persi ma bene istà, ma etiandio perche la baldanza par che dimostri sicurtà. Lasciasi dunque la dishonestà, & le cose lorde, & puzzolenti non pure a nominare si vengano. Ne detti, & ne fatti tutti l'huomo basso dia a veder se grande stima fare, quale dal superiore di lui s'habbia opinione. Ponga mente anchora assare che gli atti, i mouimenti, l'andare, lo stare, il sedere, il giacere, le mani gl'occhi, la voce non solamente non fiano di belle maniere priue (come che ciò ad altra scienza più, che a questa appartenga) ma anchora di riuerenza, & osseruanza verso l'amico superiore diamo segnale. Rimuouansi adunque i risi moderati, i gridi, & alcuni mouimenti da lottatore; schiffi parimente lo spesso sbadigliar, & ispurgarsi, & l'altre maniere simiglianti. Le cose ad animi liberi, & scioperati appartenenti, alle amicitie de pari sieno riserbate. Vsisi ancor nel vestire diligenza, facendo ch'esso pulito, netto, & conueneuole sia; percioche vogliono i superiori colla dimo-

stra-

ſtratione delle ricchezze parer beati, ſenza che l'hauer coloro, della cui opera ne lor biſogni ſi vagliano, horreuoli & appariſcenti, piu toſto che rozzi, & groſſamente veſtiti; e ſegno di magnificẽza. Ma quãtunque colle parole molta riuerẽza, & oſſeruanza ſi moſtri, non per tanto molta ancor ſe ne può co'fatti dimoſtrare. Il pche gl'inferiori ſtian apparecchiati, & obediſcono a' ſuperiori, non ſolamente col far le coſe comandategli, ma ancora col farle in guiſa, che di fuori veduti ſiano; percioche niun biſogno ci ſtrigne a tenere in caſa tanti famigliari, ma ciò fuſſi per pompa, e p eſſerne da piu riputato, & p ciò queſt'altre coſe a dietro non laſcino, ma ſi moſtrino preſenti, compaiano dauanti, & accompagnino, ſiano diligenti, guardandoſi nondimeno di non eſſer faſtidioſi, & pẽſando nõ vna ſola eſſer da loro impreſa nella caſa, pcioche di qualũque l'vno d'eſſi cõmuni ſõ gli officij tutti. Quelli, iquali trouano l'iſcuſe, ouero ſono negligẽti, & tardi, a queſta amicitia ſono dãnoſi, & eſſendo eſſi nell'eſſequir le coſe impoſtegli pigri, & auari perſuadono quaſi l'amico ſuperiore, & potente, che la mano della ſua liberalità reſtringendo in ogni coſa verſo di loro pigro, & auaro altreſi diuenga. Nel recar ad effetto le coſe, che a trattar hauranno, fedeli, & leali ſiano; ſi perche è honeſta, e giuſta coſa, il coſi far, si ancora perche gli è gioueuole; percioche i ſupe-

riori a coloro del tutto ſi dãno, cui fedeli eſſer conoſcono, e per queſta cagion anco ra a fare loro beneficio ſon aſtretti. Vſino etiandio diligenze prontezza, & ſagacità, quale nelle ſue proprie coſe vſerebbono, & tanto maggiore ancora, ſe poſſibile fie, quanto la cura dell'altrui piu malageuole eſſer ſi vede: ma queſte coſe ſon etiãdio al l'altr'amicitie cõmuni. Di q̃ſta è proprio & particolare, che l'inferiore a quello non habbia da riſguardare, ch'egli in qualũque coſa piu commodo, e piu conueneuole giu dichi, ma quello, ch'al ſuperiore piu aggrado ſia. Et q̃ſto in vna coſa conoſciuto; nell'altre tutte potrà ualere. Le maggior parte di coloro, iquali à qualche dignità ſono aſceſi, procaccia d'hauer appreſſo di ſe huomini dotti, & al comporre vſi, iquai di tutte le coſe opportune, in nome loro le lettere cõpongano. Quiui molte volte auuiene, che ad huomini ignoranti, & della bellezza, e della leggiadria dello ſtile, diſpreggiatori, le coſe artificioſamente, & ſecõdo gl'ammaeſtramẽti cõ grãdiſſime fatiche apparati fatte non piaceranno. Quello che meglio, & piu leggiadramente ſarà poſto eſſi via ne leuano ogni coſa ſottoſopra riuolgono riſanno ogni coſa, che ti cõſigli tu dunque a fare? ciò, che nelle Pheniſſe ſcritto ci ha laſciato Euripide.

„ *De grandi è la ſciocchezza è da ſoffrire.*

& douerſi (quantunque malageuole ſia il farlo) co' pazzi far del pazzo. La onde & nel-

nello ſcriuer & nell'altre operationi terranno gl'huomini baſſa la volontà, & il giudicio de potenti per regola; allaquale s'attarãno, con eſſa tutti i detti, & fatti lor miſurando, ne ch'ella o dritta, o torta ſia; riguarderanno, ma ſolaméte in conoſcerla & con diligenza oſſeruarla s'affaticheranno, & cõ ogni loro induſtria s'ingegneranno di recar' al fine le coſe impoſtegli non ſecondo che a loro ben fatto parrà, ma ſecondo che la volontà del ſuperiore eſſer conoſcerãno. Per laqual coſa douerà l'inferior pratico farſi de commandaméti del ſuperiore, accioche nel viſo guardatolo, ciò ch'ei voglia intenda. Queſti ſon quaſi gl'vfficij de gl'huomini baſſi, ouero per dir meglio, le radici, & cominciamenti, da quale noti, & prodotti ſono. Perciò a voler dopò raccontati, & dichiarati i principij generali, diſtinguer le parti tutte ad vna ad vna opera infinita & fatica ſouerchia c'è paruta. A ricchi, & potenti conuiene con aſſai maggior attentione, accioche non errino raccogliere, & oſſeruare queſti ammaeſtramenti; percioche la potenza, s'ella non è con arte, & con ragione gouernata, per ſe è propriamente licenza. Il perche ſe ſciolta, & libera alquanto gire ne lalaſci, toſto ch'ella le forze ha pigliato inalzarſi, & da niun freno ritenuta quà, & là ſtrauocheuolmente ſcorre. Et certo quai poſſono eſſere i meriti d'alcuno, che voglia ſofferire la ſpietata, e

barbaresca superbia d'alcuni, iquali è più honesto accennare, che nominare? Iquali veramente di tanto odio sono degni, che niuna marauiglia, è se ci ha di quelli, iquali tutto che vilissimi, più tosto in strema pouertà viuere vogliono, che pure guardarli, non che tollerarli. Gl'huomini poueri, e di bassa conditione dell'istessa necessità sono abondeuolmente fatti accorti di quello, che a loro fare appartenga, & se pure in qualche errore incappano, mancargli non può chi gl'ammendi. Stimino adunque i ricchi se ancora alle leggi sottoposti essere (quando la autorità de padri sopra figliuoli è stata dalla natura quasi a una siepe intorniata, laquale chi passasse, cosa vituperosa, & scelerata sarebbe) ne coloro, cui di ricchezze, & dignità auãzando, sprezzando del tutto abandonino, e tengano per nulla; ne tutti ancora da tutti vgualmente vna vilissima & alla seruitù simigliantissima maniera d'osseruanza ricerchino; percioche la differenza de gradi delle persone hora è molta, hora è poca, secondo la qualità dunque di quelli, a gli amici bassi l'imprese assegnare si deono; percioche ne ancho i superiori sono tutti d'un medesimo grado. Noi adũque percioche quello, ch'insegnar intẽdiamo, co l'essempio delle cose tra se diuersissime sarà chiaramẽte inteso (honoriamo, & adoriamo Iddio) ma se vn huomo alquãto più ricco volesse che da vn pouero gli si facesse sa-
crificio

crificio sopra l'altare, non sarebbe egli da riputare pazzo? Vedesi ancora, che li valorosi, & illustri cittadini non sono riueriti cō quell'honore, colquale il Re della Persia riuerire si suole. Come adūque gl'inferiori son tenuti a fare l'ufficio loro non sforzatamente, ne aspettando sempre il ricordo, ma volentieri, & da se, cosi all'incontro a' superiori appartiene nō vsare oltra alla conuenevolezza della diligenza loro, ne cōmandargli superbamente, ma tener per cosa ferma, se vsare dell'opera lor libera, & volontaria, posto che non senza colto n'usino, e perche son liberi non solamente secondo le leggi, si com'è chiaro, ma ancora secondo la natura, se pur secondo la natura è seruo colui delquale altro principalmente non adoperiamo, se non l'uso delle mēbra corporali, & ilqual della ragion è si fattamēte partecipe, che col sentimento conosca, ma non la possega, ma quelli iquali da principio chi mai amici inferiori, nō come lauoratori, e portatori di pesi, per la forza della sua persona, ma più tosto per l'industria, per l'ingegno, per l'isperienza delle cose, & finalmēte per lo valore; dell'animo, & non del corpo, sono stimati, & hauuti cari. Egli adunque sono liberi: tutto che l'usanza del parlare al cōgiungimento di questa amicitia l'odioso come della seruitù come di sopra dicemmo, habbia dato, e il vero, che perciò negare non si può, che l'usanza istessa non

habbia cotal nome, raddolcito; percioche coloro ancora iquali son superiori per esser tale vsanza, di quelli seruidori si cõfessano cui essi amano quãtũque bassi siano; talmente che questo già s'è fatto segno d'amore & di riuerẽza, & non nome di seruitù. Ma gl'inuestigatori del vero deono esser, al parer mio della cosa più, che nel nome solleciti. Mẽtre le guerre prouedettero a gl'antichi de serui, & dalle leggi nõ fu al ritenergli vietato, poco bisogno s'hebbe de l'opera, & de seruigi de gl'huomini liberi, perche non dee esser marauiglia a niuno, se alla cosa, laquale conosciuta qua si non era; il suo proprio nome nõ è stato posto. Ma poi che la virtù dell'armi comĩnciò ne' nostri huomini a venir meno, & abomineuole cosa parue il tener sotto il giogo della seruitù quelli iquali di religiõ cõpagni ci fossero, creder si può, ch'al principio alcune persone vili da vn poco di guadagno tratte cominciassero a seruire a ricchi in iscãbio di serui, & che messa dapoi la cosa in vso gl'huomini ancora di qualche stima cotali guadagni nõ habbino rifiutano. Ma tardi questa vsanza nacque, che già mancati eran coloro, iquali, nome conueneuole dare, e quasi fabricare ne le poteano, la onde non conuiene, secondo il mio giudicio, ch'in cosa noua nome antico vsurpano, & il farne vn nuouo nõ ci si concede, percioche nostra intentione è di trattar questo soggetto cõ quelle parole sola-

mente,

mente, lequali grã tẽpo innãzi, chi questa amicitia trouata fosse, tralasciate erano. Ma torniamo là, onde ci dipartimo. Quelli adsique iquali a guisa di serui gl'amici bassi tengono (ma chi cosi tenergli nõ si sforza?) non solamẽte fanno superba; e crudel mente; ma ancor ingiustamente, da tiranno. Che grandezza è quella spasseggiando per alcun luogo ogni dì vn pezzo, cõmandar che tutti gl'amici innanzi ti vengono; & quale è destra, & quale a finistra, col ca po scoperto stiano, senza pur attentarsi di guardarsi adietro? Questi, & altri cosi fatti modi a'Re lasciar si deono. Chi a simil gra do nõ è asceso, cessi da cotal apparẽza cosi affettuosamente imitate; accioche da suoi odiato, & da gl'altrui schernito nõ sia. Nõ meno crudelmente fanno coloro, iquali, per ogni minima frasca, le persone, lequali spesse volte nobili saranno, vsano di sgrida re, & ingiuriare cõ villane parole; e ciò in publico, e nel cospetto altrui. Che cosa fa reste voi a schiaui? Certo quantunque tenuti sia gl'huomini bassi a sufferir ogni co sa, nondimeno a voi è richiesto considerar quanto incarico poniate loro sopra le spal le. E perciò istimo io, che q̃lli, i quali sono orditi, & sfrenati si, che le mani addosso di huomini liberi pongano, siano da castigar agramente, come p̃sone di perduta speran za, & nõ d'ammonire. Et sentẽza d'Arist. niuna cosa essere, nellaqual il padrone al seruo, in quãto egli a seruo, debba rispet-

to hauere, ma non p tãto, poſcia che i ſer-
ui sõ pure huomini, giudica egli, che ver-
ſo di eſſi ancora le leggi della humanità ſi
habbino ad oſſeruar intieramẽte. Et certo
fuor di tẽpo nõ fù, ciò, che ql falſo Sauria
di Plauto, quantunque ſeruo, & maluagio
eſſendogli da vn'huomo libero detta villa-
nia, riſpoſe. *Tanto ſon' huomo io quanto tu.*
Ma queſti tali veramente non penſano gli
huomini liberi eſſere huomini; la cõditio-
ne de' quali è appo loro aſſai peggiore di
quella d'alcuni animali, percioche grãdiſ-
ſimo ſtudio pongono in fare; che a caual-
li, cui eſſi ſogliono caualcare, ottimamen-
te atteſo ſia, non permettendo che molto
affaticati ſiano, ouero che dapoi tanto piu
ampio reſtoro, & tãto piu lõgo riposo a
lor conceſſo. Ma gl'huomini quando ſi ha
riſguardo alcuno? quãdo nelle infirmità ò
ne' biſogni gli ſi prouede? Qual ſorte di
huomini a Roma è piu indegnamente, e
con piu maluagità lacerata, che li amici
baſſi da gli huomini potenti? Queſto non
ſolamente alla carità, & humiltà Chriſtia-
na, ma anco alla humanità volgare è con-
trario. Guardianci dunque di far che la
humanità della fortuna non ſia ſpenta, e
la libertà dalle ricchezze; & dalla poten-
za non ſia oppreſſa. Gran difficultà è po-
ſta in voler nelle coſe tutte non ſolamen-
te oſſeruare la miſura; ma etiãdio nel pen-
ſiero ſtabilire, quale ella ſia, percioche gli
officij ſi mutano ſecondo le perſone, i
tempi

tempi, l'età, la natura delle cose, i costumi de gl'huomini, l'usanza de luoghi, & secõdo altre cose, lequali senza numero quasi sono. Laqual varietà di cose; chi volesse in vn subito intender; conuerrebbe che de ingegno acuto, & al cõsiderar presto fosse. Io tale non mi reputo, ch'io sappia cosa alcuna si sottilmẽte veder oltre acciò parmi questo non esser al presente molto necessario, percioche giudico poteruisi sodisfar cõ l'ammaestrar i superiori ad osseruar le cose di sopra dette; le quali sõn due. L'una, che con clemenza, & morceuolezza vsino dell'opere, e de seruigi de gli amici bassi; risguardando alla cõditione, e al grado loro. L'altro, che non sian ritrosi: non difficile, nõ fastidiosi. Ne l'imporre adunque delle cose e nell'assegnare delle imprese; lequali da far sarãno, habbiasi riguardo alla conditione delle persone, che se alcuna cosa lorda ci sarà da trattare, qlla al più vile si cõmãdi, ne si faccia (come alcuni di peruersa natura fanno) che i nobili iscopino la casa, e le lordure fuori delle camere portino. Le cose di molta fatica a deboli non si cõmettano ne le vituperose a i costumati, ne le leggieri & da giuoco a gli attẽpati. Nõ fa Homero, che Phenice huomo graue & attẽpato ad Achille vbidisca in portargli da bere; ma cotale vfficio a Parrocho assegna giouane, & di vna età medesima con lui. Oltre a ciò pongano mente in non commetter ad alcuno, che

si sia, di maggior carico, o fatica, o studio, se nō p necessità, ouero per qualche gran cagione: percioche le leggi dell'humanità ci cōmandano a nō vsar oltre alla cōueneuolezza, & quasi per ischerzo della diligēza, & della sollecitudine altrui, spetialmēte quādo si passasse il segno; conciosia cosa che i serui ancor questo mal volētieri sop portar sogliano, e vno ne fu già che disse.

„ *Quest'importunità di mio padrone,*
„ *Ch'a quest'hora di notte m'ha suegliato*
„ *Contra mia voglia, e fammi vscir del porto:*
„ *Non poteua egli farmi andar di giorno?*

Dicesi che Dedalo legnaiuolo hauea le tanaglie, i martelli, & gli altri ferri della bottega tutti viui, ma crederem noi percioche egli allo scarpello cōmandasse quello che alla scure di far si apparteneua? ouero che allei quando niente vi era da tagliare, vietasse il ripossare? Seguitiamo adunque lo essempio di questo legnaiolo, & facciamo che i cōmandamēti nostri siano giusti, & māsueti. Quelli, iquali acerbamēte com mādando, & per ogni minima tardāza che veggeno, fieramēte si adirano, & per niun modo rapacificar si voglion; oltre che giustamente fanno, deono pensare, se di nemici più tosto, che da amici esser attorniati. Nel parlar, & nel viuer de gli huomini superiori hacci vna alcuna piaceuolezza, anzi seuerità, condita perciò di humanità, & dolcezza; laqual chi si trouerà hauere, sarà da suoi famigliari a guisa di padre

riue-

riuerito,& amato,& nõ a guisa di tiranno temuto. Et tutti quelli, iquali di alcun temono, in odio ancor l'hanno. Ma la maggior parte delle persone, mentre che la troppa famigliarità fuggire vuole; prendole non poterà bastanza seruare il grado suo appò color, cui per famigliar eletti si haurà, peruersa, & fera diuiene. Leggesi nelle historie di Herodotto esser stato vno per nome chiamato Deioce, di natione Medo, huomo sauissimo; ilquale percioche giusto era, fu fatto Re. Questi hebbi molte cose vtilmente ordinate; & tra le altre quella, laqual alla maestà real si richiedeua; con ciò fosse cosa, che egli nõ volesse vdire alcuno de sudditi suoi, se non per mezo de gli interpreti. Anzi nõ voleua egli da alcuno esser veduto ilche per paura della inuidia faceua, accorgendosi che gli altri cittadini, iquali tanto tempo in vn medesimo grado con esso lui viuuti erano, mal volẽtieri lui con tanto honore alloro proposto vedeuano. Egli adunque a questo male poter rimediare si credette, se non solamente dalla dimestichezza; ma ancora dal cospetto loro tolto si fosse; percioche allui pareua douer auenire, che essi a poco a poco da quello, che di lui pensa soleuano, disusati, hauerebbono cominciato a concipere nelle menti loro non sò che di maggior istima. Et certo la cosa passa in q̃sto modo, percioche il piu de le volte noi coll'animo fingiamo, & sospichiamo

mo maggior esser le cose, dellequali niuna contezza, o isperienza habbiamo; Già non son'io tal, ch'ammaestr'i superiori ad iscoprir, e palesar se stessi a gl'inferiori amici, com'à fratelli carnali. Serbisi questo alle semplici & pure amistà. Ma come ciò ben fatto non mi pare, cosi non vorrei che essi fossero seueri, maninconosi, & intolerabili. Sauiamente nel vero fece Deioce come colui alquale tra Barbari, & in vna Signoria nuoua era; tutto che molte cose spiaceuoli prouare gli bisognasse, & sopra tutto l'esser priuato della presenza, & della famigliarità, & de compagni, & de parēti, & de Cittadini suoi. Mantengano adunque i potenti la dignità, & grado loro, ma con buon modo, & coll'animo libero grata vbidiēza p̄stino a gli amici dimestichi; rispondangli humana, & benignamente, inuitingli etiādio essi qualche volta a parlare, & con esso loro amicheuolmente scherzando, & alla piaceuolezza inchinandosi, fauellino; accioche conoscano se non da serui esser trattati; conciosia cosa che l'huom di sua natura lo star soggetto abhorisca, & perciò la simiglianza della seruitù; lequali molti affettuosamente s'ingegnano di fare che ne suoi appaia, con somma diligenza e da nascondere, & da ricoprire. Hacci oltre acciò di quegli, ne' quali alcuna mansuetudine si truoua, ma tutta di malitia coperta; Costoro per potere piu lungamente, & senza costo, delle fati-

che altrui godere; paſcono di ſperãza huomini miſeri, & vili, & di finta clemenza, e bontà gli nodriſcono; accioche le fatiche di molti anni con alquante luſingheuoli parole gli ſi compenſino. Lieuiſi queſta di meretrici propria vſanza; ſcaccinſi le frodi, & gl'inganni, non ſolamente da queſta amicitia, ma ancor da tutti gli altri humani affari. Et ſe il torre ad alcun la robba, coſa vitupereuole ſtimiamo; perche doueremo noi riputar coſa giuſta, & honeſta il priuar altrui de frutti, della vita, dell'età, coloro ſotto ſpecie di bontà ingannando, i quali ò amici, ò almeno famigliari, ma ſenza dubbio poueri, & de aiuto priui ſono? Aſtuti ancora, & malitioſi eſſer paionmi coloro, iquali aſſai ſi credono hauere rimunerato le fatiche, le vigilie, gli ſtenti, i trauagli, i diſagi, & i danni tutti de gl'amici baſſi, & largamente ſodisfatto hauergli con non hauer dell'auttorità, e della maggiorãza ſua contra di loro ingiuſta, & peruerſamente vſata, ma beneuoli, & manſueti eſſergli ſtati. come ſe da principio riſguardato ſi foſſe ad iſcambiar l'vn'amoreuolezza coll'altra, & nõ cõ le ricchezze, & co'guadagni. Non ſarebbono coſtor ingiuſti, ſe hauendo eſſi prima condotto alcũ ſonatore, ilqual col ſuono del ſuo ſtormento, mẽtre à tauola ſedeſſero, gli dilettaſſe, & dimandando poi eſſo la mercede ſua, eglino all'incontro ſeder a tauola, & toccando eſſi vn'altro ſtormento altretãto

suono

suono etiandio piu soaue vdire ne lo facesse? certo si; percioche colui quello diletto non gli prestò, per rihauerne altrettanto, ma quasi glielo vendette. Ma come a poueri conuien con patienza & humiltà sofferire, quando sprezzati, & stratiati son da superiori, cosi scambieuolmente deono i superiori con pregheuole animo, e senza ira comportare, quando in alcuna cosa gli inferiori errasseno, ouer quando nella natura, o costumi loro difetto alcun fosse ritrouato. Quando malageuol cosa sia a chi viue secondo'l volere, & secondo'l sentimento altrui, & si fattamente, che tutti i detti, tutti i fatti, & finalmente tutti i mouimenti, & tutt'i gesti all'altrui volontà habbia ad attare, a non fallir mai, a non incappar in qualche erroruzo, di qui si può conoscer, che noi; auenga secondo il giudicio e'l parer nostro viuiamo, a noi medesimi senza difficultà grandissime sodisfar non possiamo. Se adunque auerrà, che delle cose, lequali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men polita, & men attamente riesca, ouer che gl'amici bassi nell'essequire delle imprese loro assegnate, cosi esquisita diligenza, o sagacità, o prestezza non vsino com'essi vorrebbono, si doueranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira, & di non lasciarsi a quella trasportare, come alcuni fanno; iquali in feruentissimo furore, & non di rado trascorrono, percioche

che niente è più ageuole, che col pensiero di segnar' in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu vogli da vn'altro esser fatta, ma il mandarla ad essecutione non è così leggieri, per esserci molte cose, lequali impediscono, disturbano, tirano indietro gli essecutori. Perche honesta cosa è perdonare a' poueri, quando erano, & essaminare se stessi, a vedere se ne gli animi suoi alcuno difetto perauentura nascoso si stesse, per non hauer a dar altrui per biasimo, che essi meritassero; percioche molte volte aduiene, che per leggerezza, o per ritrosia, o per fretta, o per ira de superiori; le cose ben'ordinate si guastano, & l'imprese con diligenza, & sauiezza in affetto messe al contrario riescono. La onde nella comedia antica è stato detto.

,, *Quant'è misera cosa ò sommo Gioue,*
,, *Di venir seruo di padrone scioccho.*

Guardinsi dunque da questo anchora; ne sopra gl'amici l'ira loro riuolgono, douendola più tosto sopra se stessi riuolgere. Hora poi che al giogo di questa amicitia gli huomini non per amore, o per carità, ma per speranza di guadagno sottentrano, e da porre ogni studio in fare che quelli, iquali nell'officio loro diligentemente portati si sono: & riuerenti, & pronti, & fedeli sono stati, del frutto, & della mercede delle fatiche loro priui non rimangono. Et come a gli amici inferiori bene

bene stà, a non mostrarsi, nel domandar alcuna cosa, acerbi ne fastidiosi, ad importuni, ma solamente ammonire, & pregare, ciò, anco vergognosamente facendo (chiunque il fine d'ogni sua ragione minutamente vuol vedere, dall'ubidienza, & dall'osseruanza molto s'allontana. & perciò a' padri sommamente dispiace l'esser da' figliuoli dinanzi a' giudici dimandati percioche non vogliono a quelli esser aggiuagliati) cosi è cosa da huomo dubitoso, & disposto ad ingiuriare, il differire, & aspettare il ricordo, a pagare ciò che deue, conciosia cosa che senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro, la cui vita ne seruigi nostri si consuma. Perche i potenti & ricchi quando a coloro, i quali meriteuoli ne sono, vsando della libertà, donano delle loro ricchezze, non si persuadono operare in essi beneficio alcuno, ma si premiargli de seruigi & dell'honore da loro riceuuto, anzi vorrei io che la mercede ne gli rendessero con quella misura, co laquale essi le fatiche imposte gli hanno, & co laquale hanno voluto esser seruiti, a guisa della terra facendo, laquale maggior copia de frutti rende a chi nel coltiuarla con più industria s'affatica percioche, oltra che faranno quello, che gli conuiene, vtilità grande anchora ne trarranno essendone gratiosi & benigni riputati; di che auerrà, che gli animi de gli amici tutti ad vbbidirli, a seruirli, & compiacerli,

piacerli; con ogni cura, & follecitudine s'accenderanno. Gran diligenza è ancora da porre intorno a questa cosa, nellaquale sogliono errare molti cioè, che i famigliari, & dimestichi amici non infermino, non patiscono freddo, non disagio di mangiare, o bere, nõ siano delle piu vili, & piu sprezzate viuande pasciuti, conciosia cosa che nõ in scambio di beneficio, ma di mercede sia porre il dare a ciascuno secondo la lui dignità, & grado. Di doppio biasimo degni sono quelli; iquali come a serui strettamente danno il viuere, & quello di cose cattiue, & grosse, ouero quando alcuno in qualch'errore incappa, col diminuito del mangiare, & del bere ne lo castigano; percioche primieramente contra di se gli odij, & i ramarichi di coloro incitano, da cui amati, & riueriti esser desiderano, da poi sono cagione che da quelli istessi, da'quali vorrebbono da loro magnificenza & liberalità esser palesata (non facendo essi cotante spese ad altro fine) l'auaritia & miseria loro ad iscoprirsi venga. Aggiugnesi a questo, che gli huomini cosi aspramente, & cosi miseramente trattati, tosto che la sperãza della benignità del superiore vna volta perduta hanno; nell'auuenire alcuna stima di lui non fanno per laqual cosa d'acquistarsi la gratia sua piu nõ si curano: & l'acquistata facilmente andar ne lasciano; non volendo essi amare indarno, nè ancho esser'amati se di ciò alcun

alcun profitto non gliene segue. Quinci auiene che, o niuno, o colui solo che è piu cattiuo, fa quello, che deue, percioche leuatene l'vtilità, da cui cotale amicitia si constituisce; la amicitia istessa si discioglie. Per questa cagione deono gli huomini potenti credere; che d'vtilità gli sie adoperarsi in fare, che gli amici lor inferiori, quanto si possa il piu lieti, & di buona sperāza pieni siano, & gli portino amore, & volenterosamente, & senza rimbrotti gli vbbidiscano, ilche essi conseguiranno, se della maggioranza vsaranno con mansuetudine, & amoreuolezza; & se benigna, & largamente coloro guiderdonaranno, iquali meritato l'haueranno. Ma ne presenti tempi quasi ogn'vno segue le leggi d'alcune città, non già delle più sauie, lequali con la sola paura de supplici & delle pene, gli huomini maluagi, & rei dalla scelerata vita ritrare si sforzano; & parle assai ottenere; che i ribaldi conoscano il mal fare non esser loro d'vtilità, ma si danno. Ma meglio è l'essempio di quelle imitare; lequali talmente ordinate sono che non solamente è punito chi mal fà, ma anchora è guiderdonato chi virtuosamente opera. Pongano adunque ogni studio gli huomini grandi in fare, che da lor famigliari siano volontariamente vbbiditti, percioche allhora è dolce la potenza; quando a persone volonterose d'vbbidire si cōmanda. A coloro veramen-

te parmi ch'Iddio habbia dato signoria sopra genti ritrose, & pronte al resistere, cui esso giudicò degni di viuere a guisa di Tantalo; ilquale da' poeti è finto nell'Inferno esser da paura di continua morte cruciato. Da esser beffato è ancora di coloro il parere, come che loro ottimo paia, iquali la famiglia concorde temono, & perciò in seminar discordie, & inimicitie tra quella in mantenerui odij, & aumentaruigli de continuo s'affaticano, persuadendosi ch'ella mentre seco stesso in concordia si rimane, a' danni de' padroni sempre intenda, ma tra se diuisa il ben lor procuri. sciocco pensiero, percioche se a maluagi, & disleali, abbatuti si saranno, perche hauer più tosto a guardarsi da loro, che castigargli, o priuarsene del tutto? se a costumati, & leali, perche temerli? Oltra di ciò, quai serui gi da gl'amici tra se diuisi aspettare si possono? Apparino adunque i superiori l'arte di saper vsare della maggioranza, percioche ella non è cosa facile, ne da ciascuno conosciuta, anzi se'l vero inuestigar voremmo, non opera del tutto humana, ma per vna grandissima parte diuina essere ne la trouerenmo. Ma questa dottrina ad altra scienza è da pigliare, & chiunque la saperà, ottenerà per certo, & facilmente, d'essere molto amato, & riuerito etiandio da quelli, iquali tra se di frateuolle amore saranno congiunti. ma non per tanto quella scienza vn'utilissimo ammaestramento o
da

da ; ilqual'è che, chi ha qualche maggio-
ranza, procacci la volontà, & l'amore di
coloro guadagnarsi, iquali ha per sogget-
ti, percioche a questo modo la signoria
vien'ad essere più riguardeuole, & più si-
cura, & l'uso de soggetti più vtile, e più di
letteuole. La onde maggior biasimo quei
meritano, iquai co'lor famigliari continua
guerra fanno, & non solamēte non gli di-
fendono, ma ancora gli stratiano, & a gui-
sa di nemici, quanto possono il più, gli dan
neggiano, & quanto più sagace, & più fede
le alcuno ne conoscono, tanto più lo auui
liscono, temendo non colui, se pure vna
fiata di valore alcuno diuenti, per vn'altro
lo abandoni, ouero al suo particolare vtile
attenda. Meglio veramente sarebbe, che,
come gli antichi que' serui, da' quali era-
no stati fedelmente seruiti, franchi face-
uano, così noi i nostri dalla seruile fami-
gliarità alla gratiosa, & libera introduces-
simo, ne ciò solamente meglio, ma di più
profitto ancora ci sarebbe. Qual podere
per Dio, qual campo si troua tanto gras-
so, tanto fertile, tanto d'ogni maniera di
frutti abondeuole? oltre acciò non è egli
da stimar molto più, che & le persone, &
le cose nostre siano gouernate da veri &
gratiosi amici, che da huomini, ne quali,
non che amore alcuno, ma non pure om-
bra d'amore appaia? Veramente coloro, i
quali la vita loro quasi ad vsura prestano
fare non possono, ch'ella mercede delle
lor

lor fatiche, & alla dubbiosa speranza del-
l'utilità non riguardino, di niuna altra co-
sa, che di se stessi, solleciti, & curiosi & per-
ciò, come i lauoratori della terra, iquali
non i suoi, ma gli altrui campi lauorano,
non piantano arbori, non ingrassano cam-
pi, non acconciano, ne abbeliscono edifi-
ci; ma solamente a quello attendono, che
con pochissima spesa loro grandissima co-
pia di frutti li rende, così essi, mẽtre a gui-
sa di lauoratori seruono, niente ad vtilità
de superiori fanno, niuno studio in con-
seruare, non che in auuentar le cose loro
pongano, ne quãdo ancora ignudi, & men
dichi fossero, si curano; ma di rubbar quan
to più, & quanto più tosto possono, con
ogn'arte s'ingegnano. Ma perche dalla
viltà del guadagno tolti, alla carità, & al-
la libera, & gratiosa amicitia introdotti
sono, tantosto non come lauoratori, ma
come padroni de' poderi, non solamente
all'utile, & commodo, che di quella ami-
citia d'anno in anno tragono, son intenti,
ma etiandio in far che noi bene, & agita-
tamente stiamo, con ogni studio s'affati-
cano. Et così caramente amandoci ogni fa-
tica prẽdono, ad ogni periglio s'arrischia-
no per noi, non meno, che per stessi, non
si stancano, non cessano mai, non cosa al-
cuna senza saputa si procacciano. Questa
si fatta amistà, se noi co la superbia nostra
non calpestassimo l'humanità, & depo-
sta la natura l'huomo quella di fiera non

vestissimo da se stessa certo nascerebbe & andrebbe crescendo. Et veramente niuna cosa può ad huomo più commoda auenire, che la dimestichezza d'un'altro huomo specialmente conforme, hauer, talche dicono gli intendenti di simile materia, non potere il sauio, ilquale solo si troui essere beato. Ma certo non è cosa veruna da fare più ageuole, che amare, & tenere grandemente cari coloro, della cui grata famigliarità sentiamo diletto. Oltre acciò grande è la forza del viuere & dell'habitar insieme, ad operare che gl'huomini si amino l'uno l'altro. Et ciò esser vero si conosce dal desiderio, ilquale mostrano alcuni animali, quando da quelle sono disgiunti, co' quali soleuano andarsene pascendo talmente che alla natura humana forza mi paiono fare coloro, iquali non amano col cuore, & non guiderdonano amoreuolmente colui, ilquale sagace, fedele, & costumato esser comprendono, dal quale se amati, & riueriti essere conoscono per isperienza.

IL FINE.